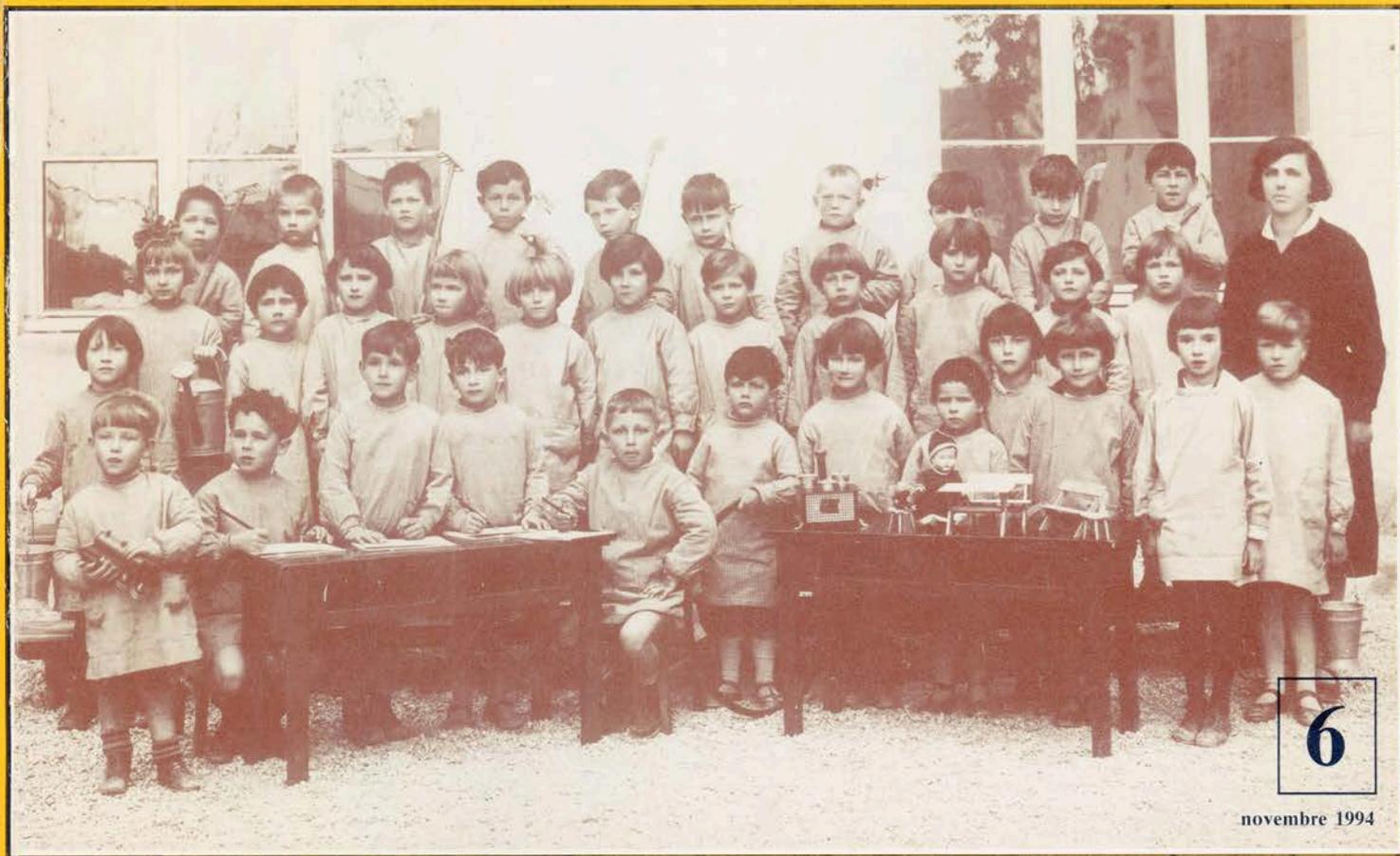


Borc San Roc

Centro per la conservazione e per la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco - Gorizia



6

novembre 1994

Borc San Roc



In apertura di ogni articolo è riprodotta una figura araldica, con una rapa nello scudo, che si trova nel Museum Carolino-Augusteum di Salisburgo. È in legno scolpito e dipinto e risale agli inizi del secolo XVI.

Sommario	
Radici	3
Borgo Sant'Anna o Borgo Comia? Walter Chiesa	5
Borc San Roc e la peste Anna Bombig	33
Mons. Carlo de Baubela «plevan di San Roc» Mauro Ungaro	41
I dodis comaris di Aquilea Ranieri Mario Cossar	55
L'infanzia, scuola, lavoro nei ceti popolari Olivia Averso Pellis	57
Erbari: generalità ed esempi notevoli nel Goriziano Maria Luisa Bressan Liubina Debeni Soravito	107
Il segno del tempo Bernardo Bressan	125
Fûr dal barcon Celso Macor	129

Borc San Roc - 6

Supplemento al n. 44
del 19 novembre 1994 di
«Voce Isontina» -
settimanale della Arcidiocesi di Gorizia

Direttore responsabile:
Lorenzo Boscarol

Autorizzazione del Tribunale
di Gorizia n. 33 del 7.1.1964

Coordinatore dell'opera:
Mauro Ungaro

Stampa: Grafica Goriziana
Gorizia 1994

**Il volume è stato realizzato
con il contributo
della Cassa di Risparmio
di Gorizia**

**Centro per la conservazione e la
valorizzazione delle tradizioni
Popolari di Borgo S. Rocco**

Presidente: COSSAR EDDA

Vicepresidente: MARCHI GIUSEPPE

Consiglieri
BOSCHIN GIOVANNA
COCCOLO ENZO
CUMAR SERGIO
DIPIAZZA RUGGERO
FAGANEL GIUSEPPE
FASIOLO ALESSANDRA
MADRIZ GIANLUCA
MICHELON PAOLO
SOSSOU ALDO
SUSIC LUCIANO
ZANETTI MARINO
ZOFF DARIO
ZOTTER GIANFRANCO

Revisori dei conti
BERTUZZI FRANCO
FRANCHI FERRUCCIO

Sede
Via Veniero, 1 - Gorizia
tel. 0481/533418

In copertina:

Asilo infantile S. Giuseppe a S. Rocco.

Un gruppo di bambini — già ormai uomini — frequentanti l'asilo nell'anno scolastico 1929-30.

Tra essi l'insegnante signorina Jolanda Cumar, che per 18 anni prestò la sua opera in quell'istituzione educativa.

La tavola fuori testo per l'articolo di W. Chiesa, è stata ricavata da una foto dello studio Assirelli.

Radici

Da più parti viene l'invito al radicamento, la proposta a ritrovare nelle radici — di un popolo o di una cultura, di una storia o di una esperienza — il punto di riferimento e di confronto essenziale per una persona e per una comunità. Nel generale sconvolgimento di valori e di punti di approdo, sembra essere quest'ultima la strada maestra, una vera e propria risposta alla tentazione dell'anonimia e della nullificazione. D'altra parte è davanti agli occhi di tutti — e, relativamente, per noi a pochi chilometri di distanza segnati da una guerra che in questi giorni riprende le ostilità belliche con una facilità disarmante e sulla base anche di giustificazioni aberranti — la visione dei particolarismi che si trasformano in localismi, la difesa di interessi in uno scontro di nazionalismi fino alla soppressione degli altri, sentiti come diversi ed avversari, come nemici da abbattere.

Al punto che qualcuno trae motivo per propugnare un universalismo cosmico, assolutamente slegato da tensioni e forze localistiche proprio in nome dell'esigenza del superamento delle frange di contrapposizione e alle tentazioni di eliminazione feroce degli avversari; altri percepiscono la presenza del diverso come un pericolo all'unità, nazionale o culturale: anche in questo caso un vero nemico da abbattere perchè attenterebbe ai diritti «comu-

ni» o perchè metterebbe a repentaglio la sicurezza di tutti e di ciascuno solo con la sua diversità. La risposta a tale radicale atteggiamento sarebbe la omologazione culturale e la ricerca di «modelli» che, facendo «ingiustizia» di ogni diversità, sarebbero ritenuti però una specie di «media» percentuale che in definitiva scontenta tutti. In specifico, connotandosi di una serie di elementi senza fondamento razionale e con un forte impatto emotivo, perché frammisti a riti ed a canti nazionalpopolari nei quali l'eroismo e la grancassa della grandiosità e della bellezza inestimabile degli atteggiamenti virili, tale atteggiamento tenta di coprire ogni rigurgito di buon senso oltre che di verità storica o di cultura. Con le conseguenze che si vedono.

Altro risultato, drammatico, della non accettazione della società complessa e della società multietnica e interculturale, è la tentazione di respingere appunto ogni spiegazione che metta in risalto dissonanze e difficoltà della situazione: soprattutto emerge la richiesta di risposte facili e chiare, facendo finta di non sapere che nella vita niente è facile e chiaro, che luci ed ombre non sono eludibili, che ogni questione riserva aspetti noti e meno noti, esigenze e risposte che non si risolvono in proclami ma abbisognano di attenzione, di riflessione e di scelte, di risposte complesse appunto. In que-

sto tentativo di semplificazione — che niente ha a che vedere con il linguaggio evangelico del «sì-sì» e del «no-no» dove i riferimenti sono assolutamente altri, cioè comportano l'atto di amore e di donazione... soprattutto, cioè di comprensione e di solidarietà — si nascondono le peggiori insolenze e i tentativi di imporre una visione unica, con metodo assolutistico e acritico. Si nascondono l'egoismo e tutte le forze di totalitarismo. I muri di alcune case dei nostri paesi sono ancora imbrattati da proverbi del regime (quello del ventennio e quello che intendeva sostituirlo nel '45) che appunto comunicava con slogan e proclami, che inneggiava alla semplicità e alla chiarezza...della forma, soprattutto.

È dentro a questo dispiegarsi di meccanismi, sociologici e prima ancora della psicologia individuale e collettiva, che occorre liberare e comunque «togliere loro qualsiasi potenziale» pericoloso: si agita e torna a galla la cultura del super-uomo e la cultura della potenza; fino al trasferimento, cioè all'esaltazione della cultura della razza e della pulizia etnica. Si tratta certamente delle conseguenze ultime e aberranti di un processo da respingere; ma si tratta anche di prospettive che si riaprono con una dimensione spettrale davanti ai troppi silenzi e alle rinunce di chi, invece, crede fortemente non al localismo ma alla comunità locale, non all'universale annacquato e buono per tutte le stagioni ma all'universale che si realizza e si sperimenta a partire dalla situazione inimitabile di ogni persona e di ogni popolo, conscio della propria cultura e della propria etnia, della propria storia e della propria fede.

Un altro limite di questa ricerca forsennata e sbagliata del particolare e delle radici si esprime nel tentativo di far prevalere, anche a livello di valutazioni e di ricerche, il desiderio di dare corposità alle proprie convinzioni, riducendo l'uomo a livello biologico in una specie di esaltazione folle che si motiva a livello di superiorità di cromosomi o di DNA. Tale radicalizzazione — che niente ha a che vedere con il doveroso riconoscimento della singolarità delle diverse etnie e componenti culturali — rappresenta l'anticamera di una possibile lotta che non può portare che alla distruzione del proprio avversario, sentito come nemico e appunto pericoloso per la propria identità magari solo perchè messa in discussione dal prossimo.

Si giunge così all'acme della situazione che si ritiene di poter «chiarire» stabilendo confini impossibili, imponendo censimenti e sostenendo una (falsa) cultura che si vorrebbe rispettosa di tutti perchè senza spuntoni e diversità, ma che invece è piatta ed uniforme nella sua insignificanza e comunque

solo con la pretesa di azzerare le singole verità parziali in nome di una verità oggettiva che non ha senso e non motiva nessuno all'impegno e al coinvolgimento. Purtroppo, fino a quando verrà qualcuno «più forte» e così riprenderà la danza sottomettendo quelli che hanno fatto da padroni e imponendo un'altra verità che dovrà essere considerata a sua volta oggettiva.

Cosa fare ?

Semplicemente tornare a fare ed essere segno e proposta di cultura. Cultura, infatti, è paziente ricerca, confronto e scontro, mediazione e incontro. Cultura è esigenza di fedeltà all'uomo concreto non ad un assoluto teorico, ad una immagine; cultura è riesame e ricerca delle cause e degli effetti; cultura è ricerca; cultura è dialogo. Cultura significa aprire nuovi orizzonti e prospettare, anche da un angolo caratterizzato dalla propria identità che non è mai unanime e tantomeno riduttivamente piegata ad un solo versante ma è soprattutto diversità e molteplicità, differenza, occasione inaspettata e nuova di conoscenza e di approfondimento, stimolo per non vedere omologato il proprio pensiero e la propria identità. Cultura è soprattutto impegno ad allargare gli orizzonti aiutando a capire la complessità; a comprendere luci ed ombre, a rendere evidente che nel cammino dell'umanità l'uomo e la donna sono certo stati vittime del biologismo più esasperato ma, grazie appunto alla cultura, hanno capito il valore dell'analisi e della sintesi, del confronto e del dialogo, dell'incontro e della diversità, del rispetto e dell'accoglienza. Si Sono riscattati e devono essere chiamati al riscatto quotidiano.

Ancora una volta — da San Rocco e dalla cultura «diversa» del proprio Borgo, ricca della tradizione di convivenza e di dialogo, del presente drammaticamente proteso a riscoprire le radici, cioè quelle del confronto fraterno verso la città tutta non sentita come antagonista ed ostacolo ma come luogo di inserimento senza perdere la propria identità... e così fino ad una prospettiva mondiale — viene un rinnovato messaggio a conoscere ed approfondire le proprie radici, a «radicarsi in una cultura della civiltà e dell'amore». Quanto la comunità va vivendo in questi non semplici anni resta una lezione a condizione che si abbia il coraggio di essere e di farsi scolari di questa maestra: il pericolo della omologazione ridurrebbe a nulla anche ogni onesto tentativo di continuare a fare cultura.

Riconoscendo la propria storia e accettandone la lezione ma in spirito aperto e senza radicalismi o vittorie da celebrare e conseguire.

Renzo Boscarol



Borgo Sant'Anna o Borgo Comia?

Walter Chiesa

Introduzione

I due borghi goriziani di San Rocco e di Sant'Anna sono oggi uniti ed affratellati in un unico *quartiere cittadino*, ufficialmente denominato *Quartiere di San Rocco-Sant'Anna*.

Si tratta di una delle dieci circoscrizioni, dotate di propria rappresentanza consiliare, in cui è stata suddivisa la città di Gorizia (1).

Di origini più antiche di quelle di Sant'Anna, il borgo di San Rocco fu un villaggio indipendente dalla città di Gorizia, soggetto, sino al 1792, alla Giurisdizione feudale dei Baroni Sembler (bibl. 2). Già in epoca austriaca il territorio della Comunità di San Rocco (Gemeinde St. Roc) venne annesso, in due successivi momenti (1814 e 1832), alla città di Gorizia, nel cui ambito andò a costituire un borgo cittadino di spiccate caratteristiche friulane.

Viceversa, Borgo Sant'Anna è una creazione assai recente. Solo alcuni decenni or sono fu dato inizio alla sistematica costruzione delle sue case, le quali vennero edificate, per lo più

con contributi pubblici, in un'area detta «del PEEP» (Piano per l'Edilizia Economico Popolare) ubicata in un lembo di territorio goriziano, prevalentemente agricolo, che in origine era appartenuto al Comune di San Pietro. Occorre infatti precisare che, dopo il 1918, il Comune di San Pietro (dal quale, peraltro, già in precedenza era stata scorporata un'area pressoché corrispondente a quella dell'odierno borgo Sant'Anna) cessò di esistere come tale per diventare una frazione del Comune di Gorizia. Fino a quel momento esso aveva goduto di piena indipendenza (da Gorizia) ed anche prima del 1792 era stato una Comunità (altrettanto indipendente) soggetta alla Signoria e Giurisdizione feudale dei Conti Coronini (ramo di San Pietro).

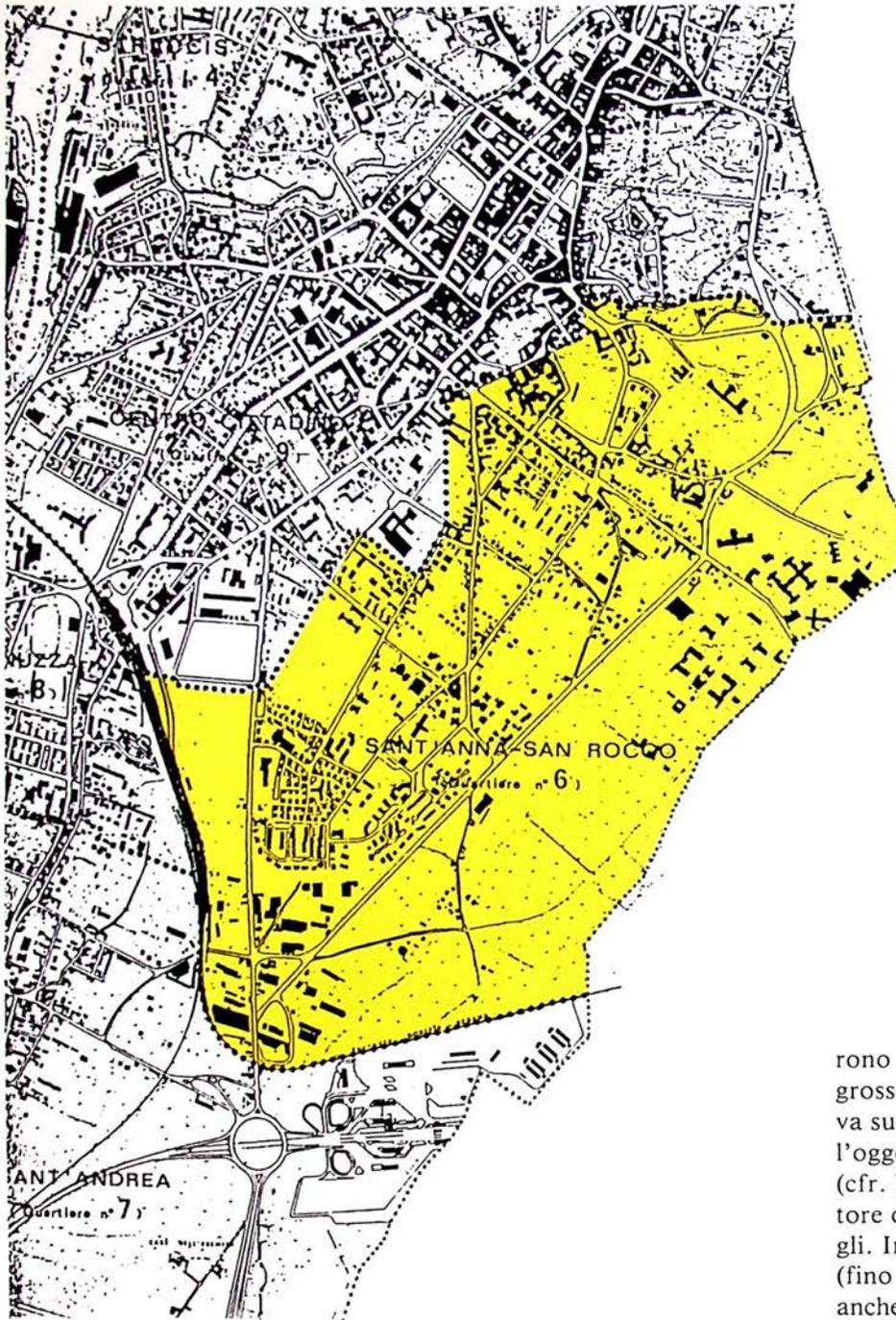
Sopravvenuta la divisione territoriale e la delimitazione confinaria italo-jugoslava a seguito del trattato di pace del 1947, la maggior parte del territorio di San Pietro venne annessa alla Repubblica Federativa Popolare Jugoslava (ora Repubblica di Slovenia) ed andò ad ingrossare il ter-

ritorio comunale di Nova Gorica, la città slovena creata (secondo lo spirito dell'epoca) in contrapposizione alla città italiana di Gorizia.

Ancora oggi il territorio di Sant'Anna che è parte integrante della città di Gorizia figura iscritto al Catasto fondiario italiano di «San Pietro». L'antica denominazione («di San Pietro») è stata infatti conservata nell'ordinamento catastale italiano (peraltro precedente a quello jugoslavo e poi sloveno).

Se oggi la storia ci insegna che il territorio di Sant'Anna appartenne all'antico Comune di San Pietro, è del tutto logico che le più antiche radici del borgo vadano ricercate in quest'ultima località.

D'altro canto, l'unione in un unico quartiere cittadino dei due borghi di San Rocco e Sant'Anna è stata talvolta considerata una sorta di «forzatura storica». Ebbene, è questo un argomento sul quale ritengo doveroso, ed anche istruttivo, precisare che già vari secoli or sono, non solo i territori di San Rocco e di San Pietro (ivi comprese le due Vertoibe, Infe-



Territorio del 6° Quartiere Goriziano «San Rocco-Sant'Anna». La mappa (1994) ci mostra come esso si estende oltre la via Trieste (fino alla linea ferroviaria) comprendendo un'area che storicamente appartenne al territorio di Sant'Andrea (Oggi 7° Quartiere Cittadino).

riore e Superiore), ma anche l'intero territorio di Sant'Andrea (indicato allora con il nome di S.Andrat), furono strettamente uniti e compresi in una sola grande Giurisdizione feudale, la cui prima investitura la ebbe il nobile Vincenzo Ernesto Ottmann de Ottensee e Römershausen nel 1647.

Con questa investitura, nel civile e criminale, il sovrano sottopose alla cancelleria del giurisdicente:

«...tutti e singoli nobili, privilegiati, alti e bassi officieri militari e graduati

e cittadini, item .. tutti li servi, coloni, officianti e .. quelli anco che essi servono ed appartengono, veruno eccettuato, come non meno .. le comunità e villaggi e .. ciaschedun abitante, in particolare, più .. tutti .. li nostri sudditi e fedeli, li quali non sono effettivamente creati nobili provinciali» (cfr. bibl. 1).

Successivamente tali prerogative passarono alle nobili famiglie italiane dei Simonetti e dei Coronini.

I singolari motivi che determina-

rono lo smembramento di questa grossa Giurisdizione (che si estendeva su ben cinque villaggi) sono stati l'oggetto di un precedente studio (cfr. bibl. 2), al quale si rinvia il lettore desideroso di maggiori ragguagli. In ogni caso, in epoca austriaca (fino alla prima guerra mondiale) ed anche nella successiva epoca italiana, il comprensorio dell'attuale borgo Sant'Anna fece parte del territorio di San Rocco, i cui confini subirono molteplici rimaneggiamenti nel corso del XIX secolo.

Così come il borgo di San Rocco prese il nome da quello del Santo (protettore degli appestati) al quale era stata consacrata (1640) la sua chiesa (peraltro già eretta nel 1497), anche il borgo di Sant'Anna trae la sua denominazione dal nome della Santa, alla quale l'Arcivescovo di Gorizia Andrea Pangrazio (che resse la diocesi dal 1962 al 1967), volle

La chiesa di San Rocco in una immagine anteriore alla prima guerra mondiale 1915-18. (Collezione G. Simonnelli).



Vecchia immagine della chiesa di San Pietro. Si noti la diversa ubicazione del campanile rispetto a quella attuale. (Collezione G. Simonnelli).



La chiesa di Sant'Andrea in una immagine anteriore alla prima guerra mondiale. (Fototeca dell'Archivio Storico Provinciale di Gorizia).



La chiesa dei Padri Cappuccini di Gorizia. (Fototeca dell'Arch. Storico Prov. di Gorizia).



intitolare la chiesa del neo istituito rione cittadino (bibl. 3). L'Arcivescovo di Gorizia poté, in tal modo, onorare anche la di lui madre, di nome, appunto, Anna (bibl. 4).

All'epoca dell'erezione della chiesa di Sant'Anna (1971), quando a Gorizia si discuteva ancora sulla denominazione da darsi al nuovo borgo, vi fu chi propose di intitolarlo «Borgo Italia» (che era, però, il nome di un confinante borgo, così chiamato già in epoca austriaca).

Mancò, invece, del tutto chi si facesse sostenitore di altri nomi, come ad esempio quello di «Borgo San Pietro Nuovo» che, in quel momento, sarebbe potuto apparire assai più appropriato. Ciò per evidente analogia con quanto fecero gli sloveni quando imposero il nome di Nova Gorica al troncone della città rimasto al di là del confine di stato.

Non bisogna comunque dimenticare che a Gorizia vi fu una chiesa friulanamente chiamata di «San Antoni Vieri» (Sant'Antonio Vecchio, in piazza Sant'Antonio) il cui nome si contrapponeva a quello della chiesa di Sant'Antonio Nuovo in «Braida Vaccana». Anche a Trieste esistono due chiese dedicate a questo Santo, chiamate rispettivamente di Sant'Antonio Vecchio e di Sant'Antonio Nuovo. È lecito perciò presumere che anche a Gorizia sarebbe stata favorevolmente accolta (o considerata del tutto naturale) la già accennata denominazione di «Borgo San Pietro Nuovo».

Ciononostante, al giorno d'oggi, le ragioni più sopra addotte potrebbero anche apparire superate di fronte a nuovi e più validi argomenti di cui si può disporre. Documenti storici, recentemente riportati alla luce, permettono infatti di affermare che il più esatto nome per il borgo di Sant'Anna sarebbe stato quello di «Borgo Comia», per gli odierni friulani «Borc da la Comia» (e quindi anche «Borc dai comiarù»).

Ricerche d'archivio hanno infatti permesso di stabilire, in modo inequivocabile, che nel secolo XVIII l'antico Comune di San Pietro era stato ufficialmente suddiviso in ben 29 distretti, ciascuno dei quali possedeva un proprio preciso nome.



Veduta aerea della Chiesa del Borgo Sant'Anna, eretta nell'anno 1971.
(Collezione G. Simonelli).



VERTOIBA - La Chiesa

Vertoiba fece parte della parrocchia di San Pietro fin dalla prima metà del XVI secolo e solamente al principio dell'Ottocento divenne cappellania. Dopo l'annessione al Regno d'Italia, Vertoiba (ufficialmente denominata Vertoiba in Campisanti) fu promossa a parrocchia indipendente (decreto 1 agosto 1935). Tuttavia, al posto di due chiese, distrutte nel corso della prima guerra mondiale ed ubicate rispettivamente in Vertoiba Superiore (dedicata a San Giuseppe) ed in Vertoiba Inferiore (dedicata a San Giovanni Battista), ne venne riedificata una sola, dedicata al Sacro Cuore di Gesù (anno 1925).

Ebbene, il XVI Distretto di San Pietro, che portava allora il nome di Comia, è quello che oggi appare, in massima misura, territorialmente coincidente con il borgo di Sant'Anna, anzi in esso risulta perfino compresa quell'area su cui, nel 1971, venne eretta la chiesa del nuovo borgo.

Ce lo confermano sia il Catasto giuseppino di San Pietro (Archivio di Stato di Gorizia) che l'omonima mappa custodita all'Archivio Storico Provinciale di Gorizia, mappa denominata, appunto:

«Piano di tutta la Comunità di San Pietro e sue adjacenze eseguito nel 1786 dalli Geometri Cavedalis Giacomo e Pietro Malisana d'ordine della Cesarea Regia Superiore Commissione» (bibl. 5).

Solamente dal raffronto fra le numerazioni dei singoli distretti segnate nei due differenti documenti (custoditi in altrettanto differenti archivi) è stato possibile individuare a quale di essi spettasse il nome di Comia.

Evidentemente finora nessuno aveva pensato di effettuare, perlomeneo con simili intenti, una tale semplicissima ricognizione.

Il Catasto giuseppino di San Pietro

Il Catasto introdotto nel 1751 da Maria Teresa d'Asburgo per l'esazio-

ne dell'imposta fondiaria nella Contea di Gorizia e Gradisca, vigeva ancora nel 1785 regnante Giuseppe II.

La politica riformista di questo monarca fu assai più spinta di quella di sua madre ed investì particolarmente il settore dell'imposizione fondiaria a cui il sovrano rivolse gran parte dei suoi entusiasmi innovativi.

I fini perseguiti da Giuseppe II erano una maggiore semplificazione, uniformità ed accentramento dello Stato, oltreché la sua incondizionata supremazia sulla Chiesa.

Egli costituì una speciale commissione per la riforma del sistema impositivo, la quale fu diretta dal goriziano Carlo Morelli de Schönfeld. È questo il motivo per il quale il Catasto che ne scaturì, più che con il nome di «giuseppino» è noto (specialmente a Gorizia) con quello di «morelliano» (1790). Questo catasto rimase in vigore per brevissimo tempo, essendo nel frattempo sopraggiunta la morte del sovrano con conseguente cambiamento della politica impositiva dello Stato.

Venne tuttavia universalmente riconosciuto che le mappe, sulle quali esso era fondato, erano talmente esatte che, anche in seguito, furono lungamente utilizzate per verificare nomi e confini di proprietà private o di interi Comuni (bibl. 6).

Disgraziatamente, le mappe del Catasto giuseppino andarono completamente perdute nel corso della prima guerra mondiale (1915-1918); a noi restano solamente le relative descrizioni catastali, fortunatamente assai particolareggiate.

In un recente articolo (cfr. bibl. 7) si è trattato per esteso del Catasto giuseppino (bibl. 8) e della descrizione che esso ci fornisce di San Rocco e dei suoi confini con Gorizia, Sambasso (Schönpass), Voghersca (Vogrsko), Sant'Andrea e San Pietro. Coerentemente con quanto a suo tempo è stato fatto per San Rocco, ci è parso doveroso prendere ora in esame il Catasto giuseppino di San Pietro sul cui antico territorio (o meglio su una parte del quale) sorge oggi il borgo di Sant'Anna, borgo amministrativamente unito, nella medesima circoscrizione cittadina, a quello di San Rocco.

Comunità
di
S. Pietro.

Sotto la Giurisdizione di S. Pietro.

Questa Comunità Confina.

a Levante. Con la linea giurisdizionale di S. Rocco, con la Strada che da Gorizia guida a S. Pietro con la via della Iscur principiando dalla Casa Segnata N° militare, si proseguendo sino al punto confinale di Vogresca, col confine della giurisdizione di Vogresca, e con lo scolatojo Lamoussicig.

a Mezzodi. Con la Strada Ucidraga, che da Doccavizza guida a Vogresca, e con la Comunità di Verioiva Superiore.

a Ponente. Con la Strada Ucidraga, e con la Strada Commerciale che da Merna conduce a Gorizia, la quale divide la giurisdizione di S. Andrea.

a Tramontana. Con la strada maestra che dalla barca guida a Gorizia, e che divide la giurisdizione di Studeniz, e parte del territorio della Città; con la Strada Cianz che principia alla Strada Regia che guida a S. Pietro, ed arriva alla Strada Clia, che da S. Rocco conduce ne vignali; con la Strada Confortiva, o campestre, con gli Scolatoj, e il sentiero che corrisponde alla Strada della Iscur, cioè che tutto serve di confine fra la giurisdizione di S. Rocco.

Detta Comunità di S. Pietro viene divisa in XXIX distretti:

Distretto I detto Della Villa Confina.

a L. acqua Verioiva mediante il Distretto III.

- F. il distretto X, mediante strada della Villa tendente a Gorizia.

- M. il distretto VII.

- N. il distretto II

Distretto II. detto Ograda Confina.

- a L. Col distretto III. mediante l'acqua Vertovizza.
- P. Col distretto X e XI, e con la Strada che da S. Pietro guida a Gorizia.
- M. col distretto I.
- T. col distretto XIX, e con la Stradella che guida presso alla Vertovizza.

Distretto III detto Ograda ovvero Locatizza dietro la Casa Dominicale Conte Coronini.

- a L. col Distretto mediante la Stradella che tende a Casa di Toscolano del Maffei con la Prata e coi prati di Sciolano.
- P. col Distretto II, e con l'acqua Vertovizza.
- M. col Distretto IV, mediante la Solatop.
- T. col Distretto e con la Stradella che guida alla Casa di Toscolano del Maffei.

Distretto IV. detto Asinische Confina.

- a L. col Distretto mediante la Strada d' Galoro, e con la collina di ragione Savorzani.
- P. col Distretto VI, e VII con la Strada d' Ucidraga, e con l'acqua Vertovizza.
- M. col Distretto V, mediante la strada che ^{conduce} a Staragora.
- T. il Distretto III, mediante Galoro.

Distretto V dello Zuccola Confina.

- a L. Con la Strada che tende a Staragora, e che divide il Distretto.
- P. Con la Strada Ucidraga che divide il Distretto VI.
- M. Con la Strada Sudella che divide il Distretto VI.
- T. col Distretto IV, mediante la Strada che tende a Staragora.

Distretto VI detto Pretau confina.

- a L. Col Distretto IV, V, e con la Strada Ucidraga.
- P. Confine dividente questa Comunità da quella di Vertovizza, e coll'acqua Vertovizza, che divide il Distretto VII.
- M. col Distretto con la Strada tendente a Bocavizza, e con quella che divide questa Comunità da quella di Vertovizza.
- T. con il Distretto VII, e V con la Strada Ucidraga, e con l'acqua Vertovizza.

Distretto VII detto Fungrat e Lidina Confina

- a L. con l'Acqua Vertoibiza, che divide il Distretto VI e IV.
- P. con la Strada che tende a Vertoiba che divide il Distretto VIII
- M. col Sud.º Distretto VIII e col Confine che divide questa Comunità da quella di Vertoiba.
- T. col Distretto I Della Villa.

Distretto VIII dello Mlaca Confine.

- a L. col Distretto VII mediante la Strada che da S. Pietro guida a Vertoiba.
- P. col Distretto IX, con la Strada d'º di Mezo.
- M. col Confine che divide questa Comunità da quella di Vertoiba.
- T. col Sud.º Distretto IX

Distretto IX detto Perlogach Confina.

- a L. col Distretto VIII, con la Strada della di Mezzo, e con la Strada che va a Vertoiba.
- P. col Confine che divide questa Comunità da quella di Vertoiba.
- M. col detto Confine e col Distretto VIII.
- T. con la Strada detta Sivinscha che divide il Distretto X, e XI.

Distretto X dello Sivinscha Confina.

- a L. col Distretto I. Della Villa
- P. col Distretto XI, e con la Strada che da Vertoiba guida a Gorizia.
- M. col Distretto IX, con la Strada detta Sivinscha
- T. col Distretto XI e XII con la Strada che di Vertoiba conduce a Gorizia e con quella detta Dollegna Lamparsca.

Distretto XI detto Duga Confina.

- a L. col Distretto X, XI con la Strada che da Vertoiba mena a Gorizia.
- P. col Confine che divide questa Comunità da quella di Vertoiba
- M. col Distretto X, e IX con le Strade di cui una di Gorizia guida a Vertoiba e l'altra si S. Pietro a Merna, e col Confine di Vertoiba.
- T. col Distretto XIV e con la Strada che da S. Pietro guida a S. Andrea

Distretto XII detto Zamparscha confina.

- a L. col Distretto II mediante la Strada che da Gorizia conduce a S. Pietro.
- P. col Distretto XI e con la Strada che da Gorizia guida a Vertoiba.
- M. col Distretto X mediante la Strada d^a Zamparscha Dolegna.
- T. col Distretto XI, con la Strada che da Gorizia tende a Vertoiba e col Distretto XIII mediante la Strada d^a Zamparscha Goregna.

Distretto XIII. detto Mallapot. Confina.

- a L. col Distretto e con la Strada che da S. Pietro va a Gorizia, e che dividente questa Comunità da quella di S. Rocco.
 - P. col Distretto XIV, e con la Strada che da Vertoiba guida a Gorizia.
 - M. col Distretto XII. mediante la Strada Zamparscha Goregna.
 - T. col Distretto XIV, e con la Strada, che divide questa Comunità da quella di S. Rocco.
- Distretto XIV. detto Pipanza o sia Mallapot. Confina.

- a L. col Distretto XIII con la Strada che da Gorizia mena a Vertoiba Superiore.
- P. col Distretto XV, e con la Strada che da Vertoiba Inferiore conduce a Gorizia.
- M. col Distretto XIII XII, e XI con la Strada che da Gorizia guida Vertoiba Superiore e con quella che da S. Pietro conduce a S. Andrea.
- T. col Distretto XVII; e con la Strada che da S. Rocco guida a S. Andrea.

Distretto XV. detto Smet Confina.

- a L. con la Strada Pub: che da Gorizia mena a Vertoiba Inferiore, e che divide questo Distretto da D^o XIV.
- P. col Confine di Vertoiba Sup^o mediante la Stradella che tende a S. Andrea.
- M. il Sumentovato Confine.
- T. col Distretto XVI, e XVII, e con la Strada che di S. Rocco guida a S. Andrea.

Distretto XVI. detto Comia. Confina.

- a L. con la Strada detta Daur Marz che divide il Distretto XVII
- P. con la Strada Commerciale che tende a Gorizia, e che divide questa Giurisdizione da quella di S. Andrea.
- M. col Distretto XV, e con la Strada detta del Carso che tende a Merza.
- T. con la Strada Regia della posta che da Gorizia guida alla Marca, e che divide questa Giurisdizione da quella di Studeniz, ed il Territorio della Citta dalla Strada che tende al Covento de PP. Capuupini.

Distretto XVII. detto Sù la Crosada. Confina.

- a L. col Distretto XIII, e XIV mediante la Strada che principia alla Casa Dominicale della
stessa Ester Elting, e in retta linea guida a S. Andrea.
- P. col Distretto XVI, mediante la Strada che conduce a Vertoiba Inferiore.
- M. col mentovato Distretto XIII, e XIV
- T. col Confine che divide questa Comunità da quella di S. Rocco.

Distretto XVIII. detto Ograda, o Sìa della Casa Palladini. Confina.

- a L. col Distretto mediante l'acqua Vertoibiza.
- P. col Distretto XIII mediante la Strada Pub: che da S. Pietro guida a Forizia.
- M. col Distretto XIX e con la Strada che conduce alla Casa Dominicale de Penigni
- T. con la Strada detta Clanz, ~~che~~ dividente la Giurisdizione Sembler in S. Rocco.

Distretto XIX. detto di S. Fabiano, e Sebastiano. Confina

- a L. col Distretto mediante l'acqua Vertoibiza.
- P. con la Strada che tende a Forizia, e che divide il Distretto XII, e XIII
- M. col Distretto II mediante la Strada che guida al Molino.
- T. col Distretto XVIII mediante la Strada che tende alla Casa Dominicale de Penigni.

Distretto XX detto Ograda Sopra l'acqua Vertoibiza. Confina.

- a L. con la Strada Prodiž che divide il Distretto XXI, e con l'acqua Vertoibiza.
- P. con l'acqua Vertoibiza che divide il Distretto XVIII, e XIX.
- M. col Distretto III mediante la Stradella che mena alla Casa di Toscolano del Moſſei.
- T. con la Strada di Confine che divide questa Giurisdizione da quella di S. Rocco.

Distretto XXI. detto Toscolano. Confina.

- a L. col Distretto
- P. con l'acqua Vertoibiza che divide il Distretto XX
- M. col Distretto III e XX mediante la Strada Prodiž.
- T. col Distretto XXII.

Distretto XXII. detto L'Iscur. Confina.

- a L. col confine della Giurisdizione di S. Rocco mediante la Stradella detta L'Iscur
- P. con la Stradella detta Staragora o di S. Marco che divide il Distretto XXI.
- M. col Distretto XXIII, e XXI. mediante la sud.^a Stradella d.^a Staragora.

a T. col Distretto XXI, col Confine fra questa Giurisdizione, e quella di S. Rocco mediante il sentiero, e con la Strada dett. Liscur.

Distretto XXIII detto Kemperle Confina.

a L. Con la Stradella, o sentiero che principia dalla Sommità del Monte sul Confine della Giurisdizione, il quale scende per le terre di ragione Battistig, e da questa gira verso S. per il tratto di per: 20 sul Confine delle terre del 1.^o (Fribriotti), e da queste continua lungo lo Scolatojo, che divide i due Comunali di S. Pietro e di Vertoiba, il quale divide il Distretto XXIV.

-P. col Distretto V, VI mediante il sentiero del Perzucula ch, e con la Strada Udraga

-M. Con la Strada detta mandria che tende verso il Villaggio di S. Pietro, e che divide il Distretto XXVII, e XXVIII.

-T. col Distretto XXI, e XXII con la Stradella, o sentiero che principia fra il colle Traunich di ragione Savognani, e B.^o Terzi, e sale alla sommità del Monte, ed indi seguita per sino al Confine Giurisdizionale distante per: 20 dove comincia il sentier: posto a Levante del medesimo Distretto.

Distretto XXIV. detto Bassa Confina.

a L. con la Strada Carregiabile che dal Confine della Giurisdizione discende lungo le terre di ragione Bassa appreso le due Case Conscritte col N.^o 93, 94, e prosegue sino alla Strada d.^o paluda, che divide il Distretto XXV

-P. il Distretto XXIII.

-M. con la Strada detta Paluda che si unisce alla Strada detta Mandria, e che divide il Distretto XXVI.

-T. col Confine della linea Giurisdizionale di S. Rocco mediante il sentiero che guida alla Casa Conscritta col N.^o 97.

Distretto XXV. detto Pasconi. Confina.

a L. Colla linea Giurisdizionale principando alla Casa del S.^o Paspa segnata N.^o 91 e continuando lungo la Strada sino al punto della Giurisdizione di Vourhesca

-P. con lo Scolatojo che divide i due Comunali di Vertoiba Sup.^o, e Inf.^o con il Distretto XXVI, e XXIV

a M. Con la linea di Giurisdizione di Vouresca salendo su per la Costa del Monte sino al punto detto Strada guarda e da là scendendo al Monticello Sreni Strip da questa poi pigando verso P. in distanza di per. 40 si arriva nello Scolatojo Lamou-
Sichig, e si prosegue sino all'imbocatura dallo Scolatojo, che divide i due Comuni di Vertoba Inf.^e e Sup.^e

- T. con la linea di Giurisdizione dalla Strada della Casa Seg.^a col n.º 91. sino a quella segnata col n.º 91.

Distretto **XXVI.** detto Lescave Berschie. Confina.

a L. colla linea della Giurisdizione fra Vouresca, e fra lo Scolatojo detto Lamouschig.

- P. Con la Strada, che da quella detta Mandria continua sino alla Strada, che guida a Vouresca, e col Distretto **XXIII**

- M. col Sud. Scolatojo Lamouschig, e con la Strada che da Bocavilla conduce verso Vouresca

- T. col Distretto **XXIV**, e **XXV**.

Distretto **XXVII.** detto Danzica. Confina.

a L. col Distretto **XXVI** con la Strada che dalla Mandria, va sino alla Strada di Vouresca

- P. con la Strada detta Ucidraga, e con la Stradella detta Zapartie che dalla Strada Mandria discende in quella della Ucidraga per la sommità del Colle.

- M. con la Strada che da Bocavilla conduce a Vouresca.

- T. col Distretto **XXIII** mediante la Strada Mandria, ed il Distretto **XXVIII**.

Distretto **XXVIII.** detto Bozil. Confina.

a L. col Distretto **XXIII**, e **XXVII**.

- P. con la Strada Ucidraga, e col Distretto **XXIX**.

- M. col Distretto **XXVII**.

- T. col Sud. Distretto **XXIII**. ~~Auto~~, e con la Comunità di S. Pietro.

Distretto **XXIX.** detto Sotto S. Otto. Confina.

a L. con la Strada Ucidraga, e col Distretto **XXVIII**.

- P. col confine di Vertoba Sup.^e mediante la Strada che guida da S. Pietro a Bocavilla

- M. col detto confine, e con la sudetta Strada.

- T. col Distretto **VI**, e con la sudetta Strada che conduce a Bocavilla.

Come si può facilmente constatare, i 29 distretti in cui venne suddiviso il territorio di San Pietro portavano i seguenti nomi:

(I) Della Villa, (II) Ograda, (III) Ograda o vero Locazizza dietro la Casa Dominicale Conte Coronini, (IV) Asinischie, (V) Zuccola, (VI) Prestau, (VII) Pungrat e Lidina, (VIII) Mlaca, (IX) Perlogach, (X) Sinvinscha, (XI) Duga, (XII) Zamparzha, (XIII) Mallapot, (XIV) Pipanza o sia Mallapot, (XV) Smet, (XVI) Comia, (XVII) Su la Crosada, (XVIII) Ograda o sia della Casa Palladini, (XIX) San Fabiano e Sebastiano, (XX) Ograda sopra l'acqua Vertoibiza, (XXI) Toscolano, (XXIII) L'Iscur, (XXIII) Kemperle, (XXIV) Bassa, (XXV) Pasconi, (XXVI) Lescave Berschie, (XXVII) Danzica, (XXVIII) Bosiz, (XXIX) Sotto S.Otto.

Può essere interessante analizzare questi toponimi, sia dal punto di vista del loro significato etimologico che da quello di talune particolarità di carattere storico, legate soprattutto ai nomi delle famiglie padronali che possedevano moltissimi terreni (e case) nel territorio di San Pietro. Va detto subito che i toponimi non sono solamente di origine slava, ma anche italiana, friulana e persino germanica (longobarda).

(I) *Della Villa*: è il Distretto principale che comprende la chiesa di San Pietro.

(II) *Ograda*: è una parola slava che significa recinto (anche di siepi), piazzata.

(III) *Ograda, ovvero Locazizza dietro la Casa Dominicale Conte Coronini*: denominazione prolissa che si esprime con termini slavi ed italiani. In particolare, la voce Locazizza potrebbe derivare dallo sloveno «lôčnica», nel senso di linea di separazione, demarcazione o spartiacque. Nella denominazione si fa, comunque, riferimento alla Casa Dominicale dei Conti Coronini, nota famiglia di origine bergamasca che tenne lungamente l'intera Giurisdizione di San Pietro. Di questa nobile casata, che fu di rilevante importanza nella sto-

ria della Contea di Gorizia, hanno diffusamente riferito numerosi autori, in particolare gli storici Morelli e Czoernig (bibl. 9), (bibl. 10).

Ben nota (cfr. figura) è l'immagine (risalente ai primi anni del secolo) del palazzo dominicale dei Conti Coronini di San Pietro. Fu questa la dimora di quel generale Giambattista Coronini Cronberg (1794-1880) che ebbe l'alto ed impegnativo compito di educare (in qualità di precettore) presso la Corte di Vienna, il giovane Francesco Giuseppe il futuro imperatore d'Austria-Ungheria.

Nell'anno 1900, ricorrendo il quarto centenario dell'unione della Contea di Gorizia agli stati ereditari

austriaci, il settantenne imperatore Francesco Giuseppe compì una storica visita alla città di Gorizia. Qui giunto, derogando dal programma ufficiale, egli volle rendere un particolare riconoscente omaggio alla tomba del suo educatore Giambattista Coronini, sepolto nel mausoleo del cimitero di San Pietro (cfr. figura).

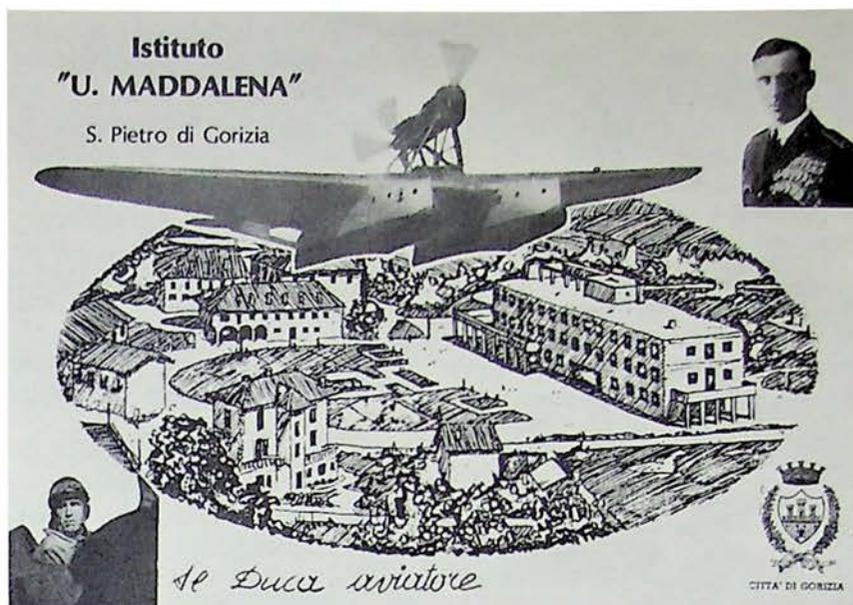
Più tardi (negli anni compresi fra le due guerre mondiali) e proprio nell'ambito delle antiche proprietà dei Conti Coronini il governo italiano (che era succeduto a quello austriaco) insediò a San Pietro l'*Istituto Umberto Maddalena*, destinato ad accogliere i giovani orfani degli avia-



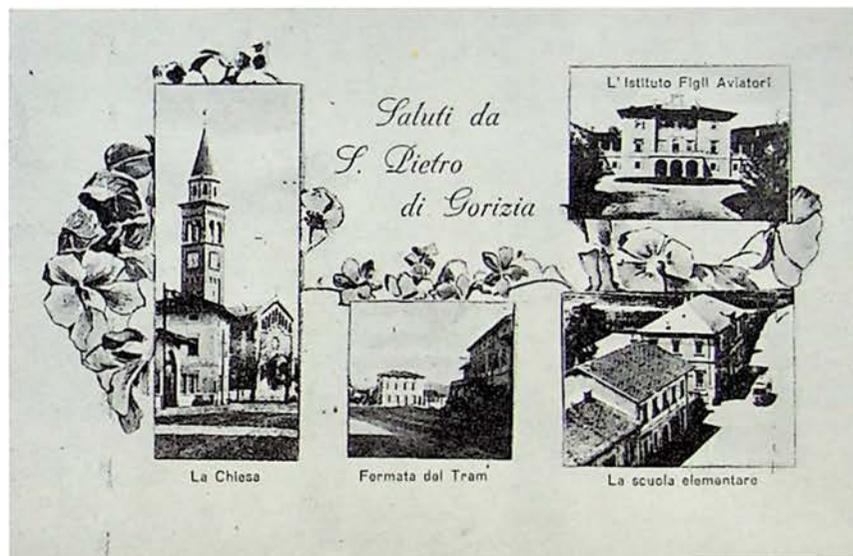
Il Palazzo dei Conti Coronini in San Pietro. (Collezione G. Simonelli).



L'imperatore Francesco Giuseppe I rende omaggio (anno 1900) alla tomba del generale Giambattista Coronini nel cimitero di San Pietro. (Collezione E. Zoratti).



Cartolina emessa a Gorizia in occasione dell'8° Raduno del «CLUB EX ALLIEVI» dell'Istituto Umberto Maddalena di San Pietro. (Collezione G. Simonelli).



Cartolina con varie vedute di San Pietro (1932). Si noti l'immagine del Palazzo dei Conti Coronini con la scritta «Istituto Figli Aviatori». (Collezione L. Mischou).

tori dell'arma aeronautica caduti durante il loro servizio. Molti di questi giovani frequentarono (indossando una regolamentare uniforme azzurra) vari istituti scolastici cittadini. Il collegio di San Pietro che li ospitava era stato intitolato al nome dell'ufficiale dell'aeronautica U. Maddalena, detentore di diversi importanti primati. Nel 1928 egli avvistò per primo nelle regioni polari la «tenda rossa» del generale U. Nobile dopo l'avvenuta catastrofe del dirigibile *Italia*. Prese parte alla trasvolata atlantica di I. Balbo. Medaglia d'o-

ro al valore aeronautico, precipitò in mare nei pressi di Marina di Pisa.

Nella cartolina commemorativa dell'Istituto U. Maddalena, riprodotta in figura, viene ricordato anche il duca Amedeo di Savoia-Aosta. Quest'ultimo, in qualità di generale dell'arma aeronautica, ebbe il comando dell'aeroporto goriziano di Merana e, fino al 1937, dimorò nel castello di Miramare presso Trieste. Nominato viceré d'Etiopia (e benché personalmente contrario al secondo conflitto mondiale) condusse una guerra assai audace, guadagnandosi

il rispetto dello stesso nemico. Si arrese con l'onore delle armi sull'Ambracia (maggio 1941); morì in prigione.

(IV) *Asinische*: voce slava, derivata forse da *Jasinišče*, e quindi da *jása*, nel senso di radura (per es. in un bosco, spiazzo da disboscamento, campo), significherebbe quindi «luogo delle radure».

(V) *Zuccola*: corrisponde al nome di una nobile famiglia friulana. Giovanni di Zuccola, dei nobili di Cividale, è citato fin dal 1292. Oltre che nel Cividalese, un identico toponimo si ritrova a San Giorgio di Nogaro. Etimologicamente, il nome si collega alle voci friulane *zùcul* o *zùcule*, zoccolo. In friulano esiste anche la voce *zòc* nel significato di ceppo, toppo.

(VI) *Prestau*: in altri analoghi casi il nome è stato anche scritto nelle forme *Pristava* e *Prestavo*. Secondo L.C. Piccinini (bibl. 11), la voce è di primitiva origine latina, provenendo da **praestabulum*, nel significato antico, di fattoria avanzata con funzioni militari. In tale ordine di idee può anche essere interessante operare un confronto fra le voci «*pre-stallo*» e «*pre-vallo*», richiamando entrambe funzioni difensive e militari. Nell'antica Dalmazia un'intera regione era chiamata *Praevalitana* (bibl. 12), (2). Si noti ancora che il Distretto del *Prestau* di San Pietro confinava con la strada detta *Ucidraga* (dallo sloveno *Ovčja Draga*), nel senso di «*fossa degli ovini*» ovvero di «*valle delle pecore*». Fu questa la strada percorsa dai militari croati nel 1713 quando entrarono a Gorizia per sedare la rivolta dei *tolminotti*.

(VII) *Pungrat* e *Lidina*: benché in apparenza friulaneggiante, la voce *Pungrat* è di significato sostanzialmente oscuro; *Lidina* è invece sicuramente voce slava (*ledina*) e significa campo incolto o terreno dissodato, maggese.

(VIII) *Mlaca*: corrisponde a *mláka*, voce slava che indica pantani, pozzanghere, fanghiglia.

(IX) *Perlogah*: forse da un «*pri-logah*», voce slava avente il significato di «*presso i logah*» dove «*lo-*

gah» potrebbe derivare dalla voce log, nel senso di bosco o boschetto.

(X) *Sivinscha*: «(zona) dei suini». ossia *svínjska*, dallo sloveno *svinja* (in tedesco *Schwein*), maiale, porco.

(XI) *Duga*: dallo sloveno *dòlga* (*douga*) nel significato di «lunga».

(XII) *Zamparzha*: *Zamparscha* o *dei Zampar*; deriva dal cognome friulano *Zampar*, è quindi una voce friulana slavizzata. Etimologicamente, il termine friulano *zampar* ha molti punti di contatto con quello (pure friulano) di *zampin*, nel significato di «mancino».

(XIII) *Mallapot*: dallo sloveno *mala-pot*, strada piccola, secondaria.

(XIV) *Pipanza* o *sia Mallapot*: voci slovene. *Pipanza* o *Pipanca* proviene forse dal cognome sloveno *Pipan*, oppure da *pipa*, cannello, rubinetto.

(XV) *Smet*: voce slava che significa spazzatura, immondizie. Una simile voce friulana, *smeti* (o *dismeti*) ha invece il significato di smettere. In campo agricolo. «*dismetisi*» significa «il perdersi che fanno le piante dopo un certo tempo di produzione».

(XVI) *Comia*: il Catasto giuseppino recita testualmente "Il XVI Distretto detto Comia, confina a:

- Levante, con la strada detta «*Daur Marz*» che divide il Distretto XVII,
- Ponente, con la strada Commerciale che tende a Gorizia e che divide questa Giurisdizione da quella di S. Andrea,
- Mezzogiorno, col Distretto XV e con la strada del Carso che tende a Merna,
- Tramontana, con la strada Regia della posta che da Gorizia guida alla Barca e divide questa Giurisdizione da quella di Studeniz, ed il Territorio della Città dalla strada che tende al Convento dei P.P. Capucipini (sic!)».

Una prima esplorazione etimologica sul toponimo *Comia* conduce non solo alle parole latine *comiatus* e *commeatus*, aventi entrambe il significato di licenza, congedo, commiato (bibl. 13), ma anche alla parola (anch'essa latina) *excommiatus*, nel senso di espulsione, sfratto.

Esistono, peraltro, in italiano le parole *escomio* (sfratto, disdetta d'affittanza agricola) e

scommio (bibl. 14) usata fin dal XVII secolo per indicare la disdetta che veniva data ai contadini nel giorno di San Martino.

In friulano troviamo invece i verbi *escomeâ* e *comeâ* di pari identico significato, oltreché l'espressione «*dâ l'escomi*» (sfrattare) da cui *scomi*, *comiat* e *comia*. Quest'ultimo termine potrebbe quindi avere il significato di zona agricola dalla quale vennero espulsi (in seguito a disdetta) i contadini.

Quando i verbi friulani *comeâ* e *cumiâ* siano invece derivati da *comedon*, gomito, essi possiedono il significato di «dar gomitate» o di «piegare a gomito» (anche con riferimento a strade conformate ad angolo) (bibl. 15).

Resta infine da analizzare un particolare significato delle parole *commiato* (anticamente *comiato*) e *commeato*, entrambe derivate dal precitato vocabolo latino *commeatus*, a sua volta proveniente dal verbo *commeari*, nel senso di avviarsi, andare e venire. Ne consegue un possibile significato di «licenza di transito» o di «passaggio».

Come si può ben constatare, seguendo queste vie, non è affatto possibile pervenire in modo univoco e certo all'esatta accezione del toponimo *Comia*.

Per poter dissipare altri possibili dubbi al riguardo, l'indagine etimologica è stata estesa all'ambito linguistico sloveno dove però si è dovuto assai presto constatare che la parola *Comia* non è affatto originariamente riconducibile alla sfera linguistica slava ma piuttosto a quella latina.

Accertato infatti che a Gorizia e dintorni esiste il cognome sloveno *Komjanc* (il quale, se in qualche modo può apparire collegato al toponimo *Comia*, risulta, in effetti, essenzialmente «costruito» attorno alla radice *Komi*), non si è potuto non riconoscere che esso possiede il preciso significato di persona o cosa «attinente» o «riguardante» il *Komi*. Ebbene, questo termine *Komi* che i dizionari sloveni (bibl. 16 e bibl. 17) definiscono «*prodajalec*, *trgovski pomočnik*» (venditore, commesso), è una parola di riconosciuta origine latina, proveniente da *commissus*, cioè *negotiatoris minister*, *famulus*. Occorre tuttavia avvertire che il termine *commissus* non solo è penetrato nella lingua slovena in epoca recente, ma è anche «rientrato» in area latina (friulana ed italiana dialettale), il tutto transitando attraverso il tedesco, lingua in cui troviamo la parola «*der Kommi*» (con la pronuncia *Kommi*, con l'accento sulla i), la

quale possiede il significato di giovane di banco, commesso di negozio, addetto alle vendite. Si tratta di un evidente prestito al tedesco dal francese, lingua a cui appartiene la parola *commis*.

Il Dauzat (bibl. 18) spiega la voce *commis* come participio passato sostantivato di *commettere* nel senso di *preposé* (addetto), ma la voce *commissus* (da cui in ultima analisi deriva *commis*) è a sua volta participio del verbo latino *committere* (affidare un incarico).

Rinviando per altre interessanti notizie sull'origine della parola *comis* (di analoga derivazione, ma entrata particolarmente nell'uso dialettale giuliano) al Dizionario del Dialetto triestino di M. Doria (bibl. 19) non ci resta che concludere questa parte della ricerca ponendo, innanzitutto, in rilievo l'assenza (o comunque la non disponibilità) di qualsiasi indicazione storica circa la presenza (alla fine del Settecento) di persone o famiglie di nome *Komjanc* nel distretto giuseppino della *Comia* (toponimo dal quale, per altri versi, sembrerebbe invece derivato il cognome sloveno) ed osservando infine che la parola *Komi* possiede un preciso significato etimologico, indubbiamente assai interessante, ma anche sicuramente non slavo.

Come si vede, sia pure da un differente filone di ricerca, rispunta la derivazione latina del toponimo *Comia*, mentre non pochi altri indizi lasciano intravedere anche una sostanziale «riappropriazione» da parte dello stesso campo idiomatico latino (inteso ovviamente nella sua accezione più ampia), di quel termine che, in origine *commissus*, venne poi corrotto in *Komi* (oltreché nei suoi derivati *Komi-ja* e *Komi-janc*). Dovette quindi verificarsi un «rientro» in quello che era il particolare ambito linguistico friulano-goriziano dell'epoca (ciò che peraltro ci è confermato dalla stessa veste grafica, non slava, localmente assunta dalla voce *Comia*). Questa voce dovette infine assumere il significato popolare di «*zona dell'apprendistato agricolo*».

Si tratta di un'interpretazione avvalorata dalla forte caratterizzazione friulana del distretto giuseppino della *Comia*, che era separato dal XVII distretto dalla strada friulana-

mente detta «Daur Marz» (in altri documenti via dell'Agricoltura, via dei Cipressi, via del Macello ed oggi via del Fauti) oltreché dalla denominazione friulana «Su la Crosada» allora posseduta dal precitato confinante distretto. Nel XVIII secolo non dovette esserci stata alcuna soluzione di continuità nelle caratteristiche friulane esistenti all'interno di quella fascia perimetrale del territorio di San Pietro che andava da San Rocco alla Comia.

Osserviamo infine che la parola friulana *Marz* è sinonimo di *Frait*, marcio, ed assai verosimilmente si riferisce ai depositi di letame o di altro materiale organico lasciato marcire prima di venire utilizzato (assieme al *còmut*, cessino) come fertilizzante nel vicino appezzamento di terreno (di sperimentazione agraria) denominato «Agricoltura».

È praticamente certo che questo terreno (ubicato all'interno del distretto della Comia) appartenne «ab initio» alla «Cesarea Regia Società di Agricoltura nelle principate Contee di Gorizia e Gradisca» e ciò in un periodo in cui a Gorizia non era stata ancora istituita alcuna «regolare» scuola (né italiana né slovena) per l'insegnamento delle tecniche agrarie alla gioventù contadina.

Ci informa il Morelli (bibl. 9) che Maria Teresa d'Asburgo assegnò il 4 giugno 1765 una annua somma per le spese di esperimenti agrari alla Società di Agricoltura di Gorizia. Quest'ultima «fece acquisto di un tratto di terreno nelle vicinanze di Gorizia e si impossessò di un colle incolto detto Rafùt».

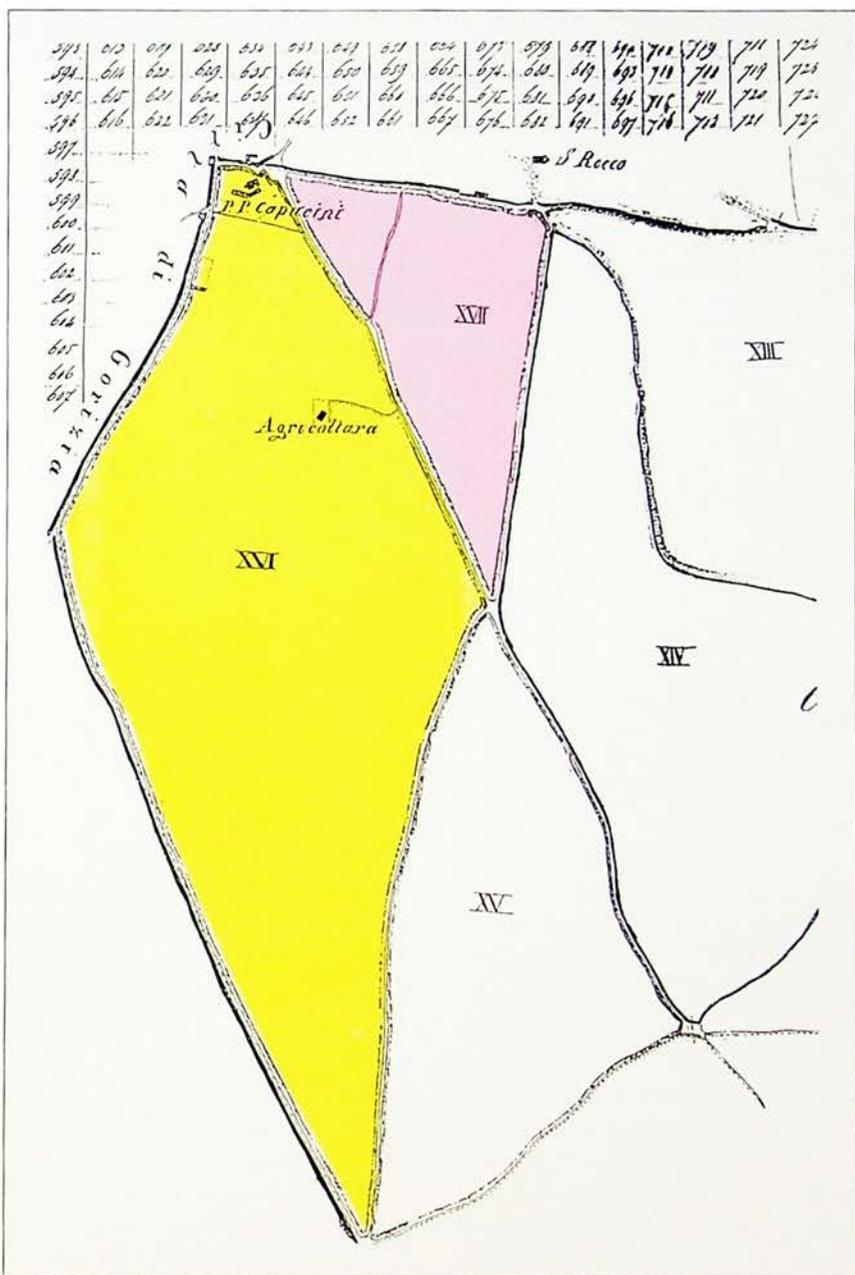
Si sa peraltro che le competenze della Società di Agricoltura si estendevano a tutto il territorio della Contea, tanto che, ad un certo momento, si rese opportuna una suddivisione in 22 Sezioni, territorialmente corrispondenti ai distretti giudiziari (o alle pievi) i cui rappresentanti andarono a formare una «Deputazione Centrale» che era allora presieduta dal nobile Gasparo Lantieri á Paratico.

Sebbene sia risaputo che la Sezione di San Pietro venne ben presto riunita a quella di Gorizia, non si di-

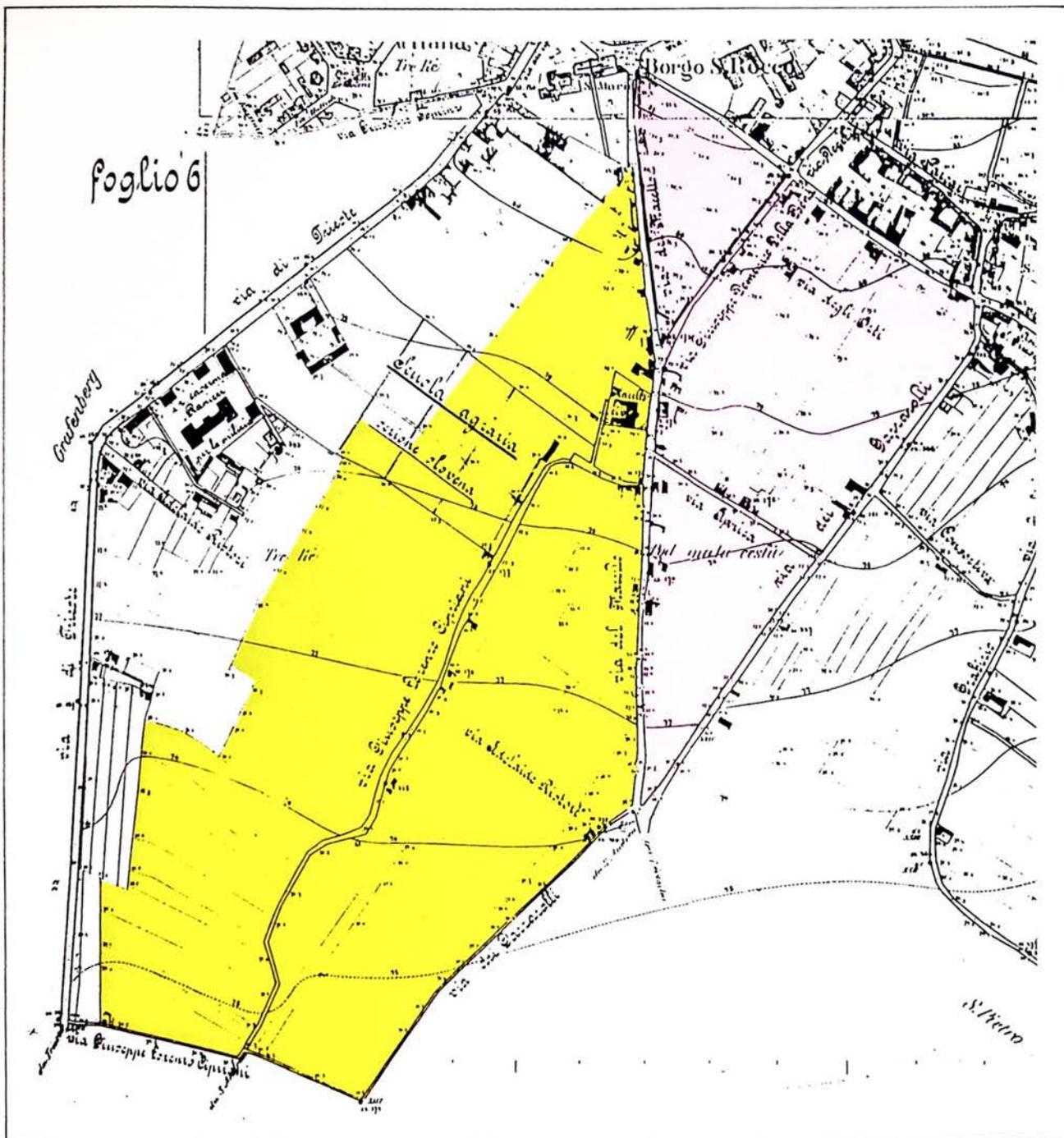
spono di informazioni più precise in quanto nel corso della prima guerra mondiale andò distrutto l'archivio della Società Agraria (dall'anno 1765 al 1858), oltreché una parte della sua biblioteca. Archivio e biblioteca si trovavano in un edificio di via delle Scuole, proprio in prossimità delle caserme.

Una mappa della città di Gorizia di inizio secolo (bibl. 20), ma che riflette certamente una situazione preesistente, ci permette di constatare come quel piccolo appezzamento di terreno denominato (nel Catasto giu-

seppino) «Agricoltura» (friulana-mente «Agriculture»), solo in epoca successiva venne completamente assorbito ed incorporato in un'altra nuova e più estesa area campestre ubicata in posizione retrostante l'edificio della neo istituita (1816?) «Scuola Agraria Slovena» (costruita nel distretto giuseppino della Comia di San Pietro), la cui facciata si apriva (e si apre tuttora) sull'odierna via Duca d'Aosta (bibl. 21). Per quanto attiene invece alla via del Fauti (via Daur Marz) possiamo riferirci a quanto scritto da L.C. Piccinini



Il XVI Distretto (detto «Comia») ed il XVII Distretto (detto «Su la Crosada») di San Pietro nella mappa disegnata nell'anno 1786 per ordine della Cesarea Regia Superiore Commissione. (Archivio Storico Provinciale di Gorizia).



Parte di una mappa della città di Gorizia dei primi anni del secolo in cui sono evidenziati i confini tra il Borgo Italia ed il Borgo San Rocco (che comprendeva l'attuale territorio di Sant'Anna). Si noti che la Scuola Agraria Slovena veniva allora a collocarsi nel Borgo Italia. (Archivio Uff. Tecnico Comunale di Gorizia).

(bibl. 22) il quale afferma che l'apertura di questa strada per Vertoiba «nacque su progetto» come è comprovato dal fatto che essa taglia a circa 45° la preesistente rete di suddivisione campestre (il che appare particolarmente evidente nelle posteriori mappe catastali dei secoli XIX e XX).

La successiva «riorganizzazione»

intorno alla strada è stata lievissima, essa è quindi avvenuta in un periodo in cui i campi erano in uso ininterrotto e ben suddivisi.

Afferma ancora il Piccinini che l'apertura di questa strada potrebbe collocarsi in un'epoca vicina all'erezione del Convento dei Padri Cappuccini (avvenuta, come è noto, nel 1591 allo scopo di formare una scuola

di predicatori quaresimali). Sappiamo infine che anche il terreno su cui vennero edificati il Convento e la Chiesa dei Cappuccini («I Capuzzini»), appartenne in origine alla Giurisdizione di San Pietro e che solo in epoca successiva venne scorporato ed annesso alla città di Gorizia.

Come si può rilevare dalla mappa del 1786, le modalità dello scorporo

furono tali da interrompere perfino la continuità di una preesistente strada che oggi è riconoscibile nei due tronconi chiamati via Tominz e via Cappuccini.

In conclusione, le osservazioni del Piccinini sembrerebbero avvalorare l'ipotesi che non pochi terreni della Comia siano stati oggetto di disdetta (o esproprio) perché destinati alla costruzione della strada oggi chiamata via del Faiti.

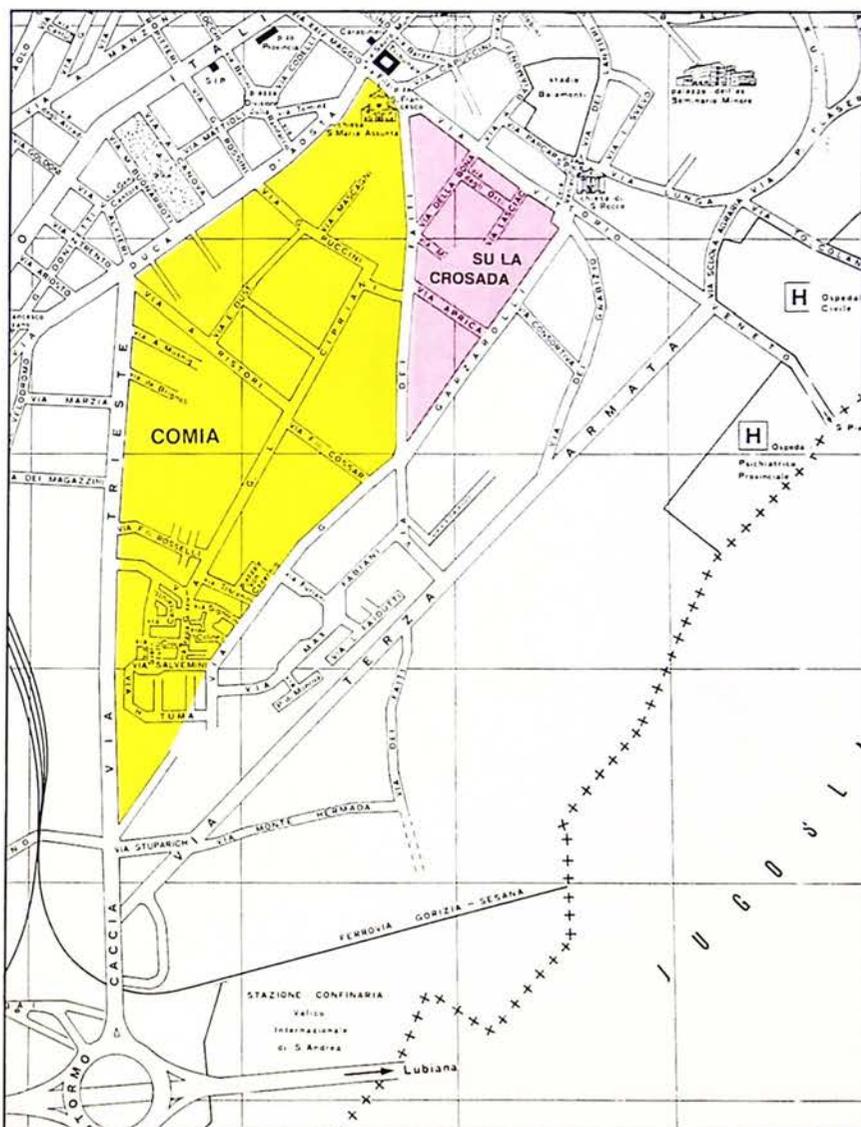
(XVII) *Su la Crosada*: denominazione prettamente friulana che sta a significare che questo distretto di San Pietro (che confinava con la città di Gorizia ed il Borgo di San Rocco) si apriva principalmente sulla «Crosada» o, per meglio dire, si protendeva verso quell'incrocio stradale che oggi interessa le vie Vittorio Veneto, Veniero e Garzarolli. Su questo incrocio si affacciava l'unico edificio di rilievo ivi esistente, vale a dire la casa dominicale (con annessi orto e braida) della nobile signora Ester d'Edling (bibl. 23), sorella del secondo principe arcivescovo di Gorizia. È noto infatti che il terreno su cui sorgeva questa casa (andata poi distrutta nel corso della prima guerra mondiale) finì per essere scorporato



Il chiostro del Convento dei Padri Cappuccini di Gorizia. (Fototeca dell'Arch. Stor. Prov. di Gorizia).



La vecchia via del Macello di Gorizia, che nel 1786 era chiamata «Daur Marz», corrisponde all'odierna via del Faiti. (Fototeca dell'Archivio Storico Provinciale di Gorizia).



Odierna mappa della città di Gorizia con le aree (evidenziate a colori) che già furono denominate «Comia» e «Su la Crosada» nel Catasto Giuseppino di San Pietro.

da San Pietro e quindi annesso (assieme all'orto ed alla braida) a San Rocco. Alla casa fu assegnato (1788) il numero 61 di San Rocco.

Da notare, infine, che la Crosada di cui sopra nulla ha a che vedere con la «Crosada Saur» di San Rocco, vale a dire con quell'incrocio che interessa le odierne via Lunga, via Toscolano e via Scuola Agraria (ove ebbe sede la Scuola Agraria Italiana di Gorizia).

(XVIII) *Ograda o sia della Casa Palladini*: denominazione in cui, oltre alla voce slava Ograda, compare anche il cognome dei proprietari terrieri italiani, i signori Palladini. Questo distretto confinava con la strada che conduceva alla casa dominicale ed alle terre dei signori Benigni (nota famiglia di origine toscana insediata a San Pietro). Essi vennero aggregati alla nobiltà goriziana nell'anno 1764. Nel 1780 il patrizio goriziano Lodovico Benigni (Filomelo Tirinzio) fu tra i fondatori dell'Accademia degli Arcadi romano-sonziaci. Anche Cassandra Benigni (Idalba Pieridea) «pastorella» nella medesima Accademia, partecipò a molte gare letterarie e tornei poetici, non solo negli sfarzosi saloni cittadini, ma anche nelle ricche case padronali di campagna. Molte partite si tennero nelle ville patrizie esistenti nei vicini colli o, addirittura, nei castelli di Quisca e di Duino (bibl. 24). Liete cene e sontuosi banchetti suggellavano immancabilmente la lettura delle italiane composizioni poetiche.

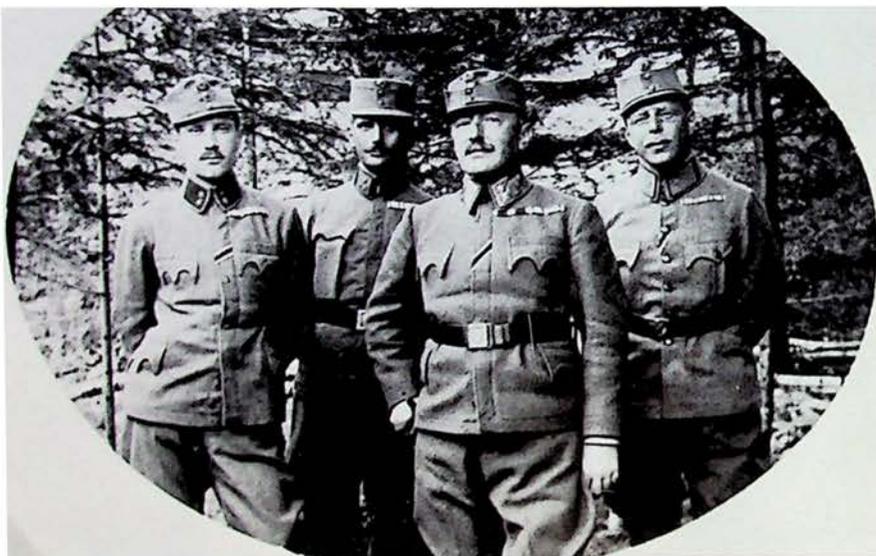
Alcune foto, tratte dall'archivio di famiglia dell'ing. Pietro Grusovin di Gorizia, ci mostrano in primo piano l'immagine del Feldzug-Marschall (generale) Benigni della nobile famiglia italiana di San Pietro durante un servizio di ispezione (compiuto nel 1917 assieme a vari alti ufficiali austriaci) alle truppe combattenti sul fronte galiziano (Rumänischer Feldzug 1916-1917). Su questo fronte orientale venivano allora mandati i militari austriaci di nazionalità italiana.

Il XVIII distretto confinava anche con la Giurisdizione di San Rocco dei baroni Sembler (bibl. 25).

(XIX) *S. Fabiano e Sebastiano*: distretto intitolato al nome di due noti santi. Per quanto concerne San Se-



Il generale Benigni (a sinistra di profilo) durante un'ispezione al fronte orientale (Rumanischer Feldzug 1916-17). (Per gentile concessione dell'ing. Pietro Grusovin di Gorizia).



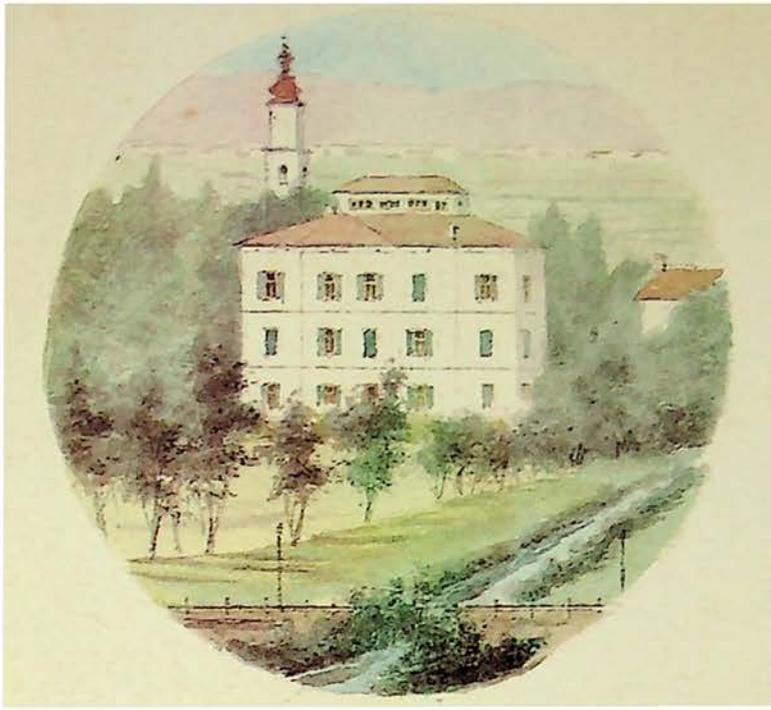
Il generale Benigni della nobile famiglia italiana di San Pietro (in primo piano) in un gruppo di ufficiali austriaci nel corso della prima guerra mondiale. (Per gentile concessione dell'ing. Pietro Grusovin di Gorizia).

bastiano sappiamo che al suo nome (unitamente a quello di San Rocco) venne inizialmente intitolata la chiesa di borgo San Rocco.

(XX) *Ograda sopra l'acqua Ver-toibizza*: denominazione in parte slava (Ograda) ed in parte di etimo germanico, o meglio, longobardo (Ver-toibizza = Ort-Winn-Bach) con successiva slavizzazione in Vrtojba (bibl. 7).

Almeno due sono i corsi d'acqua goriziani che vantano nomi di etimo longobardo: l'antico Frigidum dei romani, che venne ribattezzato Winn-Bach (Vipacco) e l'Ort-Winn-Bach (Ver-toibizza) di cui sopra. Anche la località di Ver-toiba, che è attraversata dal torrente Ver-toibizza, trae quindi il suo nome da antiche presenze longobarde.

Paolo Diacono (bibl. 26) chiama «Winili» i longobardi (guerrieri dello



Da una figura dipinta dal vero ad acquarello, venne ricavata (1897) una cartolina recante a tergo la dicitura St. Peter, Schloss (San Pietro, castello). Si noti la cima del campanile della chiesa nonché, in primo piano, un tratto del torrente Vertoibizza attraversato da un piccolo ponte. (Collezione Mischou).

stesso popolo, amici). Il Dizionario Enciclopedico Italiano (1961) alla voce *Vinili* o *Winnili* parla di adattamento italiano di un nome germanico dei longobardi (propriamente «guerrieri» come risulta dall'antico alto tedesco *winnan*, combattere).

Come è noto (bibl. 27) una desinenza tipicamente longobarda, presente in molti nomi e cognomi italiani, è quella in *-uino*, corrispondente al teutonico *-winn*, rad. *vini* (antico alto tedesco *wini*). Essa si riscontra ad esempio nei seguenti cognomi: *Alduino*, *Arduino*, *Baldovino*, *Asquini*, *Branduini*, *Raduini* (nome proprio teut. *Raduin*, *Radowin* con la radice *radi*, in a.a.t. *rať*, *consilium*), ed infine nel goriziano *Grusovin*, che nei vecchi registri parrocchiali è riportato nella forma *Grosovin* (da *Gross-winn?*).

(XXI) *Toscolano*: il nome di questo distretto proviene da quello di Tero Tuscho (Tero il Toscano), il quale nel 1325 era proprietario di molti terreni a Gorizia. Anzi, lo stesso Conte di Gorizia Enrico II (che fu Vicario imperiale a Treviso) ebbe ad acquistare vari fondi e vigne da questo intraprendente toscano. Il toponimo, che possiede un chiaro significato prediale, è anche legato alla presenza della ben nota «Villa Tusculum» oltrechè del piccolo centro abitato di Toscolano. La «Villa Tu-



Immagine di inizio secolo della Villa Tusculum in San Pietro (distretto di Toscolano). Vista dal lato Ovest. (Fototeca dell'Archivio Storico Prov. di Gorizia).



Altra immagine (vista dal lato Est) della Villa Tusculum in San Pietro. (Fototeca dell'Arch. Storico Prov. di Gorizia).

sculum» venne edificata ad imitazione della classica villa delle ciceroniane «Tusculanae Disputationes». Di essa si è ampiamente riferito in un precedente lavoro (cfr. bibl. 25).

La località vanta antiche presenze umane attestate da ritrovamenti di oggetti di bronzo (di tipo etrusco) avvenuti nel 1867 nel cosiddetto «ripostiglio di San Pietro» (bibl. 28, 29).

In epoca successiva (che al momento non si è in grado di precisare), la Villa Tusculum ed i vasti terreni ad essa annessi passarono alla nobile famiglia (di primitiva origine toscana) dei Maffei. Si tratta infatti di un'antica casata di Volterra nell'Etruria, di cui si trovano notizie nei documenti di quella città fin dal secolo XII.

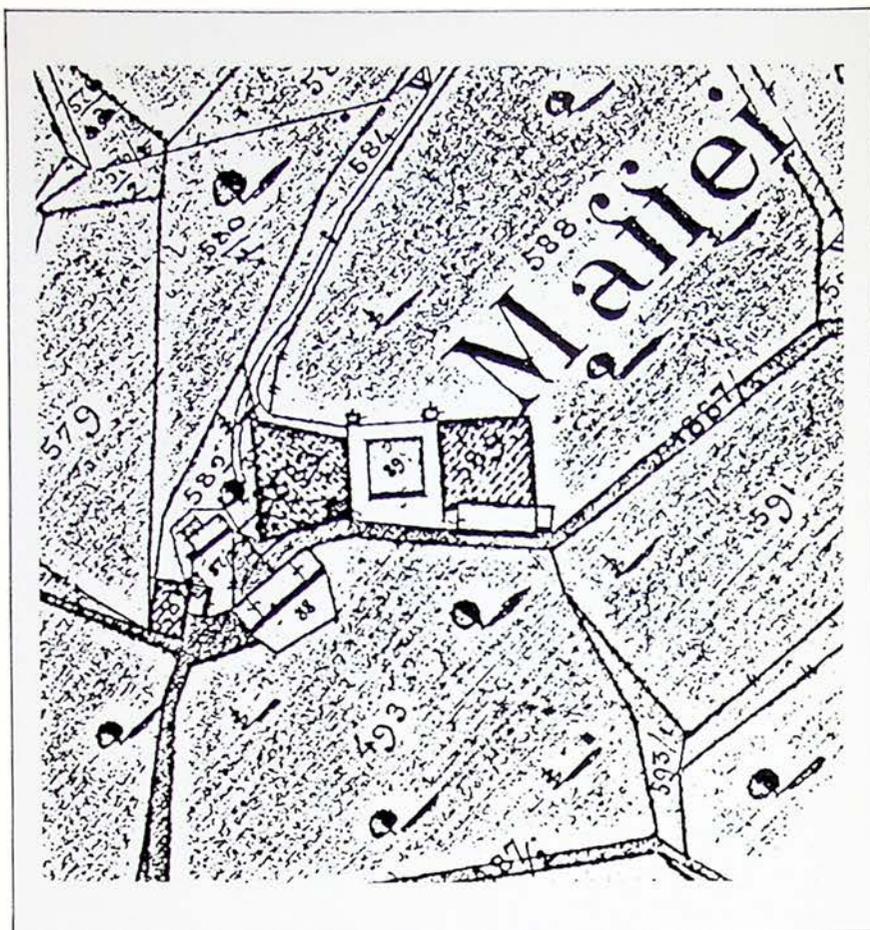
Rami di essa si trapiantarono a Verona (dove acquistarono grande lustro), a Roma, Torino e Genova.

Afferma lo Spreti (bibl. 30) che «... attraverso i tempi, dovunque i Maffei si stanziassero, salirono a rinomanza e crebbero in grandezza e nobiltà per virtù dei loro componenti che molto si distinsero nelle armi, nella religione, nelle lettere e nelle scienze».

È ben noto (bibl. 31, 32) che il poeta Carlo Metastasio ebbe «attinenze» con parecchi signori della nobiltà goriziana: «con la contessa Cobenzl, ... col Conte Francesco Coronini ..., con Sigismondo d'Attems ... lodato dal celebre Scipione Maffei ... ecc.».

A motivo della presenza dei signori Maffei a Villa Tusculum, quest'ultima venne anche denominata Villa Maffei. Ancora oggi una certa area del territorio (sloveno) di San Pietro viene chiamata *Mafeišče* (vale a dire «dei Maffei») in forma slavizzata (cfr. anche bibl. 33). Una stima (risalente al 17 gennaio 1826) delle facoltà terriere ed immobiliari di ragione del nobile Sig. Francesco de Maffei (nelle pertinenze di San Pietro e zone circostanti) può essere opportunamente consultata presso l'Archivio Storico Provinciale di Gorizia (bibl. 34).

(XXII) *L'Iscur*: si tratta di un idronimo (riferito ad un ruscello o scolatoio) diventato in seguito anche toponimo. Il verbo sloveno «*izcur*



Mapa di Toscolano (San Pietro) con la Villa Tusculum dei nobili Maffei. Il nome della località venne slavizzato in *Mafeišče*. (Archivio di Stato di Gorizia, catasto di San Pietro dei sec. XIX e XX).



Scorcio panoramico di San Pietro negli anni successivi alla prima guerra mondiale. Non sono visibili le case di Toscolano in quanto distrutte nel corso del precedente conflitto. (Collezione G. Simonelli).

ljati» (scolare, versare) viene ritenuto all'origine del nome, anche se esso a sua volta potrebbe provenire dalla voce latina *excursio*, irruzione e dal corrispondente verbo *excurre*, correre fuori, precipitarsi (come nel caso di corsi d'acqua aventi carattere torrentizio);

(XXIII) *Kemperle*: proviene dal cognome di una nota famiglia goriziana proprietaria del luogo. Il nome possiede caratteristiche etimologiche tedesche. Le proprietà dei Kemperle confinavano con quelle dei Signori Fabriotti ed anche con quelle di un certo ramo della nobile famiglia de Savorgnani (il colle dei Savorgnani). Nel Duomo di Gorizia, fino alla prima guerra mondiale, vi era la tomba di famiglia del dott. Fabriotti sulla cui lapide figurava (bibl. 35) la seguente iscrizione:

FRANCISCUS JOSEPH FABRIOTTI
MEDICINAE DOCTOR
ELISABETAE UXORI SUAE CARISSIMAE
AC POSTERIS SUIS
M.P.
ANNO MDCCLXIV

La famiglia dei Savorgnani è di antica origine friulana. Essa ebbe un importante ruolo nella storia del Friuli (bibl. 36). La sua arma gentilizia è stata adottata quale stemma dal Comune di Udine.

Le proprietà dei Kemperle confinavano anche con quelle dei baroni Terzi. Si tratta di una casata (originaria da Reggio) in cui spicca la figura di Gaspare Terzi (bibl. 37) vissuto nel XVII secolo (si sa che fece testamento nel 1630). Figlio di Paolo e Camilla Baldigara di Cefalis, Gaspare Terzi fece parte della Magistratura goriziana. Partecipò alla correzione delle leggi municipali. Fu assessore nel Consiglio Aulico di Vienna al tempo di Ferdinando II;

(XXIV) *Bassa*: dal cognome della famiglia (di origine italiana) dei de Bassa, che appartenne alla piccola nobiltà goriziana. La casata è citata nel Catalogo alfabetico del Cavalier Castellini (bibl. 38);

(XXV) *Pasconi*: dal cognome della nobile famiglia italiana dei Pasconi. Gaspare Pasconi, nato a Gorizia

il 31 maggio 1688 da Francesco Pasconi e Teresa Codelli, fu battezzato col nome di Federico Lorenzo. Minorita Riformato di San Francesco, fu Guardiano nel Convento di Montesanto. Aspirò a diventare il primo arcivescovo di Gorizia, ma l'Imperatrice Maria Teresa gli preferì il nobile Carlo Michele d'Attems (1752). Morto il 15 marzo 1754, Gaspare Pasconi fu sepolto nella chiesa del Montesanto. Scrisse la storia della chiesa e convento di Montesanto, stampata a Venezia nel 1746 (bibl. 39).

(XXVI) *Lescave Berschie*: denominazione di origine slava (ossia *Leskovo Bršče*). La voce *Leskovo* significa esattamente «dei noccioli»; più difficile da interpretare è la voce *Berschie* (*Bršče*). In friulano esiste il termine *Beòrcie* usato nel senso di spazio di terreno incolto tra due strade convergenti.

(XXVII) *Danzica*: non si è trovata traccia di questa voce nei dizionari sloveni. Benché se ne ignori il significato è voce sicuramente slava.

(XXVIII) *Bosiz*: dei Bosizio, nobile famiglia goriziana originaria della Lombardia (cfr. Bosio, in Brianza, prov. di Como), stabilitasi a Gorizia nel Trecento. Questa casata ebbe tra i suoi discendenti il noto abate Gian Giuseppe Bosizio, nato a Gorizia il 20 marzo 1660, traduttore in

friulano di Virgilio. Egli amava firmarsi (in forma friulana) Zuan Josef Busiz; si veda in proposito il recente articolo di A. Gallarotti (bibl. 40). Da parte di qualcuno si vorrebbe che questa famiglia avesse un'origine slava, basata sul fatto che in sloveno la parola *božič* significa Natale.

(XXIX) *Sotto S. Otto*: denominazione riferita ad una delle due cappelle (rispettivamente di San Paolo e di San Ottone, ovvero «Sancti Othonis») esistenti in Vertoiba e nominate sin dalla visita pastorale del 1593. Quella di San Ottone, per lungo tempo abbandonata e trascurata subì un forte degrado. Al tempo dell'Imperatore Giuseppe II era già ridotta ad un rudere. Anche quella di San Paolo non venne più menzionata a far tempo dalla fine del XVIII secolo.

Almeno due sono i santi di nome Otto o Ottone, precisamente: San Ottone vescovo di Bamberg (nato da famiglia nobile nel 1062 e morto nel 1139) e San Ottone di Ariano, patrono dell'omonima località in provincia di Avellino; visse nel XII secolo.

Non si può escludere una certa relazione fra il cognome dei nobili Ottmann de Ottensee e Römershausen (di cui si è trattato in precedenza) ed il nome della località di San Otto.



Panorama di San Pietro negli anni compresi fra le due guerre mondiali. Si noti la vettura tranviaria che collegava la frazione di San Pietro al centro della città di Gorizia. (Collezione G. Simonelli).

Conclusioni

Dall'esame della mappa di San Pietro del 1786 è facile constatare che non pochi dei suoi 29 distretti, particolarmente quelli più lontani (o periferici) rispetto al I Distretto della Villa, erano certamente assai poco abitati, se non addirittura completamente spopolati. Valga quale esempio il distretto denominato *Smet* (più tardi meglio conosciuto con il nome di «*Scovazzon di San Rocco*») che era assolutamente privo di case.

È comprensibile quindi che la caratterizzazione, anche nei soli nomi italiani, slavi e friulani di questi distretti, venisse allora praticamente determinata dalla presenza di poche famiglie o persone — italiane, slave o friulane che fossero — le quali, quando non abitavano in quell'area, risiedevano, comunque, in zone contigue.

Così come a suo tempo si poté osservare nel caso del Catasto giuseppino di San Rocco (bibl. 7), anche in quello di San Pietro l'analisi dei toponimi slavi, italiani e friulani porta a dei curiosi risultati.

La maggior parte dei toponimi di etimo sloveno si riferisce a luoghi degradati, impervi o con bassa caratterizzazione agricola (per esempio, *Mlaca*, palude; *Smet*, immondezzaio; *Sivinscha*, pascolo di maiali; *Ucidraga*, fossa delle pecore; *Clanz*, ripido pendio, ecc.), quelli di etimo italiano riguardano invece prevalentemente i cognomi di nobili famiglie padronali (ricche di terra, storia, cultura e di insigni personaggi) come i *Coronini*, i *Savorgnani*, i *Pasconi*, i *Maffei*, i *Benigni*, etc., di genere intermedio quelli friulani (*Zuccola*, da zoccolo, ma anche cognome di famiglia nobile; *Zampar*, cognome derivato dal soprannome mancino; *Su la Crosada*, avente un preciso riferimento stradale; *Daur Marz*, dietro il marciume, oltreché *Paluda* (*Palûd*, palude), *Mandria* (*Mândrie*, *mandra*), etc. Interessanti da analizzare sono anche i mutamenti subiti dai

confini di Gorizia, Sant'Andrea, San Rocco e San Pietro (ivi compresa l'odierna Sant'Anna). Tutto ciò senza contare lo sconvolgimento apportato dal tracciamento del confine di Stato del 1947.

A questo scopo si può ricorrere alle mappe dei successivi Catasti (dei secoli XIX e XX) custodite all'Archivio di Stato di Gorizia. Si può anche consultare la mappa militare austriaca di Gorizia custodita dal medesimo Archivio di Stato, ovvero la corrispondente mappa denominata «*Nuova Pianta Topografica della città di Gorizia, edita nel 1907 dallo Stabilimento Tip. Paternolli di Gorizia*» (Biblioteca Statale Isontina di Gorizia).

È facile constatare che all'epoca della prima guerra mondiale i confini in questione differivano notevolmente da quelli del 1786. Ad esempio, già nella prima metà del 1800, la zona di Staragora (che fino al 1792 era appartenuta alla Giurisdizione di San Rocco dei Baroni Sembler) era diventata un separato comune censuario della città di Gorizia. In ogni caso, il borgo di San Rocco (come tale) ricuperò terreno proprio in direzione di quei distretti che nel Cata-

sto giuseppino sono denominati *Comia* (XVI) e *Su la Crosada* (XVII).

In definitiva, l'unione (in senso territoriale) dei due odierni borghi di San Rocco e Sant'Anna, non avvenne solamente (in vasta misura) nel 1647, al tempo della Giurisdizione degli Ottmann, ma ebbe a ripetersi, sia pure in scala ridotta, in epoca ottocentesca.

Tale unione continuò a sussistere non solo negli anni a cavallo della prima guerra mondiale ma anche dopo. Si può quindi affermare che già alla fine del XIX secolo una buona fetta del distretto della Comia, proprio quella che costituisce oggi il «cuore» di borgo Sant'Anna, era una parte del borgo di San Rocco e quindi della città di Gorizia. Per quanto attiene invece alle circoscrizioni parrocchiali ed alla ripartizione catastale dei terreni e degli immobili, il discorso è, ovviamente, alquanto diverso.

In ogni caso, giunti a questo punto, occorrerebbe riferire anche su quanto avvenne dal 1918 ad oggi; si tratta però di una storia recente, storia peraltro assai interessante e perciò degna di una propria separata trattazione.

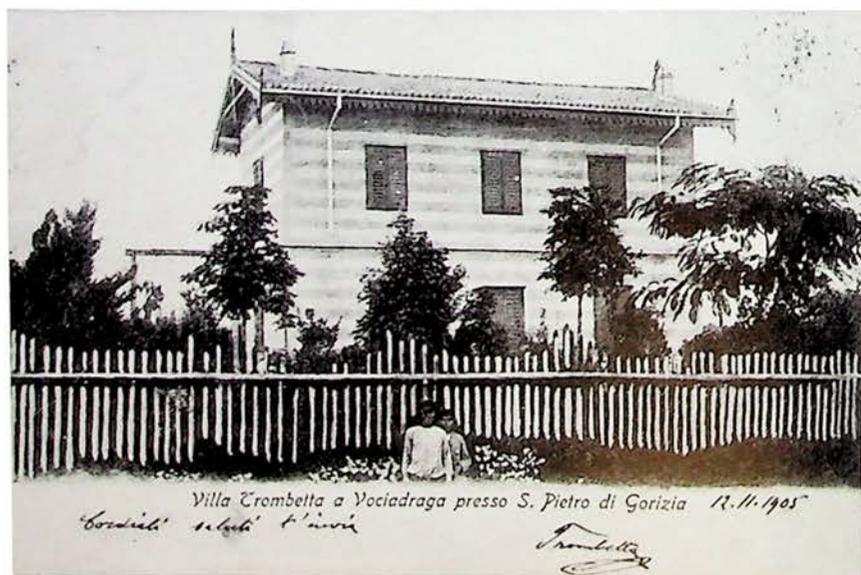
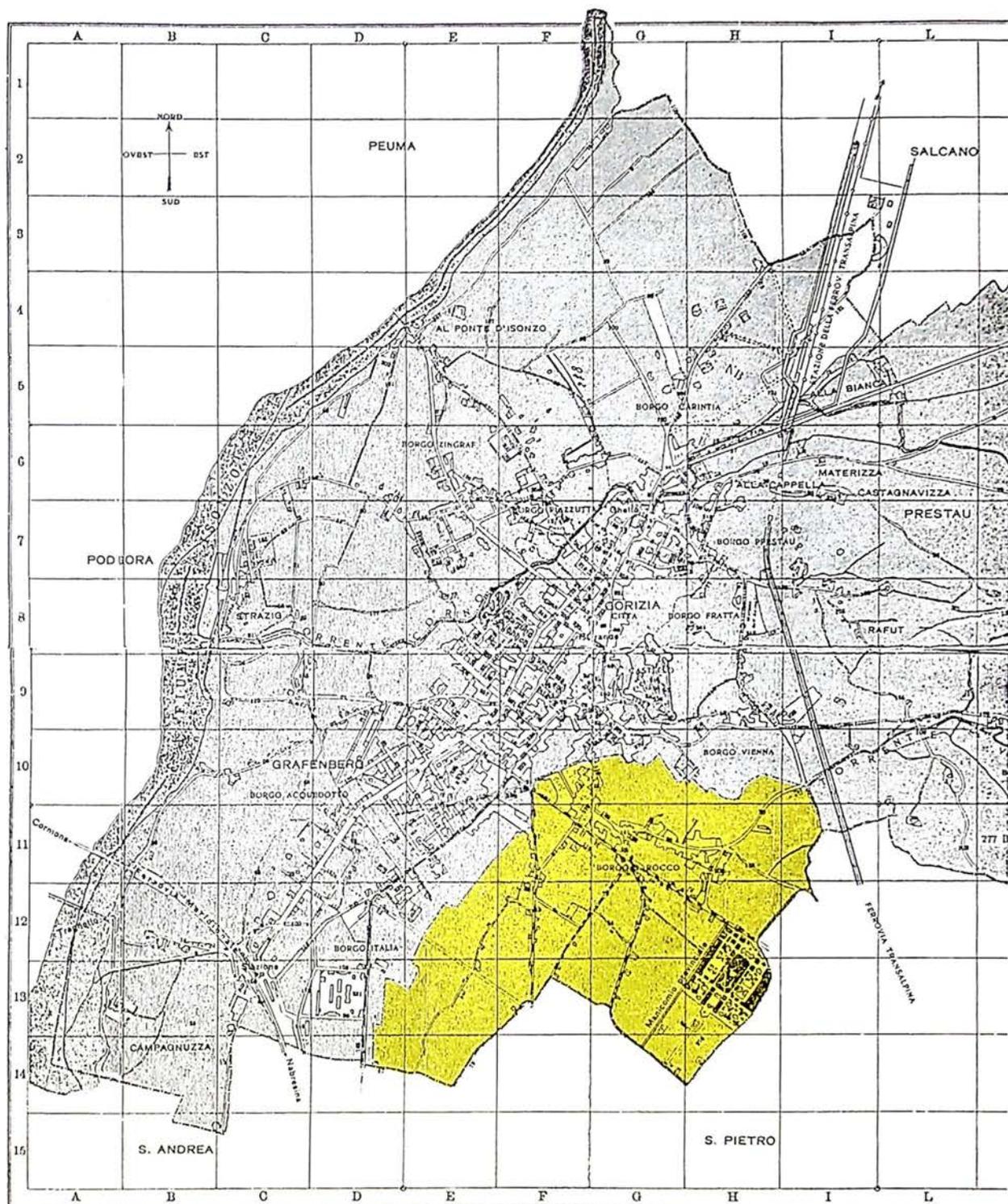


Immagine della «Villa Trombetta» nei pressi di San Pietro di Gorizia nell'anno 1905. (Collezione G. Simonelli).

NUOVA PIANTA TOPOGRAFICA DELLA CITTÀ DI GORIZIA.



- Confini del Comune locale di Gorizia.
- del comuni cens. aggregati Grafenberg, Prestau, Rosenthal, Staragora.
- della città e borghi.
- estensione e le linee d'unione dei fogli delle rispettive mappe catastali.
- acque correnti e stagni.
- • • fontane pubbliche.

0 100 200 300 400 500 600 700 800 900 1000 M.
 1 = 17.200

Gorizia 1907 — Edizione dello stab. tip. Giov. Paternolli — Proprietà riservata

La città di Gorizia in una mappa dell'anno 1907. Si noti l'estensione territoriale del Borgo di San Rocco. (Biblioteca Statale Isontina, Gorizia).



St. Peter bei Görz 28. T. 1901

Liebt Hella,
habeu gestern
äußerst wohl bei
an, würden sehr
lieb empfangen.
Wetter herrlich

strahlende Sonne, herrliche Luft, bin ganz
glücklich, dass ich von Neustadt weg bin.
Heute abend sind wir zu einer großen
Soire bei Segenfelds geladen, die diese
uns zu Ehren geben. Viele Grüße an alle
Mea

Immagine dell'anno 1901 della Villa Locatelli in San Pietro. (Collezione L. Mischou).

Le Scuole Comunali di San Pietro negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale. (Collezione G. Simonelli).



Appendice

Nel XVIII secolo la Chiesa di San Pietro si trovava già costituita in parrocchia autonoma. Altrettanto non si può affermare per le chiese dei due confinanti territori di San Rocco e di Sant'Andrea. Queste, infatti, erano «filiali» della chiesa goriziana di San Ilario e Taziano (Il Duomo).

Anche la chiesa di Voghersca (Vogrsko o Ville Montevecchio), della confinante omonima comunità, era una parrocchia del tutto autonoma.

Ebbene, in epoca teresiana venne imposto a tutte le chiese (e confraternite), senza distinzioni di sorta, di denunciare (per ragioni fiscali) alle competenti autorità dell'epoca, le rispettive «entrate» ed «uscite».

Inediti documenti custoditi nell'archivio di Stato di Trieste (Buste 5, 31, 32 degli Atti Amm.vi di Gorizia, 1754-83) ci forniscono varie interes-

santi notizie da utilizzare per una più approfondita riscrittura, sia della storia di Sant'Andrea che di quella di Voghersca, località goriziane poste al di qua ed al di là del confine di Stato (cfr. bibl. 45 e bibl. 46).

Le fedeli trascrizioni di due interessanti documenti, scritti come d'uso in lingua italiana, sono le seguenti:

**Estrato dell'annua entrata della Veneranda Chiesa di Santo Andrea
Filiale di SS.i. Ilario e Taciano sotto Gorizia da me sottoscritto Cameraro li 20 9.bre 1751**

In Urbario

		<i>Contanti</i>	<i>Formento</i>	<i>Oglio</i>
	L'Illustrissimo Sig.r Baron Codelli in luogo dell'Ill.mi Baron Formentini e Sig.r Brugnoli, paga per fondo di Campi e casa esistenti in S. Andrea annualmente contanti	f. 1 16	P. 7 3/4	1 1/2
	Li R.R. Padri Conventuali per fondo di una casa in S. Andrea, ed un terreno, pagano	f. 1 4	P. 9	1
	Bartolomio Nanut per l'affitto d'una casetta, paga	f. 24		
	Anna Beberza per l'affitto d'una casetta paga	f. 21		
	Matteo Osljach da Podgora per affitto di due campi ed una casa, paga	f. 36	P. 8	
	Il Sig.r Giuseppe Sigonio per campi 5 1/2, paga		P. 22	
	L'Ill.mo Sig.re Joanni Conte Coronini da Rubia, per fondo de Beni, paga		P. 1	
	Il Sig.r Antonio Cesar per affitto fondale, paga		P. 1	
	Matteo Pasculin per affitto fondale de suoi beni, paga		P. 4 1/4	
	Il Sig.r Gio Batta Geroncoli, per un campo di ragion del Sig.r Ecc.mo Antonio Brumatti, paga		P. 1	
	Biaggio Boschin per fondo d'un campo, paga		3/4	
	Ill.mi Sig.ri Eredi Resaur, pagano	f. 1 10		
	Eredi dell'Ill.mo Sig.r Conte Enrico d'Attimis della Campagna, per un campo nelle pertinenze di Lucinis, pagavano annualmente pesinali uno incolmo			
NB	Sono però scorsi anni 55 dalchè non pagano Il Sig.r Felice Pancera come Erede di Carlo Carusa per fondo d'una terra in S. Andrea pagava formento p.li 2			
NB	Detto Pancera è deficiente per anni 15 Il Sig.r Giacomo Barbatì come erede Cerva per fondo d'una vigna in S. Otto, pagava formento: p.li uno			
NB	Questi ancora è deficiente per anni dieci			
	Summa	f. 85 10	P. 54 3/4	2 1/2

		<i>Contanti</i>	<i>Formento</i>	<i>Oglio</i>
	Per trasporto dell'addietro Summa	f. 85 10	P. 54 3/4	2 1/2
	L'Ecc.mo Sig.r Carlo Frabnich per fondo d'un campo nelle pertinenze di S. Andrea, paga		P. 5	
	Adamo Batistig per affitto d'un campo		P. 4	
	Antonio Sostercig per affitto di campi 7, paga		P. 27 2/4	
	Stefano Coban per fondo, paga		2/4	
	Mattia Malig per un campo, paga		P. 5	
	Mattia Nanut per affitto d'un campo, paga		P. 6	
	Francesco Feuz per affitto di campi 3, paga		P. 12	
	Lorenzo Scornos, Marco Nanut, Andrea Tabaj ed altri inferiori, pagano per affitto di terra, annualmente		P. 18	
	Vino Negro computato un anno con l'altro, fà Orne 4			
	Per la parte della Ribolla delle due vigne nel Monte di Podgora un anno con l'altro, cava	f. 24		
	Per 3 pesinali di olive, cava	f. 9		
	Per fondo di 4 case, cava	f. 1 4		
	Summa summarum	f. 119 14	P. 132 3/4	2 1/2

Seguono gli Aggravi e spese annue della Veneranda Chiesa di S. Andrea

	<i>Contanti</i>	<i>Formento</i>
Per il q.m. Lorenzo Zuiz in virtù d'un campo da esso donato alla Chiesa, Messe una all'anno		
Per il qm. Scornos per un campo donato alla Chiesa, Messe 2 all'anno		
Per li Benefattori e Confratelli della Confraternita di Sant'Andrea, Messe tre all'anno		
Per Gregorio Bisiach in virtù di un pesinale di formento d'annuo legato, Messe una all'anno		
Per Mattia Nanut Benefattore, Messe una annua più ogni domenica di 4.tro tempora per li Benefattori della Chiesa, fà Messe 4		
Per il qm. R.do Martino Pautetig in virtù d'una casa donata alla Chiesa, Messe 2 annue		
In tutto sono Messe 14 annue a f. 2: per Messa, importa	f. 28 "	
Al Ill.mo Sig.r Parroco, annualmente	f. 62 "	
Al Rev.do Sig.r Vicario, per Messe ed officature	f. 30 "	
Al Rev.do Capelano del luogo per Messe ed officature	f. 21 " 4	
Ad un Terzo sacerdote per officature ed Messe.	f. 14 " 8	
Oltre le altre spese che sogliono annualmente accadere per Musici, Monaco, Crucigero ed altri officianti	f. 70	
Per l'aggravio dell'annue imposizioni, paga	f. 108 "	
Per il susidio ecclesiastico, paga annualmente	f. 21 "	
All'Urbario Camerale per fondi di casa e campi, paga annualmente	f. 16 " 10	
Per un Capitale di fio. 100 paga a Mar.a Cobenza, annualmente	f. 30 "	
Alla Comunità, nel giorno dei conti	f. 6	
Summa	f. 407 " 2	

	<i>Contanti</i>	<i>Formento</i>
Trasporto dell'addietro Summa	f. 407 " 2	
Seguono l'Aggravi del Formento solito darsi dalla Veneranda Chiesa, come segue:		
Al decano del luogo per aver cesso 3 campi di terra alla Chiesa		P. 6
Al Monaco		P. 6
Al Ca.mo per il Cavallo pti		P. 7 3/4
Per terra al Medemo		P. 3
Alla Barca di Potgora		P. 1
Per mantenimento dell'Ostie		P. 1
Al Pio Ospitale, annualmente		P. 2
Sicchè dalla Somma di		P. 26 3/4
Resta di netto alla Veneranda Chiesa		P. 132 3/4
E questo venduto un anno con l'altro a f. 5, fa	f. 530	
Il cavato del dinaro importa	f. 119	
Summa del conto	f. 649	
Sicchè detratte f. 407:2 resta di netto	f. 242 " 2	
Dalle 4 orne di vino negro che si cava dai campi di raggione di detta Chiesa, di queste si da annualmente alla Comunità un orna, e per il mantenimento delle Messe, secchie 2, sicchè resta di netto vino orne 2 e sech. 4 che a raggione di f. 15 l'orna, importa	f. 40	
Summa di tutta l'entrata neta della Veneranda Chiesa, sono	f. 282 " 2	
E di questa entrata si spende in cere, oglio, in paramenti, in biancheria, far agiustar il tetto della Chiesa e delle case di detta Chiesa ed altre occorrevoli di bisogni		

SIMON NANUT
Cameraro di Sant'Andrea

Parochia Ungrisbach

Eccellenza Illustrissima

Ho riceputo gratioso ordine di Vostra Eccellenza Illustrissima, qualmente m'è stato imposto a dover pubblicare li gratiosi rescritti dell'Eccelsa Cesarea Regia rappresentatione.

E per primo dico che l'Illustrissimi Signori Conti di Chimburg e Strassoldi di Ranciano sijno stati Fondatori di questa Pieve di Vogrischa, lasciando alquanti beni, cioè vigne alla Chiesa di S.Primo, situata nelle vigne : Come pure fu lasciato al Pevano di detto loco dalli predetti Conti di Chimburg un collono, il quale mi paga d'affitto formento pesinali 15 per mio sostentamento, e la metà del vino, di più un campo da goderlo, il quale faccio lavorare in Casa, per il quale devo dare ogni anno al Signor Pevano di Ranciano formento pesinali 2, polastri para uno.

Di più un altro piccolo colono nelle vigne, il quale mi paga d'affitto formento pesinali 13 e la metà del vino.

Per secondo, che l'Illustrissimo Signor Gioan Giacomo Conte e Signore d'Edling habbi il jus patronatus di nominare il Pevano di Vogrischa.

Per 3° che li predetti Conti di Chimburg e Strassoldi habbino eretta la Capella in Castello, nella quale devo celebrare ogni venerdì la S. Messa alla loro intentione.

4° che l'Eccellenza di buona memoria Sig.r Conte Rudolfo d'Edling habbi lasciato in perpetuum al Pevano di Vogrischa una S.Messa da celebrarsi nella Chiesa Parochiale di S.Giusto in Vogrischa, lasciando al med.o Pevano ogni anno formento pesinali 12, vino negro orne 2, in contanti ducati 15 di lire sei l'uno

Altri pij legati lasciati alla Veneranda Chiesa di S.Giusto in Vogrischa non si trovano, perchè tutte le scritture sono state bruciate con la casa assieme, dove habitava il Pevano, che sono Anni di questo incirca 108.

Di più è la Capella Publica dell'Illustrissimo Signor Bositio a me sogetta, la fondatione della medema io non posso sapere.

Gioanni BRESANIG
Pevano in Vogrisca

Note

(1) I quartieri cittadini sono: Lucinico, Piedimonte, Piuma - Oslavia - San Mauro, Stracis, Montesanto - Piazzutta, San Rocco - Sant'Anna, Sant'Andrea, Campagnuzza, Madonna del Fante, Centro Cittadino.

(2) La parola italiana «prestare» proviene dal latino «praestare» garantire, fornire, ed è composta da prae (pre) e stare, propriamente stare innanzi. Ha assunto anche il significato di «dare in prestito», «concedere».

Praevalitana si chiamava una Provincia istituita da Diocleziano quando dette un nuovo assetto alla diocesi dell'Illirico orientale. Aveva la capitale a Scodra (l'odierna Scutari) e comprendeva la regione tra le bocche di Cattaro e il fiume Shkumbi.

Bibliografia

(1) Arch. Stor. Prov. di Gorizia: Stati, Sez. II, n° 349, f. 15 t.

(2) Chiesa W.: «Baronia e Giurisdizione» - Borc San Roc, n° 3, Novembre 1991.

(3) Arcidiocesi di Gorizia: «Annuario 1991» (Biblioteca Statale Isontina, Per.i. 114).

(4) Obit Armando: Comunicazioni private.

(5) Archivio Storico Provinciale di Gorizia: «Piano di tutta la Comunità di San Pietro», 1786. (Inv. 2751 n° 36).

(6) Stafuzza Bruno: «Cenni storici sul Libro Fondiario e sul Catasto Fondiario di Gorizia». - Ediz. Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, 1977.

(7) Chiesa W.: «San Rocco : anno 1790» - Borc San Roc, n° 2, Novembre 1990.

(8) Archivio di Stato di Gorizia: «Catasto giuseppino di San Pietro».

(9) Morelli C.: «Istoria della Contea di Gorizia» - Ediz. a cura della Cassa di Risparmio di Gorizia, 1972.

(10) Czoernig C.: «Gorizia la Nizza austriaca. Il territorio di Gorizia e Gradisca». Ediz. a cura della Cassa di Risparmio di Gorizia, 1987.

(11) Piccinini L.C.: «Una città e il suo territorio: dalla Contea ai giorni nostri» - Borc San Roc, n° 4 - Novembre 1992.

(12) Praga G.: «Storia di Dalmazia». - Ediz. dall'Oglio, 1981 (Tavola a colori a pag.8, tratta da G.Dainelli - Istituto Geografico De Agostini - Novara).

(13) Du Cange Charles : «Glossarius mediae et infimae latinitatis». Ed. Forni, Bologna (Ristampa anastatica).

(14) Battisti C. e Alessio G. : «Dizionario etimologico italiano» Ediz. G. Barbera, Firenze 1957.

(15) Pirona G.A. : «Vocabolario friulano» - Ediz. Società Filologica Friulana, Udine 1983.

(16) Slovar Slovenskega Knjižnega Jezika, Ljubljana 1975.

(17) Slovenski Pravopis. - Slovenska Akademija Znanosti in Umetnosti. - Državna Založba Slovenije, Ljubljana 1962.

(18) Dauzat Albert: «Dictionnaire Etymologique» - Larousse, Paris 1938.

(19) Doria M. : «Grande Dizionario del Dialetto Triestino». Ediz. Il Meridiano di Trieste, 1987.

(20) Ufficio Tecnico del Comune di Gorizia. Archivio Storico.

(21) Spangher L.: «La coltura delle patate e l'Esposizione del 1891». - Borc San Roc n° 4 - Novembre 1992.

(22) Piccinini L.C. : «Interrogando le antiche strade» - Borc San Roc, n° 1 - Novembre 1989.

(23) Chiesa W.: «Il testamento della contessa d'Edling» - Il Nostri Borc, n° 24 - Novembre 1987.

(24) De Baubela Carlo: «L'Accademia degli Arcadi romano-sonziaci», Tip. Ilariana, Gorizia, 1880.

(25) Chiesa W.: «Il Brodis di San Roc» - Borc San Roc n° 1, Novembre 1989.

(26) Paolo Diacono: «Storia dei Longobardi» - Ediz. Rizzoli, 1967.

(27) Poma Cesare: «Saggio di onomastica italiana. I cognomi longobardi in Italia. I cognomi in -olfo, -uino, -elmo». Torino. Tip. Collegio degli Artigianelli, 1911 (Biblioteca dell'Università di Padova, Miscellanea 1794, n° 21).

(28) Pigorini Luigi: «Fonderia di San Pietro presso Gorizia». Estratto dal *Bullettino di Paletnologia Italiana*, Giugno 1877 - Stampato presso la Tipografia degli Artigianelli Reggio Emilia, 1877.

(29) Furlani U. : «Il ripostiglio di San Pietro». Università degli Studi di Trieste. - Ist. di Storia Antica, 1984. (Biblioteca Civ. Gorizia: St. Pt. a 262 Civ.).

(30) Spreti V.: «Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana». Ed. Encicl. Stor. Nob. Italiana, Milano, 1928.

(31) Bozzi C.L. : «Una lettera inedita del Mastasio al Conte Sigismondo d'Attems di Gorizia», 1932 (Bibl.St.Isont. Miscell. St.Pt. e 37).

(32) Hortis, A.: «Metastasio Pietro: Alcune lettere inedite di P.M. pubblicate dagli autografi». Tip. del Lloyd Austro-Ungarico, 1876. (Bibl. Stat. Ison. Fo-I-96).

(33) Gemeindeflexicon für das Österreichisch-Illlyrisches Küstenland. Wien, 1906 - (Bibl. Provinciale Gorizia, Coll. 9845).

(34) Arc. Storico Prov. di Gorizia: *Atti degli Stati Prov. Sez. II, N 638 II*.

(35) Formentini F.: «Manoscritti» (Presso la Biblioteca del Seminario Teologico di Gorizia).

(36) Leicht P.S. : «Breve storia del Friuli» - Libreria Editrice Aquileia - Udine 1976.

(37) Morelli C.: op. cit.

(38) Cav. Castellini: «Catalogo alfabetico indicante l'aggregazione alla Nobiltà patrizia delle diverse famiglie nobili», Gorizia, 1792.

(39) Morelli C.: *op. cit.*

(40) Gallarotti A.: «Grazie all'abate Bosizio Virgilio cantò in friulano» - Il Piccolo, 11.4.1993.

(41) Società di Agricoltura di Gorizia: Atti Amm.vi di Gorizia (1754-83), Fasc. 534 (1770-1782) - Archivio di Stato di Trieste.

(42) Dizionario Enciclopedico Italiano - Ist. della Enciclopedia Ital. Roma, Ist. Pol. dello Stato, 1961.

(43) Bidoli E. e Cosciani G.: «Dizionario Tedesco - Italiano», Ediz. Paravia, 1957.

(44) D'Arbella, Annaratone, Cammelli : Vocabolario della lingua latina. Ediz. Signorrelli, Milano.

(45) Budal L. e Paulin D. : «Iz kmečkih korenin sem pognal. - Pričevanja o preteklosti Štandreža» (Sono germogliata da radici contadine. - Testimonianze del passato di San-

t'Andrea). Pubblicazione edita dal Circolo Culturale «Sant'Andrea» e dall'Unione Culturale Cattolica Slovena (Prosvetno društvo «Štandrež» in Zveza slovenske katoliške prosvete). Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia, novembre 1993.

(46) Anton Pust: «Župnija Vogrsko», Vogrsko Župnijski Urad, 1993 Tiskala Grafika Soča v. Novi Gorici, aprila 1993.

(47) Vetrh Alojz: «Cerkev Sreca Jezusovega v Vrtojbi», Vrtojba Župnijski urad, 1994 Tiskala Grafika Soča v Novi Gorici, 1994.

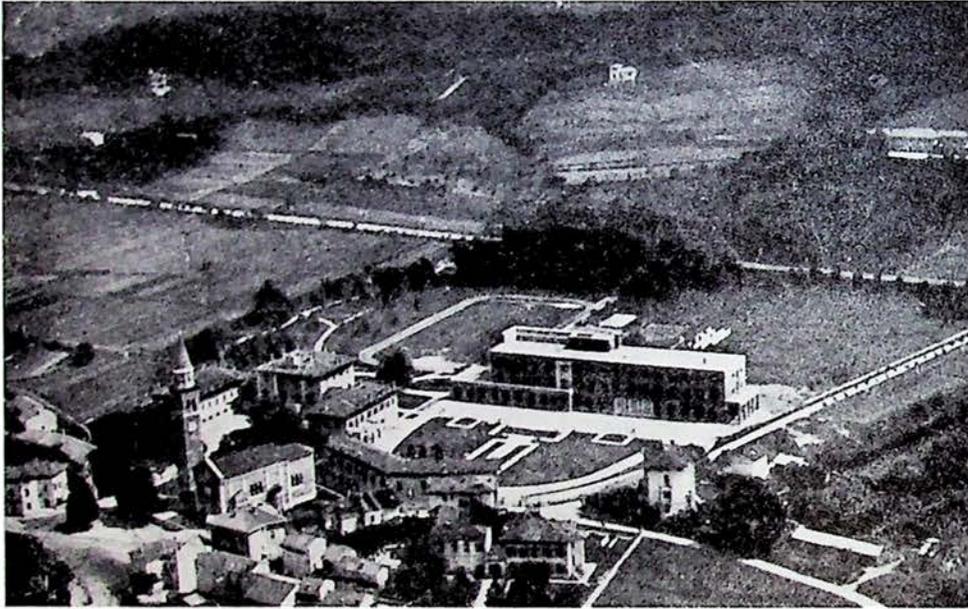


Immagine di St. Peter (San Pietro) dell'anno 1948. (Collezione G. Simonelli).

Borc San Roc e la peste

Anna Bombig

Butant il voli ca e là sui paîs e li' contradis dulintôr, a' saltin fûr tantis di chês glesiis e glesiutis consacradis al Sant da peste, di restâ maraveâz di se tant che la int di una volta lu vès tignût in consideraziòn. 'E



*San Rocco
sulla facciata
dell'omonima chiesa
goriziana.*

je propi ninina la capeluta di Lucinîs cui soi afrescs di valôr e majestosis chês di Vilès e di Turiac che lu jàn come protetôr e ancja ungrum vivarosa la capeluta di Grau scuâsi simpri viarta cun mostris di ogni sorta. Dutcâs, al mèrta di jessi metût in risalt soradût un dai borcs plui antîcs e nomenâz di Guriza: chel di San Roc justapont che lu ricuarda sei cul nom sei cu la biela glesia fata sù par ringraziâlu da granda grazia di vè fermât il flagjèl da peste sclopada ancja a Guriza in plui ripresis. Salacôr, in di di vuê, tròs di lôr a' no cognòssin fregul la storia di chei ains cussì tragjcs e dolorôs.

Su la fazzada da glesia plena di soreli ch'e domina il borc, al fâs biela figura il Sant vistût di piligrin e chel istès, sul altâr majôr 'e fâs spic, a man drete par cui ch'al cjala, la sô figura in marmul blanc di Carara e, ancjamò in alt in ta pala in compagnia dal inseparabil cjanût, opera ch'e ven atribuida di solit al «Padovanino» valadî a Sandri Varotari ma ch'e je plui probabil, di un pitôr furlan vignût fûr da Scuola di Palma il



Giovane (1). Di flanc po a' si cjàtin i doi sanz ch'e àn vùt dafà cu la peste: San Bastiàn e San Carli Boromeo, cussi almancul a' diclàrin i documenz su la peste a Vignesia.

La vita di San Roc — nom ch'al ùl dî «il ros» — 'e je 'navora interessanta, basta dî che chist confessôr al è ben cognossût in dut il nestri continent e, in mût particulâr, in Franza e in Italia. Nassût a Montepelié tôr il 1300 e tirât sù tal bombàs in pêl senza fregul strüssiis e lambics, al jera restât in curt senza plui gjenitôrs. Di sentimenz plui che nobii e unmònt timorât di Diu, al crodè ben di disfâsi di dutis li' sostanziiis ereditadis, regalanlis ai pùars e ai miserà-

bii par jessi libar di dedicâsi anima e cuarp al ben dal prossim. 'Zovin di vine' ains, al si era metût tal cjâf di fâsi romeo e di partî viars l'Italia a pît in viesta di piligrin par visitâ a Roma la tomba dai apuèstui. Par chist mutîf i artisc' lu rapresèntin simpri cu la mantilina clamada «sarrochin», parsora da tônia lungja fin a mieza gjamba e cun in vita picjât il cordòn dal Rosari e in man un bastòn lunc cun in cima 'na cozza pa l'aga di bevi. Dongja, nol mancja mai il cjan ch'al j leca il bugnòn sul 'zenoli scuviârt.

Rivât tal país dal soreli dut j pareva plui biel e plui bon e, parfin la int ch'al incontrava, 'e jera legra soltant

che ancja culi, briganz e ladròns a' paronavin e i siòrs a' sbarufavin tra di lôr. Prin di inviâsi, il 'zovin al veva inpromitût al papa Urban, ch'al stava in ta sede di Avignòn, di rindij cont da situazion come che si cjatava lant di contrada in contrada. In chei ains i papis a' si erin trasferiz 'za di un biel piez in Franza e il papa Urban al bramava cun dut il cûr di tornâ ta zitât di San Pieri. Un tant podè realizâlu sôl plui tart, il papa Grivôr dopo li' suplichis a vòs e in scrit di Santa Catarina di Siena. Purtròp, ogni època 'e jà la sô cjama di tribui e di duliis di mût che fan, vueris, carestiis, invasions, disgraziis naturâls e stenz, a' fasèrin sclopâ via pai secui e in plui ripresis, la peste e cun jê la muart par contagjo di un grunòn di int.

Sul finî dal nestri secul, altris nui di tampiasta a' si son ingrumâz sul mont par savoltâ il secont milenari. Di gnôf odio tra fradis, di gnôf vueris, incomprensions e ancjamò migrazions biblichis di popui disperâz e, par completâ il quadri di desolazion, 'na gnova pidemia clamada la peste dal secul e altris infezions ch'a puàrtin cun Diu vitimis di ogni età specialmentri 'zovins e fruz. E in ogni epoca a' sflorissin tanche fònces, una schiria di sanz ch'a son come un riûl in tal desert. A' son lôr simpri pronz a dâ speranza e confuart, a slungjâ par prins 'na man, par calmâ li plajis da l'anima e dal cuarp. E a' son ancjamò lôr i agnui volontaris ch'a inlûmin la gnot dai sbandâz.

Tornant a lis traversiis di Roc, pàs dopo pàs, al si intivà, a un dât pont, in tun país senza nissun segnâl di vita, cun balcon e puartis di cjasa inclostrâz, ni anima viva pa stradis: 'e jera capitât propit tal colm da peste e alora senza piàrdisi di corajo, al si metè a curâ cun amôr chei disgraziâz e al vuarî miraculosamentri tanc' di lôr a Agapendent, a Roma, a Cesena, a Placenza e a Novara fin che



La pala d'altare della chiesa di San Rocco, autore il «Padovanino» cioè Alessandro Varotari o forse un pittore friulano della Scuola di Palma il Giovane che ritrae San Rocco affiancato da San Sebastiano e San Carlo Borromeo.

*San Carlo Borromeo
nella chiesa del Seminario.*

una di al restà ancja lui infetât. La tradiçion nus conta che, dopo jessisi platât in tun bosc su li' rivis dal Po dongja Placenza, assistût da un cjanût salvadi mandât ogni di da Providenza par sfamâlu cun tun toc di pan e, daspò vê preât e meditât a lunc, al vuari e al tornà a curâ ju impetâz fasinsi cognossi e vuarè ben di duc' pa so caretât e amôr tal assistî i malâz.

Cuanche finalmentri la peste 'e scomenzâ a bonâsi, Roc al cjapà 'na di la strada di cjasà ma rivât in patria, al vigni scambiât par una spia a pro di Roma e allora, propi so barba ch'al jera governadôr di Montpelîé, lu fasè meti in presòn. Par zinc ains al restà dentri e mai al palesà la sô vera identitât e nancja al sostignî la sô innocenza. Sôl dopo la sô muart so barba al vigni a savê duta la sto-



S. Francesco Saverio, discepolo di Sant'Ignazio di Lojola.

ria e pintût di cûr, al vai la piardita di chel nevôt muart come un sant. La lejenda 'e ritegn che li' relicuiis dal 'zovin confessôr, a' forin traspuardadis a Vignesia indulà che la devozion pal Sant 'e jera particolarmentri sintuda. Cul timp in ta glesia a lui dedicata 'e sflorî l'art e ta butega dongja, 'e nassè la «Scuela di San Roc» dulà che il Tintorèt dal '500, al piturà li' sôs telis plui famosis. Di regula la sô fiesta 'e cola ai 16 di avòst. Una fiesta mantignuda impîs ancjamò vuê in tantis comunitâz dulà che il ricuart da peste al è ancjamò vîf e senò un fabricât, j'ân riservât almancul un altâr come in passât ta glesia medievâl di Fara e in tantis altris da diocesi. Ancja ta chê da «B.V. di Loreto» a Viarsa (cumò in via di ristauero), al è orapresint a testemoneâ la fede popolâr di chel timp avonda disgraziât.



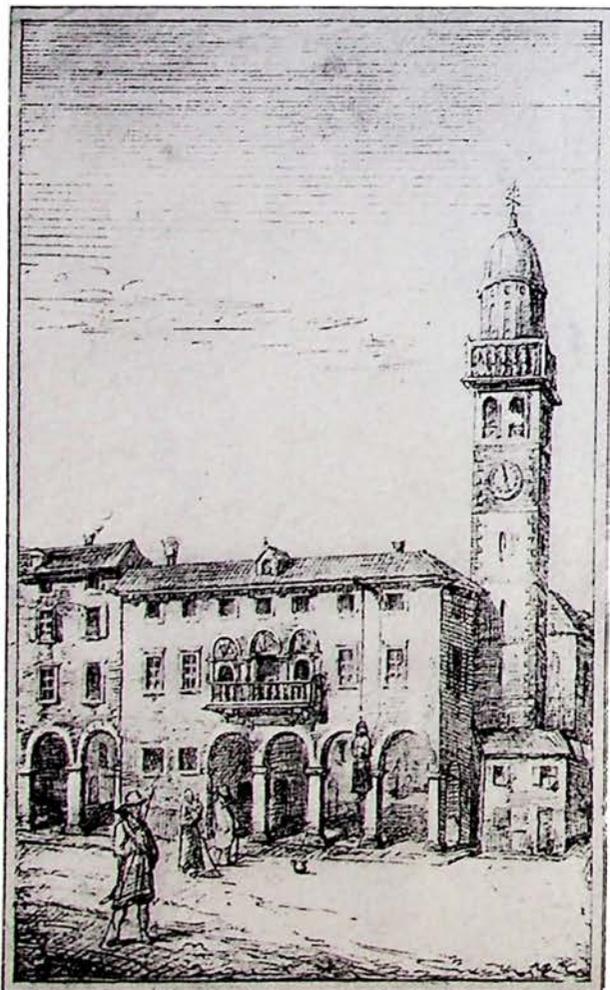
San Sebastiano protettore contro la peste.

In prin la peste 'e comparì in ta zità di mâr duncja a Vignesia indulà ch'a rivavin, cun chê di fâ comercio, popui di dutis li' stirpis. La mancanza di ogni regula di igjene, la cragna ingrumada ta ogni cjantòn a' forin la causa dal propagâsi di un grant nûmar di suris e di pantianis ch'a puartavin daursi l'infezion. Al prin segnâl da malatia, duc' i siôrs a' scjampàvin tal sigûr da li' lôr vilis e cjasejei e il popul invezit, al restava a barcjaminâsi plen di miseria ta andronis cussi spuzzolentis di cjoli il flât. Dutcâs, la precauzion no jera sarvida un biel nuja perzeche la peste 'e si jera slargjada instès ancja in tiara ferma. Tal fratimp li' autoritâz a' no' jerin restadis cu li' mans in man e a' vevin cjolt ogni sorta di provedimenz par fermâ la pidimia. Ca e là a' vevin viart i lazarèz e i impostâz a' vevin l'òblic di stâ sot control in quarantena fin a rimètisi dal dut

prin di podê circolâ in libertât. Duttis li' robis di cjasa e i vistiaris ch'a partignivin ai pestifarâz, a' vignivin brusâz daurmàn cun tun biel fugaròn. Miedis specializâz cun personâl ausiliari a' jerin pronz a intervignî cun midisinis e gjènars alimentârs. No jera po famea che no vès vût malâz e muarz anzit, plui di qualchiduna 'e fo distruta dal dut. Pa stradis a' si viodevin doma spizzigamuarz (pizigamorti) che a Milàn a' vignivin clamamâz «monatti». Il lôr compit al jera chel di cjapâ sù sui cjârs i infetâz e i cadâvars par partâju o in tal lazarèt o a sapulî tal simitèri in tuna fuessa comun in compagnia da cjalzina.

Tal so romanz storic il Manzoni al conta in lunc e in larc, li' vicendis di chel periodo segnât da peste puartada dal 1628 a Milan dai Lanzichenecs, in timp dal domini spagnûl. Par salvâsi da infezion lis trupis dai

spizzigamuarz plenis di paura, a' bevin daurmàn e co jerin cjocs, a' blestemavin come tures e a' savoltavin senza nissuna grazia e pietât i pùors impostâz e chei 'za romai cadâvars. Ancja li' autoritâz religjosis a' slungjârin la man par un jutori e inmaniârin alora processions di pinitinza avodansi a la «Madona da Salût» e al Redentôr par otignî la grazia da liberazion di chel cjastì. E in curt a' fasèrin sù glesiis cun chê di implorâ misericordia e perdòn dal Signôr o par ringraziâlu insieme a la Mari di Diu e San Roc, pa grazia otignuda. Propri alora, la Madona 'e vignì rapresentada tal at di protèzi sot il so mant duc' i fedêi in prejera e, al é ancjamò in voga in ta nestrìs glesiis, un cjant popolâr ch'al ricuarda chel timp cun chistis invocaziòns: «O Regjna, Tù dal zîl slargja il To mant sant sul popul a Te fedèl!».



Gorizia antica - Piazza del Duomo, ora Cavour.



Gorizia antica - Chiesa S. Antonio in Piazza Schönhaus ora Piazza S. Antonio.

Tal cjamp da pitura, doi a' jerin i temis ch'a lavin mjôr: chel di mostrâ la muart sot l'aspiêt di putrôs scheletros ch'a bâlin la danza macabra e chel dal perdòn cu la figura dal arcàgnul Michèl ch'al rimèt la spada tal fodri dopo che la rabia dal Signôr 'e si je placada. Tal stés timp 'e sflorì la devozion riservada a tre figuris particolârs di sanz ch'a si riferissin a la peste: San Bastiàn cu la sô azion «profilattica» valadî di difesa e protezion, San Roc cu la sô azion «terapeutica» oben di cura e assistenza e infin, San Carli Boromeo cu la sô azion spirituâl. E ancja la devozion dal Rosari 'e jentrà ta glesiis e in ogni cjasa. Insieme ai tre sanz protetôrs, a' mèrtin di jessi ricuardâz ancja altris ch'a no son par nuja mancul popolârs: Santa Tecla, San Bernardin di Siena e San Francesc Savèri, dissèpul di Sant Ignâzi fondadôr dai Gjesuiz che tant dal ben a' fasèrin ancja a Guriza (2).

Notiziis al minût su la peste rivada a Guriza dal 1682, a' si cjatilis sul sfuèi ch'al jà par titul «Gjornâl da peste» scrit dut in furlan da pre 'Zuan Maria Marussig, capelan da muinis di Santa Clara e prin giornalista da zitât, ma ancja in tun toc di document che si cjätilu tal archivi arcivescovîl regalât da mons. Francesc Spessot. In chel an la peste 'e jera capitada ta Contea di Guriza calant jù di Viena.

Planc planchin, je 'e si era slargjada in tai stâz dal Imperi fin a rivâ sul Lusinz a samenâ il terôr tra la popolazion. I sorestanz no si la vevin cjapada trop a cûr e di conseguenza, a' no si erin nancja preocupâz di cjöli misuris severis par frenâ l'infezion sul nâssi. Un marcjadant di cjavai, Primos Velicogna vignût da Crauzia, al puartâ darsi la malatia e, dopo pôc si àlu vût il prin câs a Guriza cul stalîr Tomàs Gabana e daûr di

lui, cun tun tâl clamât «Martin Cuculûta». Simpri secont il document conservât in cùria, ancja culi a Guriza i nobii plens di paura, a' scjamparin tal sigûr dai lôr possedimenz fûr da murâis. Intant la peste 'e veva jemplât di un fetôr insopuartâbil la zitât intera e in ogni famea i muarz a' cressevin di nûmar in mût spaventôs. I spizzigamuarz alora, a' scomenzàrin a lâ di cjasa in cjasa a jevâju par partâju, secont il câs, o tal cjamp benedêt oben tai doi lazareç ch'a si cjatavin a Sant'Andrea, un borc pojât a misdi da zitât.

Il document al palesa ancja, che sôl cuatri rapresentanz da nobiltât a' restàrin sul puèst a organizâ i socors: «Lodovico Coronini soranomenât dal popul Gjarlôt» (checa, gazzaladra mascli) pal so mût di dâ ordins a vôs alta e i Provisôrs da Sanitât: barons «d'Orzòn, Garzarölli e Ras-sauer». Come prima iniziativa a' cja-



Gorizia antica - Il tamburo della città.

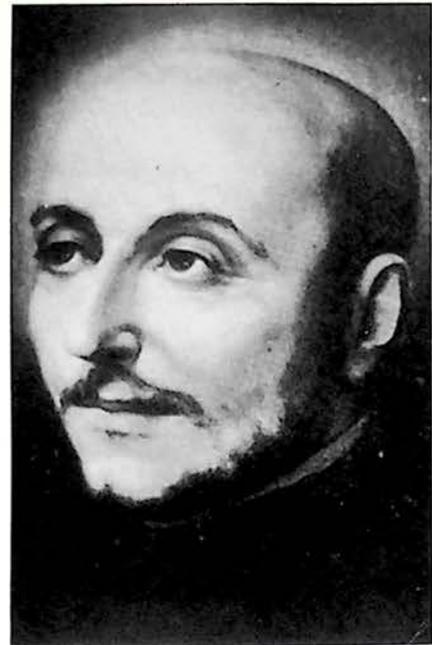


Gorizia antica - Il Luogotenente coi Deputati (Portone del Rastello).

pàrin contàt cul ambassadòr 'navora stimàt a pro dal Imperi in ta zitàt di Vignesia, il gardiscjan cont «Francesco Uldarico della Torre» ch'al otgnì da «Serenissima» miedis e personal specializàt e midisinài e vivars in abondanza pai gurizans ma chei ivezit, a' refudàrin ogni ajùt e al grop da Sanitàt ungrum malapajàt, no j restà che fermàsi fùr da muràis tal borc di «Santo Spirito». Alora i gardiscjans par difindisi da infeziòn, a' imbastirin un cordòn sanitari e al prin segnàl di pericol, a recuisirin prin di dut la barcja dal traghèt a la Manizza e daspò a' metèrin di uàrdia i gjandarms diluncvia Lusinz. In tâl mût a' frenàrin avonda ben il contagjo ancja grazie a li' disposiziòn plenis di bon sens di un miedi 'navora espèrt di Guriza, Lenàrt Bosiz in sarvizi jenfri la fuarteza venita. Intant la popolazion di Guriza, romai sfinida e strussada, 'e si era mituda a preà e a invocà l'intervent di San Roc e chel di San Francesc Sa-

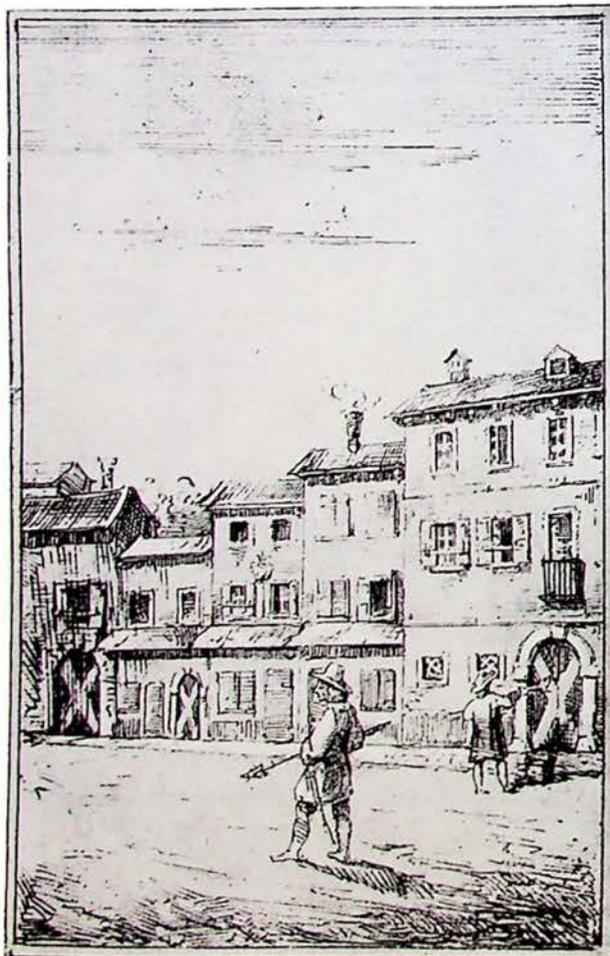
vèri. Fraris, gjesuiz, predis e il stès capelan da muinis, pre 'Zuan Maria Marussig, a' lèrin a confuarta e assiti ancja cu la confessiòn comunitaria i muribòns in nùmar simpri plui alt par podèju confessà un par un. Pa stradis e pa cjasis al era dut un suspirà, o un lamentàsi o un invocà cu li' litanii, l'ajùt dai sanz e da Madona: «A peste fame et bello, libera nos Domine», a' imploràvin d'un continuo i predis insieme ai fraris in non dal popul che j lava daùr fin a sfladàsi.

Una testimoneanza di chê fede salda pojada su la Vergjne protetora dal popul, a' podin cjatàla ancja in ta capela dal cjascjèl di Bruck a Lienz, di proprietàt dai conz di Guriza, indulà ch'e àn vivùt e a' son muarz i ultims erèz di chê famea, Leonàrt e Paula Gonzaga. Difàt, lavia a si pôl amirà sun tuna granda parèt, una biela Madona che abraza cul so mant ungrum di fedèi ch'a la preìn inzenoglâz. Passàt un an,



Sant' Ignazio di Lojola, fondatore dei Gesuiti.

dopo che la muart 'e veva paronàt a so mût, eco che finalmentri a si viodè tornà la vita in ta zitàt e la spe-



Gorizia antica - Case: Gulin, Sempocher, Seitz, Janni, De Gibelli.

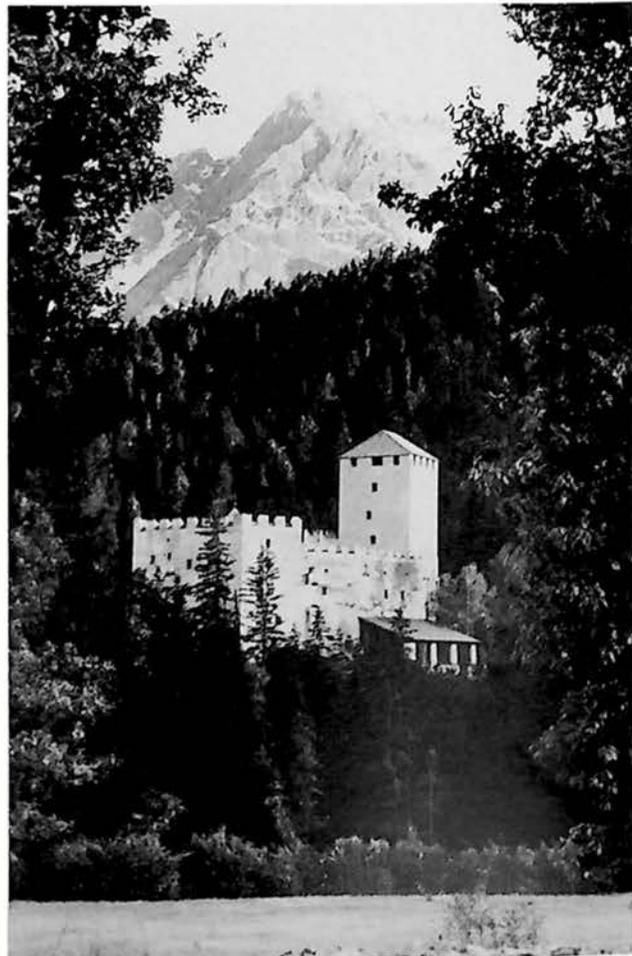


Foto del castello di Bruck a Lienz.

ranza tai cûrs. Alora li' viis e li' plaz-
zis a' cambiârin musa. No plui pro-
cessiòn di pinitinza cun daciâf il Crist
in crôs o la Madona dolorada. No
plui musis disfadis e spizzigamarz
grintôs, ma vôi ridins e cûrs solevâz
pronz a partecipâ a processions ocea-
nichis di ringraziament. E in chel di,
ai doi di fevrâr dal 1683, duc' i
scjampâz a la muart a' jerin in pro-
cessiòn cussi lungja tanche un flum
in plena ch'e si disvuluzzà pa stradis
di Guriza in segno di ricognossinza
a San Roc e a San Francesc Savèri
par vè liberât il popul romai scolât
di fuarzis. Di matina fintramai sera,
li cjampanis di dutis li' glesiis a' su-
nàrin adindopli di ligria e, biel che
l'incéns al nuliva di bon sul altâr, un
coro di vôs al intonà di cûr il : «Te
Deum laudamus ...» La tribulaziòn
'e jera finida.

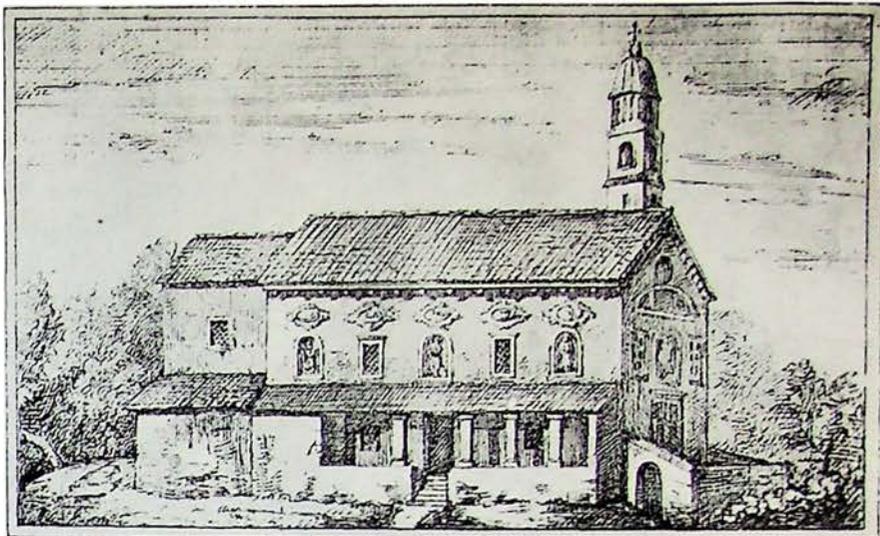
(furlan di Fara)

Note

(1) Sergio Tavano, Una storia non margi-
nale, in Borc San Roc n. 1 Gorizia 1989;

(2) Le notizie sulla peste a Venezia sono state
attinte dalla mostra allestita nel 1980 a Palazzo
Ducale.

(3) Le notizie sulla vita di S. Rocco sono sta-
te gentilmente fornite da mons. Silvano Piani.



Gorizia antica. Il Santuario della Castagnavizza.

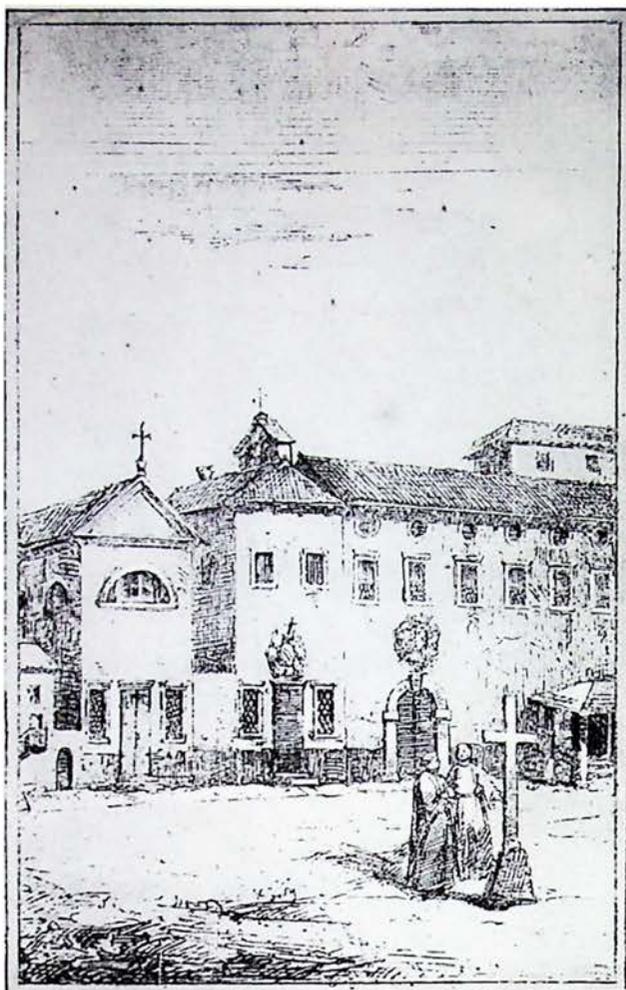


Gorizia antica. Banda civica.



*Gorizia antica.
Piazza Traunick, Portone del Rastello,
Palazzo Conti Torre
ora Regio Commissariato.*

*Gorizia antica.
Convento dei frati di misericordia
in Piazzutta ora Chiesa e canonica parr.
(distrutta dalla guerra) e casa N. 5.*



*Gorizia antica.
Palazzo dei Conti Cobenzl,
poi del Bar. Codelli, ora Arcivescovato.*



Mons. Carlo de Baubela, «plevan di San Roc»

Mauro Ungaro

Introduzione

Esattamente un secolo fa, il 12 maggio 1895, entrava solennemente a San Rocco il nuovo parroco della comunità, don Carlo Baubela: solo da pochi anni la Chiesa dedicata al Santo degli appestati era stata elevata

da Curazia a Parrocchia, la quarta della città di Gorizia dopo la Metropolitana, S. Ignazio e quella dei Ss. Vito e Modesto in Piazzutta.

Don Baubela sarebbe stato chiamato a trascorrere tutta la propria vita accanto ai sanroccari, in un servi-

zio durato ben 32 anni, passato attraverso le difficoltà della guerra mondiale, e conclusosi solo con la sua morte avvenuta nel dicembre del 1927.

Oggi come allora la storia del borgo e dei suoi abitanti è strettamente



Gorizia — Görz — San Rocco ed il Castello

Un'immagine di San Rocco risalente al periodo della prima guerra mondiale.

legata a quella della chiesa; attraverso la figura del sacerdote friulano — il cui ricordo rimane ancora vivo in quanti ebbero modo di conoscerlo — questo articolo si propone di ricordare fatti ed avvenimenti vissuti a San Rocco dalla fine del secolo scorso alla metà degli anni Venti.

Parroco per volere della gente

Carlo Baubela nacque da una famiglia di origine cecoslovacca il 31 dicembre 1852 a Villa Vicentina, paese attualmente in provincia di Udine ma ecclesiasticamente ancora dipendente dalla Arcidiocesi di Gorizia. Ordinato sacerdote nel 1876 venne ben presto inviato a studiare Sacra Teologia a Graz, presso la cui Università, il 16 ottobre 1889, sostenne la laurea dottorale; nominato nel 1881 Vicario Corale della Chiesa Metropolitana, quattro anni più tardi fu tra i fondatori del Convitto San Luigi svolgendo contemporaneamente e

per lungo tempo l'incarico di direttore diocesano della Società di San Vincenzo de Paoli.

Si deve proprio a don Baubela e a don Castelliz la trasformazione della «Casa San Vincenzo» (acquistata in via delle Monache dall'omonima Conferenza sorta presso il Duomo con l'aiuto finanziario del barone Czoernig) da ricovero per i bambini a «Convitto» per l'educazione fino alla seconda classe ginnasiale dei fanciulli friulani desiderosi di frequentare le scuole medie e di avviarsi, eventualmente, al sacerdozio. Aperto nel 1891, il convitto fu chiamato «San Luigi» in onore dell'Arcivescovo di allora, mons. Zorn, ed affidato alla direzione di don Jordan, preposito capitolare, mentre l'incarico di assistente (vera anima dell'istituto) veniva ricoperto dai due sacerdoti citati fino al 1895 quando, il 15 ottobre, subentrarono nella conduzione i Salesiani nelle persone di don Giovanni Scaparone (direttore) e di don Guadagnini (prefetto). Trasferi-

to dapprima in Riva Piazzutta (all'angolo con la via Orzoni), il Convitto trovò definitiva sistemazione nel 1900 nella via Ponte Isonzo (l'attuale via don Bosco).

Quale direttore della «Conferenza di San Vincenzo», don Baubela promosse nel 1883 le celebrazioni diocesane per il cinquantenario di fondazione della stessa (avvenuta a Parigi nel 1833), culminate, il 20 maggio di quell'anno, con una messa pontificale presieduta dal Vicario Capitolare, mons. Eugenio Carlo Valussi (1) nella chiesa dei PP. Cappuccini, presenti molti degli assistiti dalla benemerita istituzione; lo sviluppo e gli effetti della «Conferenza» furono illustrati dallo stesso direttore mentre alcuni studenti di teologia, sotto la guida del prof. Sedej (2) accompagnarono col canto il rito.

I primi contatti fra don Carlo e la comunità sanroccara si possono far risalire al 1894, al periodo cioè in cui, svolgendo le mansioni di Vicario in Duomo, aveva più volte prestato il proprio aiuto nella chiesa limitrofa.

Si comprende allora l'impegno dei borghigiani, rimasta nel 1895 vacante la parrocchia sino allora retta da don Martino Zucchiatti (3), per avere come pastore proprio don Baubela di cui avevano imparato a conoscere le qualità e le doti umane.

Il «Folium Periodicum Archidioeceseos Goritiensis» dell'anno 1895 a pagina 62 riporta la notizia dell'apertura del concorso per la parrocchia di San Rocco («NR 3160. Vacanti modo per resignationem M.R.D. Martini Zucchiatti ecclesiae curatiali S. Rochi C. Goritiae, Jur. Patr. c. r. Fundi Relig. de idoneo animarum pastore providere volentes concursum pro eadem usque ad 12. Februarii 1895 eo hisce indicimus fine, ut animarum curati hoc beneficium obtinere cupientes libellum supplicem necessariis documentis instructum ac exc. c. r. Locumtenentiae Patroni vices gerenti inscriptum tempestive huic Ordinariatus officio paesentare sciant. Ab Ordinariatu archiepiscopali, Goritiae die 31. Decembris 1894. † Aloysius, Archiepiscopus») e successivamente, nella rubrica «Chronica dioeciesana - gli an-



L'immagine della Madonna del Rosario conservata nella chiesa di San Rocco che veniva recata in processione per le vie del borgo nell'omonima festa mariana in ottobre.



Primi anni del secolo. In primo piano è visibile la via Vittorio Veneto (ex via San Pietro); sullo sfondo l'ospedale Psichiatrico.

nunci che «A.R.D. Martinus Zucchiniati, parochus S. Rochi, pensione donatus est» e che «A.R. Cl. D. Carolus Dr. Baubela excurrendo adiminator Curatiae S. Rochi». Il numero di marzo del «Folium» informa che «M.R.D. Dr. Carol. Baubela, vicarius choralis, Curatus ad S. Rochi nominatus est» e in giugno un'ulteriore comunicazione rende nota l'effettiva presa di possesso della parrocchia: «Cl. D. Dr. Baubela Carolus, Vicarius Choralis, ad curatiam S. Rochi».

Il sacerdote friulano si insediò quindi a San Rocco il 12 maggio 1895: una folla definita dalle cronache del tempo «straordinaria» prese parte alla cerimonia cui presenziò anche il podestà Venuti (4). Il nuovo parroco passò tra le vie del borgo rivestite di archi con scritte inneggianti, scortato da guardie municipali e pompieri in alta uniforme, mentre la sera precedente erano stati lanciati i fuochi d'artificio dalla casa del «caposestiere» Pietro Lasciac.

«La fiducia in lui riposta dai borghigiani superò le aspettative e subi-

to egli seppe accattivarsi la simpatia generale. Quanti lo conobbero lo ricordano amico dei poveri, dei sofferenti, dei dimenticati, vero padre del suo popolo, con il quale amava sostare ovunque, sulla via nelle famiglie, fra i campi. Innumerevoli gli esempi di beneficenza che resero il sacerdote popolarissimo nel rione ed in città: si narra come due giovani sposi di via Lunga, indigenti, si ebbero dal parroco tutto il necessario per l'arredamento dell'umile appartamento» (5).

Il 21 giugno 1896 si svolse per la prima volta, in concomitanza con l'annuale cerimonia della prima Comunione, la processione di San Luigi, alle 7 di mattina, alla quale assistettero oltre 200 giovinetti: il coro venne diretto dal signor Bisiach ed il sacerdote tenne il panegirico del Santo; nel breve corteo — svoltosi all'interno del tempio ma destinato negli anni seguenti a diventare una tradizione fra le più sentite per i fedeli — venne recata una minuscola icona rappresentante il Santo.

Parte di una storia

Le vicende di San Rocco risentono in quel periodo a cavallo fra il vecchio ed il nuovo secolo degli avvenimenti della storia mondiale ed in particolare delle vicende della monarchia asburgica: sabato 17 settembre 1898, alle ore 7.30, in concomitanza coi funerali dell'Imperatrice Elisabetta (6) anche a San Rocco viene celebrata una solenne messa funebre: «La festività per Giubileo imperiale che dovevasi tenere il 25 del corrente mese in quel borgo è stata rimandata ad altro tempo». L'«Eco del Litorale», dando notizia ai propri lettori della mesta cerimonia, scrive: «Sabato mattina la chiesa di quel borgo era zeppa di devoti. Nei primi posti si vedevano, fregiato il petto del ricordo sovrano, i nostri bravi militi in congedo, i quali assistettero con contegno edificante alla sacra funzione. Terminata la quale il loro capo A. Baucer umiliò alla Maestà di Francesco Giuseppe I un nobile telegramma a nome dei congedati del Borgo di S. Rocco».

Sempre dall' «Eco del Litorale» apprendiamo che il 9 maggio successivo, si svolse la «Messa dei pompieri», presieduta da don Baubela all'altare di S. Floriano (?) «ornato di cerei e fiori freschi» alla presenza fra gli altri del podestà Venuti, dell'ispettore Pinausig, di Pietro Lasciac e dei vigili, la cui «fanfara suonava lievitamente dalle 9 per le vie della città, accompagnata da una folla e preceduta da una truppa di scolari e garzoncelli. Al termine della liturgia, i vigili si schierarono in piazza ed il Podestà rivolse loro parole d'encomio e d'incoraggiamento. Indi al suono della fanfara fecero ritorno in città».

Fu lo stesso don Baubela ad interessarsi attivamente affinché la facciata della chiesa potesse essere degnamente completata. Nell'aprile del 1898, su progetto dell'ingegner Giovanni Brisco (1834-1904), ebbero inizio i lavori di abbellimento che prevedevano una scrupolosa osservanza dell'ordine architettonico ionico. Lo stesso Imperatore, il 27 febbraio del 1899, volle contribuire alla realizzazione con un'elargizione «dalla propria cassetta particolare» di 100 fiorini. Il progetto contemplava anche una nicchia destinata ad accogliere la statua di San Rocco che venne realizzata nel laboratorio degli scultori G. Fiaschi e F. Dazzi di Carrara. La benedizione della statua si svolse il pomeriggio del 15 agosto di quell'anno, vigilia della festa patronale. I giornali del tempo in proposito, riferirono che «sterminata è l'affluenza del popolo alla chiesa di San Rocco» e che «il borgo è tutto in festa, tutto pavesato, specialmente poi la facciata della chiesa nel cui mezzo si vede la bellissima effigie del volto». Alle ore 18.00, dopo un breve sermone di padre Chiappi, in piazza, il decano del Capitolo metropolitano, mons. Luigi Tomsig assistito da otto sacerdoti, procedette alla benedizione della statua e un complesso formato da sedici coristi del luogo, dodici ragazzi dell'Istituto Abbandonati e da dodici musicisti, eseguì «L'inno a San Rocco» composto dal borghigiano prof. Francesco Saverio Lasciac, figlio del fabbricere

Pietro e nipote dell'architetto Antonio.

Nel frattempo, nel 1897, era stato acquistato per la chiesa un organo, proveniente dal Convento della Castagnevizza; alla spesa per lo strumento, fabbricato nel 1801 dal gradiscano Pietro Bossi, contribuì il Consiglio comunale con 50 fiorini.

Negli anni successivi la vita del borgo prosegue tranquilla, coi suoi ritmi quotidiani.

Il 6 maggio del 1900, l'intera popolazione si stringe attorno al sanroccaro don Carlo Piciulin che «can-



21 giugno 1936: durante la processione di San Luigi, l'immagine del Santo viene recata per le vie del Borgo (la foto è scattata in via Vittorio Veneto).

ta» la sua prima messa. Don Baubela era stato chiamato a presiedere l'apposito comitato incaricato dell'organizzazione della festa, composto anche dai «fabbricieri» Giuseppe Brumat e Giuseppe Bisiach, dal «capocontrada» Pietro Lasciac, dall'organista Antonio Bisiani e da (non meglio specificati) altri. «La sera della vigilia le case di piazza S. Rocco, via Canonica e via San Pietro fino all'abitazione del novello sacerdote (sita nella casa attualmente segnata col numero 23 in via Vittorio Veneto) furono illuminate ed addobbate con alberi, festoni e drappi. Dalla torre

campanaria, pure illuminata furono lanciati i fuochi d'artificio e per molte ore si diffondevano festosi scampanii. Don Piciulin, attorniato da una decina di sacerdoti, passò dalla casa canonica alla chiesa fra gli applausi dei borghigiani, presenti al completo insieme a moltissimi cittadini. A mezzodì nel giardino della casa canonica, nella solenne cornice dei portici che si elevavano nella parte interna del primitivo edificio parrocchiale, seguì un banchetto festivo per una trentina di invitati». Certamente quel giorno i sanroccari non immaginavano di dover attendere ben 86 anni per poter assistere alla prima messa di un altro giovane borghigiano (7)!

Il 29 e 30 settembre dello stesso anno giunge in visita a Gorizia, l'imperatore Francesco Giuseppe I per ricordare l'inizio dell'appartenenza della contea agli Asburgo risalente a quattro secoli prima: alcuni borghigiani sono chiamati a formare il primo corpo di guardia e, l'8 ottobre, si ritrovano per commemorare l'avvenimento nell'orto dell'osteria Culot «dove era stata collocata l'effigie di S.M.». Fra un brindisi e l'altro, «il comm. sup. sig. Contin elogio l'antica fedeltà dei borghigiani»: a nome di tutti gli rispose il signor Baucer «la cui proposta di far lavorare una bandiera a ricordo della giornata da far spiegare nelle festività della Chiesa e dello Stato fu accolta da tutti gli astanti».

Nel 1902 il borgo viene illuminato a gas con 30 fiammelle, in sostituzione dell'oramai antiquata alimentazione a petrolio; tre lampioni sono posizionati nella via Cappuccini, cinque sulla via San Pietro, tre in via Vogel ed altrettanti in via Parcar, sette in via Lunga, uno in via Canonica, cinque in via Scuola Agraria mentre tre vengono destinati a rischiarare la piazza San Rocco. La stampa dell'epoca sottolinea, con una certa ironia che «sono stati anche pubblicati i nomi della commissione che decise tale innovazione, in vista delle elezioni comunali»: nulla di nuovo sotto il sole!

Domenica 25 aprile del 1909, don Baubela benedice la nuova fontana



Piazza San Rocco nell'immediato dopoguerra 1915/18. In primo piano si riconoscono le rovine della casa canonica mentre sullo sfondo sono visibili i resti della scuola, demolita negli anni successivi.

in piazza San Rocco, destinata a sostituire la primitiva cisterna (chiamata per la forma quadrangolare «casone»), coperta da una grata e circondata da quattro ippocastani, a cui avevano attinto intere generazioni di borghigiani. La monumentalità del manufatto derivava anche dalle ragguardevoli dimensioni (8 metri e dieci centimetri di altezza): nel progetto originale dell'architetto Antonio Lasciac Bey l'obelisco avrebbe dovuto essere in granito rosso ma il materiale non giunse in tempo dall'Egitto e venne sostituito con pietra del Carso.

Il dramma della guerra

Fra il gennaio e l'ottobre del 1917, don Baubela, fu chiamato a reggere oltre la propria anche le altre tre parrocchie in cui ecclesiasticamente era divisa allora Gorizia, trovandosi quindi coinvolto in prima persona e da una posizione del tutto particolare nelle tragiche vicende che interessarono la città nei quindici mesi di presenza italiana (agosto '16 - ottobre '17): a testimonianza delle drammaticità di quel periodo l'archivio parrocchiale di San Rocco conserva ancora la corrispondenza inter-

venuta fra lo stesso sacerdote ed il Vicariato Castrense.

Il 27 luglio del 1915, l'Arcivescovo, mons. Francesco Borgia Sedej, su sollecitazione dei comandi militari austriaci, aveva dovuto abbandonare il palazzo episcopale (nelle cui immediate vicinanze erano già cadute centinaia di granate italiane) e la città: dopo alcune soste a Vipacco e Rauna (cittadina vicina al suo paese natale, Circhina), il presule e gli studenti del Seminario Teologico avevano trovato rifugio il 31 dicembre nel monastero Cistercense di Zatičina (Stična-Sittich) nella bassa Carniola. Mons. Sedej (che avrebbe potuto far ritorno alla sede episcopale solamente nella primavera del 1918) prima di partire aveva nominato «Direttore dell'Ordinariato» e proprio rappresentante mons. Francesco Castelliz (8) ma lo stesso sacerdote, al momento dell'entrata delle truppe italiane a Gorizia, l'8 agosto 1916, aveva lasciato la città (per dare un'idea della tragedia, è forse utile ricordare che delle 32 mila persone che abitavano Gorizia nel maggio 1914 solo cinque o seimila erano rimaste, nascoste fra le macerie ed i resti degli edifici distrutti).

Ecclesiasticamente le funzioni di Vicario Foraneo per tutte le parrocchie del Friuli e del Collio, nonché del Medio e Basso Isonzo occupate dalle truppe italiane, alle dirette dipendenze del Vescovo Castrense (9), erano esercitate dal settembre 1915 dal parroco decano di Cormons, don Giuseppe Peteani (10).

E proprio don Peteani trasmette da Cormons, il 7 dicembre 1916, a don Carlo Cav. de Baubela la seguente lettera: «*In virtù delle facoltà concesse dalla Santa Sede quale Vicario foraneo del territorio occupato al medio e basso Isonzo ed in esecuzione del ven. decreto del Rev.mo Vicariato Castrense dell'1/12 1914 N° 15194, col presente atto ho l'onore di nominare la V.S. Rev.ma quale curato interinale di tutte le parrocchie della città di Gorizia e quale rappresentante gli interessi del Capitolo della Metropolitana e dei Seminari Arcivescovili, concedendole ad un tempo tutte le facoltà di cui godono i decani nell'Arcidiocesi di Gorizia stessa per ciò che riguarda gli effetti canonici. Quanto agli effetti civili è necessario che V.S. attenda la comunicazione ufficiale che Le verrà fatta dal Segretario Generale per gli Affari civili*

per tramite del Commissario civile locale».

In un primo tempo l'interessato non ne volle proprio sapere di accettare il nuovo ufficio: l'età già piuttosto avanzata, e «lo stato d'animo non poco prostrato dopo tanto tempo che dura la guerra», lo costringevano, il 4 gennaio 1917, «seppur gratissimo per la designazione a curato

interinale delle parrocchie di Gorizia» a «declinare tanto onore»; poteva eventualmente farsi carico della reggenza «delle sole due parrocchie che formano la metà di Gorizia», impegnandosi a «soddisfare conscienziosamente a questo ufficio» poiché «di più non posso assumere».

A riprova delle proprie intenzioni, don Baubela si affrettò a consegnare

al cappellano militare di Gorizia, don Otello Tamburlani, la lettera col diniego e contemporaneamente scrisse a Roma, al Teol. Carlo Martirano, Vicario del Vescovo Castrense, per ribadire la posizione assunta. Di proprio pugno, sulla minuta della lettera citata, egli annota il 9 gennaio: «Risposto al Segretariato gen. per gli affari civili (66 anni ed acciacchi)».



L'arcivescovo Francesco Borgia Sedej resse l'Arcidiocesi di Gorizia dal 1906 al 1931; durante il periodo della prima guerra mondiale fu costretto a trasferirsi presso il monastero Cistercense di Zatičina.



Corso Giuseppe Verdi in una foto del 1905: in primo piano, a sinistra, dove si vede un basso muro con cancello, è stata aperta la via Crispi.

Avuta notizia di tale rifiuto, il Vicario foraneo cercò da Cormons di far recedere don Baubela dalla sua decisione: «Lei è bene accetto — gli scriveva — da tutta la cittadinanza e di altre sue doti non faccio cenno per non incorrere assai nella figura di adulatore. Mi tornerebbe increscioso e grave fare delle altre proposte: faccia quanto potrà e giova sperare che le circostanze a non lungo andare prenderanno altra piega. Dunque la prego istantemente di recedere dal proposito di rinunciare alla reggenza di coteste parrocchie e nuovamente di accogliere il carico addossatole».

Cedendo finalmente alle ripetute pressioni, il 21 del mese, don Carlo sottolineava sullo stesso foglio: «Ritirata con lettera al Vicario a Cormons e Segret. civile (Munic.) la rinunzia».

Per il «si», don Baubela pose come prioritaria condizione che venisse lasciata al cappellano militare la custodia effettiva degli edifici e degli oggetti ecclesiastici presenti in città, di modo da potersi dedicare interamente ed unicamente alla cura pa-

storale dei fedeli. Le assicurazioni ricevute in tale senso non dovettero poi nella realtà avere seguito se prestiamo fede alla minuta della lettera (priva purtroppo di data) che egli inviò al Vicariato Castrense per porre il problema della custodia dell'Arcivescovado e soprattutto il successivo ordine (inviato il 28 aprile attraverso «Telegramma in partenza a mano») del generale Cattaneo, comandante militare della Piazza di Gorizia, a don Tamburlani di «ultimare la consegna delle cose Ecclesiastiche al Sacerdote don Baubela». Unica consolazione, la nomina il 13 febbraio di don Giuseppe Iug a «Coadiutore nella reggenza delle parrocchie di Gorizia». Fra le carte dell'Archivio parrocchiale è ancora conservato il documento originale rilasciato dal Commissario del Comune di Gorizia attestante che «Il Cappellano Militare don Otello Tamburlani è preposto a tutte le questioni di carattere ecclesiastico e religioso, di Stato Civile e di Custodia delle Chiese, conventi e seminari, ecc. e come tale ha libero accesso in tutti i detti locali».

Il problema del sostentamento

In seguito allo stato di guerra, a molti sacerdoti (e don Baubela non faceva eccezione) erano venute a mancare, in tutto o in parte, le rendite delle chiese e dei benefici computate nella congrua, sia per il mancato frutto dei terreni, sia per l'impossibilità di incassare gli interessi dei capitali appartenenti ai benefici, consistenti per lo più in titoli austriaci. Il Governo Italiano approvò allora un decreto che autorizzava i commissariati civili ad anticipare alle amministrazioni delle Chiese e dei benefici un importo corrispondente ai normali introiti venuti a mancare dal momento dell'occupazione italiana, dietro presentazione quale cauzione dei titoli o di altri documenti costitutivi dei capitali di cui si trattava.

Fin quando Gorizia era appartenuta all'Impero Austriaco, il parroco di San Rocco aveva diritto ad un pagamento di supplemento di congrua con gli annessi nella misura di 205 corone mensili nette: a suo favore, con determinazione del Segreta-



Corso Francesco Giuseppe (oggi Corso Italia) nel secolo XIX. È il viale pedonale con doppio filare di alberi. Precedentemente si chiamava «Via della Stazione» in quanto conduceva alla stazione ferroviaria.

riato Generale Affari Civili del 12 maggio, oltre all'indennità di alloggio, ascritta a carico del Comune, veniva concessa la seguente remunerazione:

- a) lire 184,5 mensili per il periodo dal 1 settembre al 30 novembre 1916;
- b) lire 157,5 mensili per il periodo dal 2 dicembre 1916 in poi;
- c) lire 60 al mese dal 1 dicembre per la reggenza interinale delle altre parrocchie della città.

Un ulteriore assegno gli fu poi riservato quale amministratore del patrimonio della Curia Arcivescovile e degli Istituti Diocesani: il problema del sostentamento venne anche in parte risolto dal Vicariato attraverso la concessione di cinque «pagelle» (di cui due spettanti a don Iug) di trenta messe ciascuna, da celebrarsi «ad mentem Summi Pontificis» per complessive 120 lire. Nella stessa lettera, il Teol. Maritano sollecitava il sacerdote goriziano a «trasmettere notizie, non appena gli avvenimenti che costà si svolgono lo consentano, sullo stato generale delle

Chiese di codesta città e su quanto possa interessare il servizio religioso per gli abitanti civili».

Immediatamente seguente è la nota con cui don Federico Fofi, Canonico Lateranense e Parroco di S. Agnese a Roma, si informa sulle condizioni di un villino di sua proprietà al numero 11 di via del Colle «di cui non ho ancora potuto sapere cosa sia avvenuto, mettendolo, ove fosse ancora abitabile, a disposizione di qualche Cappellano o per il Servizio Religioso».

L'8 maggio don Baubela (nel frattempo trasferitosi dalla casa canonica al numero 15 di via Grabizio, indirizzo presso cui riceve parte della posta da Cormòns) ottenne la facoltà di ascoltare le confessioni delle Madri Orsoline, di cui era già stato per lunghi anni cappellano, ed il 5 ottobre poté accettare nello stesso monastero di via delle Monache la solenne professione religiosa di Sr. Notburga Iole (?); possiamo immaginare la commozione del momento in quel luogo di preghiera e di silenzio che pur la guerra non aveva ri-

sparmiato con le sue distruzioni ed i suoi orrori.

Fra le carte dell'archivio sono poi giunti sino a noi una serie di documenti di carattere strettamente canonico riguardanti, ad esempio, la facoltà concessa dalla Sacra Penitenzeria Apostolica ai sacerdoti in cura d'anime nella zona di guerra di assolvere i penitenti da «tutte le censure e dai casi etiam speciali modo riservati al Romano Pontefice e da quelli riservati all'Ordinario locale» e la comunicazione che la possibilità di soddisfare al precetto pasquale veniva consentita dalla prima domenica di Quaresima, che allora ricorreva il 25 febbraio, fino alla festa dell'Ascensione mentre unico giorno consacrato all'astinenza e al digiuno rimaneva il Venerdì Santo, dispensando da tali obblighi per il resto dell'anno tutti i fedeli del Vicariato.

Ma al di là dei concisi e freddi linguaggi burocratici, emergono casi umani commoventi e disperati.

Il 16 settembre, l'Arcivescovo di Udine, mons. Anastasio Rossi, si rivolgeva al Baubela facendosi porta-

voce di una richiesta proveniente dalla Delegazione Apostolica degli Stati Uniti volta ad ottenere informazioni sulla eventuale morte presso l'ospedale civile di Gorizia di tale Maria Giandre, ivi ricoverata durante gli ultimi quindici anni: «*Esiste ancora l'archivio dell'Ospedale civile?*» chiedeva il prelado ben sapendo probabilmente in cuor suo il tenore della risposta. Quello che lascia però dubbiosi è il motivo della richiesta: il marito della Giandre si era risposato (?) e quindi si discuteva sulla possibilità di «rivalutare» la validità delle nuove nozze! Dello stesso periodo è il biglietto intestato «Ufficio provvisorio d'informazioni» presso la «Segreteria di Stato di Sua Santità» con cui si trasmette la preghiera della signora Zangrandi di mettere una lapide sulla tomba del figlio, sottotenente Zangrandi Lazzaro, sepolto ad Aiso-

vizza e vittima di una delle tante battaglie che allora ridussero quei colli e quei monti ad immensi cimiteri.

Una circolare, datata 27 marzo, inviata da Cormons dal «Commissariato Civile pel Distretto Politico di Gorizia», apre poi una finestra sul dramma dei tanti sfollati costretti a raggiungere Paesi lontani senza alcuna notizia dei propri cari rimasti a casa. Ne riportiamo integralmente il contenuto: «*La commissione dei prigionieri di guerra presso la C.R.I. in Roma si è fatta promotrice, con l'approvazione del governo, di uno speciale accordo con la C.R. Austriaca mercé il quale poté effettuarsi lo scambio di notizie di carattere familiare tra le persone pertinenti al territorio occupato ed i loro congiunti residenti in Austria anche se appartenenti a quell'esercito. Il servizio sarà compiuto mediante trascrizione su*

appositi moduli delle notizie contenute nelle corrispondenza che sono inviate alla rispettiva Croce Rossa dalle persone del territorio occupato e dai loro congiunti. Detti moduli debitamente firmati da un rappresentante di entrambi i sodalizi, sono scambiati tra la commissione di Roma e quella di Vienna, le quali comunicano le notizie contenute ai rispettivi destinatari. Tale servizio, che soddisfa alle più delicate esigenze d'ordine morale e politico, è raccomandabile sotto ogni riguardo, per il complesso di garanzia ed i vantaggi che indubbiamente viene ad offrire. Sono pregate pertanto le S.S.L.L. di volerne opportunamente diffondere la conoscenza tra le popolazioni del territorio occupato indicando le modalità dello scambio e consigliandolo come il più adatto tramite di notizie pei congiunti lontano».



Il coro di San Rocco nella ricorrenza della Messa d'Oro del parroco, Mons. Dott. Carlo de Baubela, celebrata il 17 ottobre 1926. Da sinistra, in alto: Pietro Piculin, Giovanni Culot e Giovanni Zotti; in seconda fila: Luigi Nardin, Antonio Cumar, Giovanni Cumar, Antonio Zotti e Luigi Madriz. Seduti: Michele Zotti, Francesco Franco (con il figlioletto Guido), il parroco mons. Baubela, Giovanni Culot e Luigi Nard.

Don Baubela è però prima di tutto parroco di San Rocco e scorrendo il libro dei morti di quelli anni possiamo rilevare numerosi i funerali di persone vittime delle granate sparate prima dall'uno e poi dall'altro dei due eserciti: le annate del 1915, del 1916 e del 1917 del «Liber defunctorum» sono colme dei nomi di sanroccari deceduti a causa del conflitto.

Apprendiamo così anche che il «17 novembre 1915: Emilio Kravos di Carlo nato a Gorizia nel 1880 venne fucilato dagli austriaci in via Blaserina attiguo alla Vertojbiza ed ivi sepolto. Abitava in via Caserma 5: era venditore di frutta».

Per rimanere al periodo di occupazione italiana, il 20 febbraio 1917 viene celebrato il funerale di Tul Giuseppe «faber lign.» residente in via Vogel, classe 1848, morto in seguito a «ferita da guerra». Il 5 giugno una granata scoppia in via Scuola Agraria, all'altezza del civico numero 5: dalle macerie vengono estratti i cor-

pi di Francesco Doliach, di anni 48, e di Augusto Borghes, di soli 14 anni. Un dramma che aveva visto coinvolti tre bambini era stato vissuto da tutto il borgo il 13 febbraio dell'anno precedente quando, a causa dell'esplosione di una granata, avevano perduto la vita Stefania (n. 1916), Aloisius (n. 1902) e Maria (n. 1906) Gaberschek: possiamo immaginare con quale stato d'animo don Baubela celebrò il rito di commiato e accompagnò al cimitero quelle tre piccole bare.

Il 13 agosto del '16, Bellingher Martino, nato il 7 ottobre 1843, morto per enfisema polmonare, è il primo sanroccaro ad essere sepolto «in coemiterio nuovo apud Ecclesiam PP. Cappuccini».

La permanenza a Viareggio

Il 17 ottobre, le truppe Austro-Ungariche sfondarono le posizioni italiane presso Caporetto e dilagarono nella pianura friulana: don Bau-

bela, dopo nemmeno una settimana si vide costretto a lasciare precipitosamente la città e a trovare rifugio a Viareggio.

Il numero 1505 (IV-V; 1918) del «Folium Ecclesiasticum Archidioecesis Goritensis» riporta a pagina 11 l'«Elenchus sacerdotum, qui in Italia captivi detinetur»: fra i 62 nominativi è compreso quello di don Baubela «Par. ad . S. Rochi, nunc temp. in Viareggio». La copia del «Folium» conservata nella biblioteca privata della Casa Arcivescovile riporta (scritto a penna) anche l'indirizzo del sacerdote nella cittadina toscana: «Via della Costa, 53».

Dovette trattarsi di un'esperienza tremenda, destinata a segnare in modo profondo la vita di questo sacerdote ormai quasi settantenne: il libro dei battesimi (11), in calce a pagina 248, reca questa scritta: «Parochus post bellum europeam reversus est in patriam die 1. maj 1919. Fuit in exilio in Tuscia (Viareggio) inde a die 26 Octob. 1917. Ecclesia parochialis



Il 17 ottobre 1926 tutto il borgo si stringe attorno a don Baubela che celebra le nozze d'oro sacerdotali.

ac domus par. penitus destructae» (12). È proprio il vocabolo «penitus» (che si potrebbe tradurre in italiano con «fino al più interno, pienamente») a dare l'idea dei sentimenti del sacerdote al momento del ritorno nel contemplare il complesso parrocchiale orrendamente mutilato dalla guerra.

Frattanto, in attesa del suo rientro, il 23 aprile 1918, era stato nominato cooperatore a San Rocco don Davide Doktoric.

Il «Primo conto della Chiesa parrocchiale di S. Rocco dopo la guerra europea dal 1 maggio 1919 a tutto l'anno solare 1920» reca sulla copertina questa intestazione:

RENDITORE DEI CONTI

Parroco: Baubela Carlo
 Fabbricere: Biscach Giuseppe
*(profughi di guerra a Viareggio
 ritornati dall'Italia alla fine aprile 1919)*

Fabbricere: Silig Francesco
(internato prima a Ponza poi in Sicilia)

Ed a piede pagina una nota: «L'archivio parrocchiale è stato distrutto. Si sono salvati soltanto i libri parrocchiali delle nascite, morti e matrimoni».

L'impegno per la ricostruzione

Il sacerdote, che nel frattempo ricopriva anche la carica di pro-decano per Gorizia (13), aveva dunque ripreso la guida dei propri fedeli nella primavera del 1919, dandosi subito da fare perché la chiesa potesse venire ricostruita: immediatamente venne presentata una petizione al Comune sollecitandone l'intervento e sottolineando l'importanza che l'edificio sacro rivestiva per la popolazione del borgo. La risposta non si fece attendere ma non fu certo di quelle destinate ad alimentare la speranza.

Così infatti nella propria lettera del 16 ottobre si espresse il sindaco, Giorgio Bombig (14): «In esito al memoriale pervenutomi da parte di diversi abitanti del rione di San Rocco, nel quale Ella appare quale primo firmatario e diretto ad ottenere la sollecita riparazione della Loro

chiesa parrocchiale, mi pregio d'informarla che non si è mancato di fare delle pratiche per appagare un tale desiderio. Però in seguito ad indagini intraprese si poté constatare come la chiesa non sia così facilmente riparabile. Essa difatti presenta dei pericoli tali da non potersi pensare ad una copertura, senza previa parziale demolizione dei muri. Trattasi adunque non più di una riparazione, ma d'una ricostruzione nel vero senso della parola, che il Comune si trova impossibilitato d'intraprendere. Non di meno però la Loro domanda sarà oggetto d'una costante attenzione e si coglierà la prima occasione opportuna per appagarla».

Per quante ricerche si siano fatte non è stato possibile ritrovare nell'archivio parrocchiale di San Rocco alcun documento riguardante tanto la ricostruzione del tempio quanto il recupero dei danni subiti dalla Chiesa e dalle pertinenze a causa della guerra.

Solo recentemente, scorrendo il materiale conservato nella busta titolata «VISITE PASTORALI - INVENTARI - FONDAZIONI» è stato rinvenuto l'originale del «Protocollo di consegna assunto nella canonica di San Rocco addì 17 aprile 1928» con cui don Giuseppe Iuch (reggente della parrocchia dalla morte di don Baubela) — presente il decano di Gorizia mons. Ignazio Valdemarin — consegnava al nuovo amministratore (e più tardi parroco) don Francesco Marega, i libri cassa, i libri parrocchiali e gli arredi sacri della chiesa. In margine una nota: «Gli atti riguardanti i danni di guerra si trovano presso la sig.na Baubela e alcuni presso il fabbricere Sillic». Probabilmente, mai richiesti, andarono in seguito definitivamente perduti.

Il 16 agosto 1923, con il tetto ancora scoperto, mentre pioveva a dirotto, don Baubela celebrò una solenne messa per l'inaugurazione del



Nato a Gorizia addì 25 dicembre 1866
 morto a Gorizia addì 27 aprile 1929
 Don Giovanni Ev. Bisiach
 per 30 anni
 resse la Curazia di Sagrado.

R. I. P.

Don Giovanni Bisiach, curato per 30 anni di Sagrado, era nato il 25 dicembre 1866 in una casa situata al numero 3 di via Vogel (l'attuale via Batiamonti).

presbiterio, appena ricostruito, terminata col canto del «Te Deum»: l'intera popolazione del borgo era accorsa nel tempio per stringersi attorno al sacerdote.

Il 5 ottobre 1924 venne riportata a San Rocco con una solenne processione la statua della Madonna del Rosario (benedetta il 24 maggio 1884) deposta durante la guerra prima in una serra nel giardino della casa canonica, poi nell'Asilo San Giuseppe ed infine trasportata a S. Ignazio: fu don Delfabro a tenere il discorso di circostanza.

Il 17 ottobre 1926 vennero celebrate le nozze d'oro sacerdotali di mons. Carlo Baubela nominato nel frattempo Canonico onorario del capitolo metropolitano.

È giunto sino a noi il racconto minuzioso di quella giornata. Alle ore 9 il sacro corteo partì dalla casa parrocchiale: nella chiesa il festeggiato celebrò la Messa giubilare assistito da

mons. Castelliz, da don E. Volani, dai sanroccari don Carlo Piculini (parroco di S. Ignazio che tenne in friulano il discorso gratulatorio) e don Giovanni Bisiach (parroco di Sagrado) e dal cappellano don Cigoì mentre i cantori, sotto la guida del maestro Comel, eseguivano la «Messa Immacolata Concezione» di Gruber e l'«Ave Maria» di Arcadelt (1540). Al termine del rito in canonica, a nome dei borghigiani, un'allieva del collegio San Giuseppe offrì al sacerdote un omaggio floreale ed il signor Giovanni Dusnig recitò versi in italiano e in friulano inneggianti al ministero di mons. Baubela. Le cronache di allora parlano di «*imponente partecipazione di goriziani che al passaggio del corteo acclamarono "viva il sior plevan" al quale nella circostanza la popolazione recò in dono i frutti del proprio lavoro: il lastricato della chiesa venne donato dai sanroccari nella festosa circostanza*».

Dopo una lunga interruzione durata quattordici anni e dovuta alle vicende della guerra, il 16 agosto 1927 venne ripresa la processione votiva dal Duomo a San Rocco in onore del santo patrono e si celebrò il sesto centenario della morte del grande Taumaturgo: vennero consacrate solennemente le nuove campane appena uscite dalla fonderia DePoli di Udine.

Il libro cassa

Prezioso testimone di quegli anni, il «Libro cassa della Chiesa di San Rocco: 1922-1927» ci tramanda, a saper leggere oltre il freddo linguaggio delle cifre incolonnate per «Entrata» ed «Esito», alcuni dei momenti vissuti allora dalla comunità borghigiana.

Il 9 agosto del 1923, il parroco offre la merenda per il Likof ai quindici operai che avevano portato a termine la copertura del presbiterio; con identica motivazione («*Likof per operai, coperta la Canonica*») il 2 febbraio dell'anno successivo viene iscritta un'uscita di 164 lire. Dallo stesso libro veniamo a sapere che il «nonzolo» riceveva allora 150 lire di paga mensile (oltre alle mance nelle feste solenni ed in particolari occasioni) mentre il 12 maggio 1926, don Baubela annota: «*Andato oggi a prelevare il denaro d. Cassetta all'altare d. B.V. la trovai completamente vuotata. Il ladro (prob. dopo la prima messa) ha segato le cinque viti ed asportato il denaro*»: un danno non da poco per il bilancio della chiesa che si cerca di rimpinguare con la «vendita di foglia dei gelsi» e di «cerume a Kopac» ma che viene in parte compensato dall'inattesa offerta di 200 lire il 26 dicembre successivo «di due Americane». Nel febbraio del 1927 viene venduta una pianeta: l'introito (1.500 lire) fa supporre che si sia trattato di un pezzo di un certo valore storico ed artistico.

Campane a morto

I lavori per la ricostruzione della chiesa si avviavano oramai al termine ma don Baubela non riuscì ad es-



sere presente alla consacrazione del nuovo altare maggiore avvenuta il 16 maggio 1929 (15): la morte, sopraggiunta a causa di «arteriosclerosi» l'aveva colto il 26 dicembre 1927 dopo 32 anni alla guida della parrocchia di San Rocco (16).

Negli ultimi tempi, quando i sintomi della malattia si erano fatti già sentire, doveva essere aiutato e sostenuto nel salire l'altare. Sul capezzale volle accanto la sorella Luigia, insegnante presso l'Istituto Magistrale, alla quale disse «*Provvedi alla celebrazione di alcune messe subito dopo la mia morte: a te lascio i poveri*».

Ai funerali — presieduti dal decano delle parrocchie urbane — intervenne un'enorme folla di cittadini, fra cui rappresentanze del Convitto San Luigi, delle Confraternite del SS. Rosario e del Sacro Cuore, del convento dei Cappuccini e dei Padri Francescani, con il podestà Giorgio Bombi e i consiglieri Ussai e Ciani. Attorno al feretro di strinsero i canonici del capitolo metropolitano e una trentina di sacerdoti: il Principe Arcivescovo — «in mozzetta» — assistette alle esequie in chiesa dove erano state celebrate messe sui due altari disponibili; all'altare maggiore aveva officiato mons. Valentincic e a quello della Madonna don Eugenio Volani mentre la corale di San Rocco «*alternava con il clero il "Miserere" ed al camposanto eseguiva un coro commovente*».

Certamente valgono per don Baubela le parole che mons. Giovanbattista Montini, allora arcivescovo di Milano, pronunciò nell'apprendere la notizia della morte di Papa Giovanni XXIII: «*È sceso nel cuore degli uomini prima di scendere nella tomba*».

Note

(1) Nato a Talmassons il 10 febbraio 1837, mons. Eugenio Carlo Valussi fu Preposito del Capitolo di Gorizia dal 1880; alla morte dell'arcivescovo mons. Andrea Gollmayr (il 13 marzo 1883) fu nominato vicario capitolare, carica che mantenne sino alla nomina (il 9 agosto 1883) del successore, mons. Luigi Mattia Zorn. Eletto alla sede episcopale di Trento nel 1886, fu principe-vescovo di quella città sino al 1903.

(2) Si tratta del futuro Arcivescovo di Gorizia (dal 1906 al 1931), mons. Francesco Borgia Sedej che proprio in quell'anno era stato chiamato quale docente al seminario teologico centrale diocesano. (cfr. «Annuario - Le-topis 1991» dell'Arcidiocesi di Gorizia; Ed. Tipografia Sociale - Gorizia 1991).

(3) Don Martino Zucchiatti, prima curato e poi parroco di San Rocco dal 1880 al 1894, spirò il pomeriggio del 4 giugno 1899, all'età di 70 anni. Fu lui, fra l'altro, a donare alla chiesa del Borgo gli stendardi di seta con le immagini del Sacro Cuore di Gesù, dell'Immacolata, di San Rocco e di Santa Lucia che vennero usati nelle processioni per circa un secolo prima di essere smessi per usura e sostituiti dagli attuali.

(4) Carlo Venuti fu podestà del Comune di Gorizia dal 1894 al 1905.

(5) Del ricordo di don Baubela nei sanroccari ha parlato in alcuni articoli su «I nostri borci» mons. Onofrio Burgnich.

(6) L'imperatrice Elisabetta, moglie di Francesco Giuseppe I, venne infatti assassinata a Ginevra nel 1898.

(7) Il 29 giugno 1986, nella Basilica di Aquileia, l'arcivescovo P. Antonio Vitale Bommarco ordinava sacerdote don Franco Gismano, sanroccaro di adozione: la domenica seguente il novello sacerdote celebrava la sua prima messa solenne a San Rocco.

(8) Su mons. Castelliz si veda anche «C. Medeot, Lettere da Gorizia a Zaticina - Ed. La Nuova Base, Udine 1975».

(9) Era allora Ordinario Castrense quel mons. Angelo Bartolomasi destinato in seguito a diventare il primo vescovo italiano di Trieste.

(10) Il goriziano don Giuseppe Peteani, nato nel 1861 ed ordinato nel 1884, fu parroco decano di Cormons dal 1900 al 1926.

(11) Per le annotazioni apportate a riguardo sul «Liber defunctorum» e sul «Liber matrimoniorum» della parrocchia dallo stesso don Baubela si veda: «Un secolo di rintocchi» - Borc San Roc n. 3 - 1991; pagina 67 e segg.

(12) tomo III - pagina 10 in calce.

(13) La «Cronica Diocesana» del «Folium Ecclesiasticum Archidiocesis Goritiensis» n. VI - 1919 (nr. 2776) riporta a pagina 48 la nomina dell'«Adm. R. et Cl. D. Carolus Dr. Baubela» a «vero pro-decanus districtus Goritiensis». Con decreto firmato dall'Arcivescovo Francesco Borgia Sedej il 25 novembre dello stesso anno, il nome del Baubela viene inserito fra i sei «Parochi Consultores». Il Successivo «Folium» n. XI - 1921 a pagina 88 riporta la notizia delle dimissioni presentate da don Baubela dalla carica di prodecano: «A.R. et Cl. D. Carolus Dr. Eques de Baubela par. S. Rochi officia prodecani Goritiensis necnon examinatoris prosyn sponte dimisit».

(14) Giorgio Bombig ricopri a più riprese la carica di primo cittadino del Comune di Gorizia dal 1908 al 1934 (seppur con diverse denominazioni) tranne brevi pause dal 1915 al 1917 e dal 1922 al 1924.

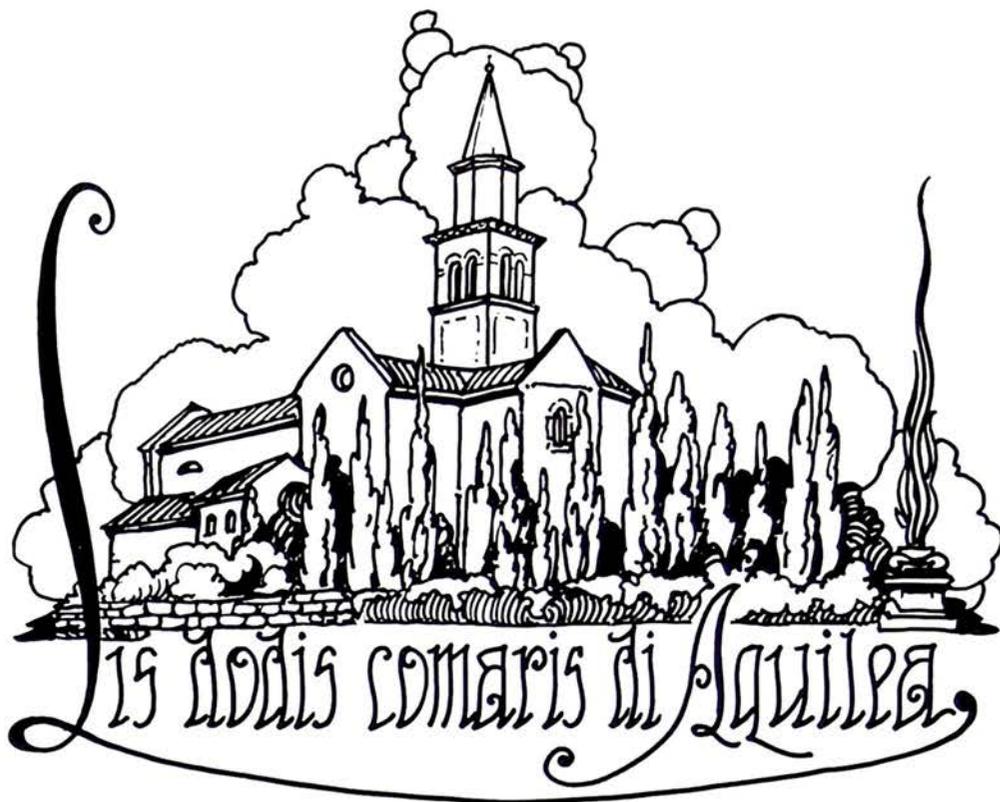
(15) Folium Ecclesiasticum Archidiocesis Goritiensis - n. VI - Junius 1929.

(16) Liber defunctorum Parrocchia San Rocco Tomo III - Pagina 50 - nr. 25: «Baubela Mons. Doct. Carolus, fil. Caroli et Annae Magrini e Villa Vicentina»; nato il 31 gennaio 1852 e morto il 26 dicembre e sepolto il 28 dicembre; il n. 7-10 del «Folium ecclesiasticum archidiocesis goritiensis» - anno LXXVIII, Pro mensibus Julio - Octobri 1957 - a pagina 154 riporta «Il 16 settembre u.s. è avvenuta in forma semplice la traslazione della salma del compianto Mons. Dott. Carlo cav. de Baubela, già Parroco di S. Rocco in Gorizia e membro del "Pio Sovvegno", nella tomba del Pio Sodalizio nel Cimitero Centrale di Gorizia. Hanno partecipato alla mesta cerimonia i membri della Direzione, numerosi fedeli della Parrocchia di S. Rocco ed il Parroco di S. Rocco, Don Francesco Marega, che ha impartito l'assoluzione alla salma».

Un particolare ringraziamento a Guido Bissani preciso e puntuale cronista del borgo per aver messo a disposizione il proprio ricco archivio.



Una foto ricordo della trasferta della sezione maschile del coro parrocchiale di San Rocco a Saciletto di Ruda nel febbraio 1973. Da sinistra in piedi: Carlo Nardin, Luigi Bisiani, Bruno Cumar, Aldo Sossou, Carlo Urdan, Pietro Stacul, Mario Drossi, Saverio Iosini, Bruno Cocolin, Bruno Pecorari, Mario Lutman, Guido Bisiani. Seduti: Mario Pausig, Ferruccio Vida, Giovanni Marcon, Antonio Zotti, Luigi Nardin e Mario Turel. L'occasione è propizia per rimediare ad alcuni errori comparsi nell'ultimo numero di questa rivista. Nella foto di pagina 9 nel gruppo di coristi e amici attorno ad un tavolo imbandito il soprannome, (ereditato) di Gino Biasiani (secondo da sinistra) non è «Turàns» ma «Juràm»; nella stessa immagine, in primo piano, fra Mario Turel e Bruno Cumar vi sono Luigi Nardin (di schiena) e Bruno Blasizza detto Nik (con gli occhiali) mentre non c'è, come menzionato, Giuseppe Mersecchi. Nella foto di copertina, poi, il terzo coltivatore da sinistra seduto non è Giuseppe Visintin ma Giuseppe Vecchiet. Del Consiglio facevano parte anche «non-sanroccari» quali Giovanni Nardin (Zuan Furlàn) e Antonio Pettarin (Nicolò) di via Giustiniani (Borgo Fratta), Giuseppe Vecchiet di via Coronini e Antonio Pettarin (Petarin dal Cuàr) di via Brass e Gino Madriz di via Leoni. Ci scusiamo per gli involontari errori con gli interessati.



Ranieri Mario Cossar

*M*é donamari conta una storiuta sintuda di mé nono Nardüz di Aquilea.

Una vilia di Nedâl la fursion, ta basilica di Aquilea, veva durât a lunc.

Il muini par no lâ sin a ciasa so, a la Beligna, jara lat dongia il canâl e jara saltât in t'una barcia par podê duarmî un poci di oris, parzè tal doman doveva lâ sunâ messa prima.

Jara una biela gnot di luna. Lui si veva cumpena butât sul font da la barcia quant c'al sint montâ su la cuviarta, una par volta, dodis fêminis.

Subit dopo, una che pareva la caporala, veva comandati a la barcia: «Barcia, va par dodis!» Ma la barcia no si moveva e stava ferma. Je alora si veva voltât viars li fêminis e veva domandati se qualchiduna jara forsi inzinta, ma ches dutis vevin rispundût di no.

Je alora veva diti che forsi una podeva jessi senza savêlu, e, dopo veva comandati a la barcia: «Barcia, va par tredis!».

Veva cumpena finît di dí, che la barcia veva scomenzât a cori pa l'aga come se fos stada una saeta.

La barcia jara coruda fina a tant che a la caporala veva paruti di jessi rivada tal gnof mont. Alora si veva fermât e duti li fêminis jarin ladi fur. Ancia il muini si veva jevât sù e jara lat fa quatri pas.

Devânt di lui jara una campagna duta in flor e i zariesars vevin li zariesis maduris. Lui jara lat sot un arbul e veva rot jù un ramâz di bieli zariesis par partâlu cun sè. No jara ancimò tornât ta barcia, che in t'un lamp jara vignuda una tampiesta, che veva tazât duc' i arbui e ruvinât dut il racòlt.

Di là un poc jarin tornadis ta barcia li fêminis e la caporala veva ordenât: «Barcia, va par tredis!» e la barcia veva scomenzât lâ plui svelta di prima.

Co batevin li zinc, il muini jara za sot al tor da la basilica. Dopo vé sunât messa e aviart il puartón da la basilica, veva mitût il ram di zariesis sul altâr.

Co jara vignût il plevàn, pre Tita Batâus, e veva viodût chel ramâz di zariesis jara tornât cul muini ta sagrestia e si veva far contâ zemût che jara capitât il ramâz sul altâr e po veva diti: «Puarta subita via chel ramâz dal altâr, e, fin che vivi jo, no sta mai contâ a nissùn ze che ti 'l è sozzedût stagnót».

Quant che il muini jara lat cioli sù la limuezina cu la cassela, veva viodût che dongia il puartón, ma lontàn da la piera da l'aga santa, stavin scoltâ messa dodis fêminis di Aquilea, che jarin duti comaris tra di lor e jarin propri ches, che vevin fat vignî la tampiesta tal gnof mont.

Da «Storiutis gurizzanis»
Udin - 1930

LUCCHETTO: 4/6 = 6

CRISTO DALL'ULTIMA CENA AL GOLGOTA

Facce mute soltanto
intorno a Lui:
Dodici ai Suoi lati.
Lassù in Alto
il Segno
della Potenza più Vera
racchiusa nella Sintesi
del Primo del Secondo
del Terzo Fattore
in Trinità Perfetta.

A Cena l'invito:
«bevete
è questo il mio Sangue»
prossima
l'amarezza di un Calice.
Pesante il Suo Legno
e tra un vociare confuso
la Caduta più volte
sopra la terra nuda
dov'è morta anche l'erba.

Ora li giace
il Salvatore dell'Uomo
e li ora s'acquieta
la canea.
La Deposizione è compiuta.
Nel fatidico giorno
dedicato al Signore
resta l'eco di tanti lamenti
resta la Pietà, rimane
la Vergine plaudente.

Giupi

La soluzione a pag. 132



L'infanzia, scuola, lavoro nei ceti popolari

Olivia Averso Pellis

Il ritrovamento di alcuni contratti di tirocinio sette/ottocenteschi ha dato l'avvio ad una nuova ricerca con la quale ci si propone di mettere in evidenza alcuni aspetti poco conosciuti della vita dei bambini nei secoli passati, la loro funzione in seno alla comunità, i problemi del lavoro e della povertà che si scontravano con la scolarizzazione obbligatoria quando questa fu decretata. Diremo anche dell'azione meritoria che gli amministratori goriziani condussero per convincere i genitori a mandare i figli a scuola (1), e dell'apprendistato.

Anche questa volta, in omaggio alla pubblicazione che ci ospita, nel proporre i documenti che sono serviti da supporto alla ricerca si darà la preferenza, ove sarà possibile, a quelli sanroccari. S. Rocco era il borgo più popoloso della città, vivacissimi erano i suoi abitanti e quanto avveniva in queste *contrade*, trovava riscontro in un ampio raggio di territorio. Si consideri perciò quanto viene riportato e documentato, come un campione di vita popolare goriziana.

Essere bambini tanto tempo fa

Appena nati e per timore che crescessero storti, venivano interamente fasciati con le braccine distese lungo i fianchi e con le gambette ben diritte. A parto concluso la *Comare* (levatrice) annotava su un biglietto il nome del bambino, quello dei genitori, il giorno e l'ora della nascita, affinché il padre lo portasse al parroco. Il battesimo in chiesa seguiva di lì a pochi giorni o veniva ripetuto nel caso in cui il rito fosse stato amministrato durante il parto dalla stessa levatrice. Questa ne aveva la facoltà, anzi l'obbligo morale, in presenza di un travaglio difficile che facesse temere per la vita del nascituro: glielo dava un'apposita prescrizione emanata da Maria Teresa nel 1770 (2) anche perché ai bambini non battezzati era vietata la sepoltura in terra consacrata. Erano questi casi rari a Gorizia che, a differenza di molti altri paesi dove operavano persone poco preparate, poteva contare, fin dal 1774, su levatrici qualificate, istruite alla locale scuola di chirurgia ed ostetricia (3), il

cui direttore aveva il compito di selezionare le *Comari* (4).

Rientrava anche nei compiti della levatrice di parare a festa il neonato prestando lei stessa il *Fornimento da battezzo* (abitino) che, all'epoca, poteva essere *di colore rosso e celeste* (doc. 13), ma anche di portare il bimbo in chiesa e di consegnarlo ai padrini al cospetto del parroco (5).



Bambino in fascia (piastrella settecentesca di palazzo Lantieri).



Padrino e madrina si sceglievano in famiglia o fra conoscenti per quanto possibile di rango socialmente elevato. Per molto tempo il classico regalo augurale fu *lo zecchino* o *la monetina d'or* che andavano infilati nelle fasce del bambino perché prendesse la benedizione durante la cerimonia. Il nome imposto era sempre quello di un Santo sotto la protezione del quale il bambino sarebbe cresciuto sano e forte, ma se il nome scelto era anche quello di un fratellino morto in tenera età, il bimbo avrebbe goduto della protezione di un angioletto particolare.

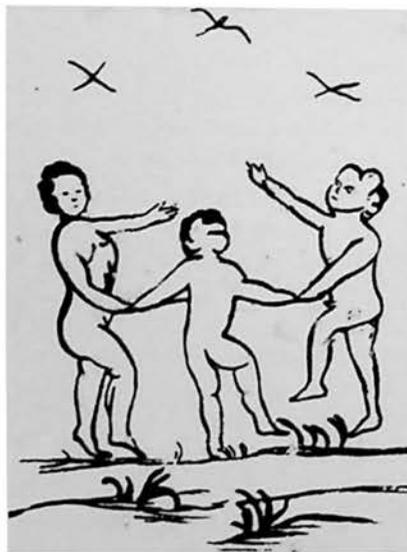
Nei primi mesi il piccolo veniva accudito dalla stessa mamma che però, dovendo riprendere il lavoro, lo affidava presto alle cure degli anziani che vivevano in casa, delle sorelline più grandi oppure lo lasciava solo. Il bimbo aveva sempre cucito nelle fasce il santino benedetto, era circondato di simboli religiosi scolpiti sui mobili, sulla culla e ricamati sulla biancheria (6): facevano buona guardia, così pure la candela della Candelora, l'ulivo e l'acqua santa. Per S. Biagio lo si portava alla benedizione della gola, per S. Valentino si procuravano le chiavi e il pane benedetto che si facevano venire anche da lontano; si onoravano convenientemente S. Rocco e S. Lucia. Le malattie si curavano usando ora ri-

medi empirici (7), ora valenze magiche come quella del colore rosso che avrebbe dovuto arrestare morbillo, scarlattina od emorragie. Quando non vi era guarigione si sospettava qualche malia opera di maghi o streghe e si interveniva con oggetti benedetti e con preghiere rivolgendosi soprattutto alla Madonna di Montesanto o a quella di Barbana, alle quali si promettevano pellegrinaggi o exvoto. Della perdita di un figlio ci si consolava pensando di aver guadagnato un angioletto in cielo.

Il primo dentino, i primi passi, i primi pantaloncini, il vestitino uguale a quello della mamma erano altrettante tappe sulla via della crescita, mentre la culla veniva occupata da nuovi nati ed il bimbo si vedeva «promosso» al ruolo di bambinaia. Soltanto verso la metà dell'Ottocento, ad opera di signore in vena di filantropia, si aprirono in città i primi *giardini d'infanzia* o *giardini froebeliani* dove le madri, costrette al lavoro fuori casa, potevano lasciare i loro piccoli.

A sei anni con la caduta dei primi dentini che venivano offerti al topolino, affinché quelli nuovi crescessero forti e sani come quelli del roditore, arrivava anche l'età della ragione, della scuola (che, come vedremo entrò molto tardi nella quotidianità popolare), della Prima Comunione

Vita di bambini: giocare con la mamma, la pipì col papà, la sculacciata, il girotondo, correre col cerchio (piastrelle settecentesche di palazzo Lantieri).



e, poco dopo, quella del lavoro come doveroso contributo al proprio mantenimento.

L'educazione religiosa era tenuta in gran conto, si impartiva a scuola ed era condizione primaria, ovunque, produrre le *fedi di battesimo* che, all'epoca, avevano la duplice funzione di atto di nascita e di religione di appartenenza. In famiglia si pregava e si cantavano le litanie lavorando; la recita del rosario serale alla quale i bambini dovevano prendere parte inginocchiati, teneva conto del periodo liturgico e si prolungava di conseguenza. In ogni casa, oltre alle immagini dei santi protettori che si mettevano finanche nella stalla, vi era sempre l'altarino con il lumino ad olio acceso ed i fiorellini freschi portati dai bambini.

Ma il popolo male interpretava i concetti astratti che il parroco si sforzava di spiegare nelle sue lunghe prediche domenicali, tutte improntate sulla minaccia del castigo divino. Ne scaturiva una religiosità dove l'esistenza dell'individuo era costantemente insidiata da diavoli dalle mul-

tiformi sembianze, da esseri demoniaci, streghe o spiriti di morti che ritornavano sulla terra (8) di notte per vendicarsi dei torti subiti. Da questo tipo di credenze non sempre era sufficiente proteggersi con la preghiera e si ricorreva ai consigli o alle prestazioni di chi era a conoscenza di segni e formule particolari (9).

In questo ordine di cose il bambino, considerato il simbolo dell'innocenza, della purezza e del candore, poteva fare sia da tramite con i Santi che da scudo nei confronti di certe potenze negative. Succedeva perciò che la comunità delegasse ai propri figli l'incarico di intercedere con preghiere e processioni per ottenere qualche grazia come la fine di una lunga siccità o di un'invasione di ruggine negli orti, oppure di compiere gesti magico/protettivi, brandendo al cielo la punta di un coltello per far cessare, *tagliare* o *deviare*, gli effetti disastrosi di certi temporali estivi che la poca conoscenza in materia di meteorologia faceva attribuire a potenze malefiche in vena di distruzioni (10). In certe località si riteneva uti-

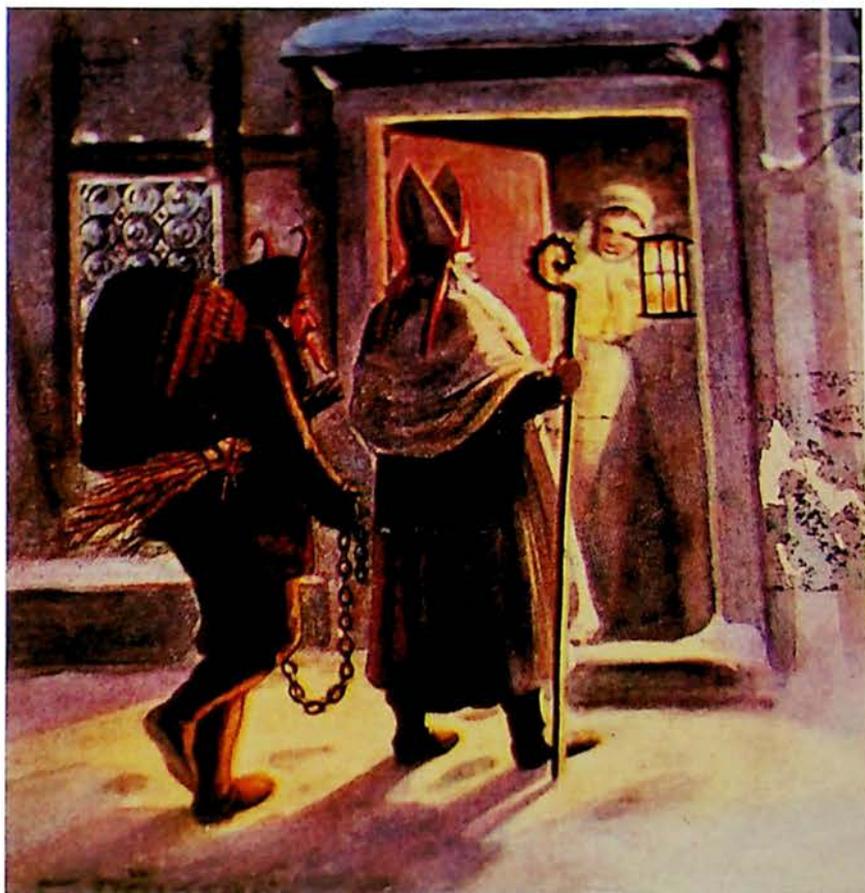
le di far accompagnare la puerpera che, passato il periodo di emarginazione doveva sottoporsi alla rituale benedizione, da una bambina vestita di bianco, la cui presenza si credeva fosse in grado di proteggerla dagli sguardi maligni delle streghe che avrebbero potuto danneggiare lei e il neonato (11).

Ai gruppi di bambini in questua (12) si «dava» volentieri quando, la sera del 2 novembre andavano a *preà il pagnut* e, nelle intenzioni, il rituale gesto del dono doveva servire ad aiutare le anime dei propri defunti in difficoltà sulla via dell'espiazione. Ricordiamo che era nelle abitudini del popolo distribuire *pane* quando un componente della famiglia passava a miglior vita e che *pane* (13) semplice o dolce (pinza) si dava ai bambini che, da Natale all'Epifania, andavano per le case cantando il *Nansi nansi*, i *Tre Re* (14) o quando giravano travestiti da *belle mascherine*.

La grande festa dell'infanzia era quella di S. Nicolò che portava qualche modesto dono ai bambini buoni. Ma era anche una festa dalla qua-

S. Nicolò e il diavolo in una cartolina augurale di inizio secolo (coll. G. Simonelli).

Il monello (particolare della Veduta del Traunich di G. Pollencig 1815), Musei Provinciali, Gorizia.





Diavoletto a Gojače (frazione di Črniče) 1988.



Hudič a Doberdò.

Pani rituali a Idrija; notare gli attributi dei due personaggi: rosario e pastorale per il santo, serpe e catene per il diavolo (attuale).



Recita e cerimonia della consegna dei doni a Vallone (1989); notare l'atteggiamento animalesco del diavolo, quello timoroso del giovane che subisce la predica e la presenza degli angioletti che per tradizione sono quelli che indicano la strada a S. Nicolò.

le i nostri antenati speravano di ottenere risultati educativi. Mentre nel resto del Friuli la tradizione voleva che il buon vescovo percorresse le strade del paese fermandosi laddove l'asinello trovava il fieno preparato a sua intenzione, a Gorizia il Santo, giudice severo dei bambini, andava di casa in casa, accompagnato dal temibilissimo diavolo detto *diaul, hudič, Krampus*. Questo, domato ed incatenato, brutto e ringhiante doveva, nelle intenzioni degli educatori, essere l'immagine vivente del cattivo consigliere e castigatore dei monelli.

La tradizione che ritroviamo ancora viva in tutta la Valcanale (15) (dove la sera del 5 dicembre, Santi e Diavoli perlustrano le vie dei paesi incutendo gran terrore nei bambini) deve aver avuto un tempo a Gorizia gli stessi connotati. Lo si può dedurre dalle cartoline augurali simili a quelle in uso in Carinzia e nel Tarvisiano e dalle recite sul tema che hanno luogo annualmente nelle scuole di S. Mauro, Rupa, Doberdò ed in qualche paesetto d'oltre confine.

Col tempo, forse anche su suggerimento di qualche pedagogo, l'usanza si ingentilì alquanto, ma senza spegnersi del tutto. Nel ricordo de-

gli informatori, infatti, non vi è il ricordo del personaggio diavolo che entrava minacciosamente nelle case, ma quello dei rumori di catene trascinate sotto le finestre e in qualche caso di spaventosi ruggiti, mentre i bambini, andati a letto con notevole anticipo quella sera, infilavano la testa sotto le coperte e domandavano perdono al Santo dei loro peccati. Prima di coricarsi avevano reso lucenti come non mai i loro stivaletti, spazzolandoli con la fuliggine della *cjaldera* della polenta e li avevano deposti sulla finestra. L'indomani avrebbero trovato i segni del passaggio del Santo e del diavolo: un po' di frutta secca, un arancio o un mandarino (una rarità per quei tempi sulle mense del popolo), il tutto graziosamente accomodato nelle scarpette rivestite interamente di carta bianca ritagliata a pizzo. Accanto non mancava mai la rituale bacchetta castigatrice lasciata dal diavolo, la cui lunghezza era proporzionata alle disobbedienze del destinatario.

Poche erano le altre occasioni di festa che riguardavano particolarmente i bambini. Non si celebravano i compleanni, ma si facevano brevi festicciole per ogni promozione di

carattere religioso. La prima, in certe zone detta *butrigna* (16), era il rinfresco offerto ai padrini e familiari in occasione del battesimo che, come sappiamo, segnava l'ingresso ufficiale del nuovo nato nella comunità cristiana. Al traguardo dei sei/sette anni, talvolta anche più tardi, il bambino si accostava alla Prima Comunione e per i maschi il regalo tradizionale era il cappello a larga tesa che doveva essere abbastanza grande per durare fino alle nozze (17). Nel mese di giugno successivo i comunicandi davano una prima prova di capacità del loro ruolo di cristiani animando la processione di S. Luigi, il Santo protettore dell'innocenza e del pudore, per celebrare il quale i bambini si erano preparati per sei domeniche consecutive (18). Il ciclo si chiudeva con la Cresima o Confermazione (19) per la quale non vi era un'età precisa. Il Sacramento della Cresima, indispensabile per contrarre matrimonio, avrebbe dovuto essere impartito in età adolescenziale e costituire un vero e proprio rito di ingresso del giovane nell'età adulta, ma per ragioni di carattere pratico (nei paesi il Vescovo passava solo ogni cinque anni) i genito-



Processione di S. Luigi a S. Rocco, prima esperienza processionale (Anni Quaranta).

ri erano lasciati liberi di portare a crescere i figli dove meglio credevano e potevano. Ad ogni visita pastorale i cresimandi grandi e piccoli affluivano tanto numerosi che la chiesa non poteva contenerli e la cerimonia doveva aver luogo all'aperto. Inginocchiati lungo la strada che il prelado doveva percorrere, con la mano del *Santolo* o *Santola* sulla spalla i bambini attendevano con soggezione lo schiaffetto rituale. Era anche il giorno dei *colaz* che si vendevano sulla porta della chiesa e che la tradizione voleva fossero offerti ai cresimati.

Breve era il tempo che i bambini potevano dedicare al gioco, argomento questo ricco di significati simbolici e spia di comportamenti familiari, sociali ed ambientali che meriterebbero di essere approfonditi. Rimandiamo il lettore a quanto già altri autori hanno scritto in materia (20) e ci limitiamo ad attirare l'atten-

zione sull'aspetto imitativo della vita degli adulti che, unito alla fantasia, richiama ancora una volta, l'idea di apprendistato: giocare a mamma e papà con la bambola di pezza, di bottega con i bottoni o i sassolini che figuravano la moneta, fabbricare personalmente i propri strumenti di gioco come la trottola o il *pandul* (21) sbizzati da un semplice pezzo di legno, atteggiarsi a difensori del proprio territorio inscenando scontri con altri gruppi, amici o rivali. Passato il periodo della prima infanzia in cui maschietti e femminucce giocavano insieme, si operava una selezione che vedeva i bambini dividersi per sesso e per gruppi di età, sul modello della società degli adulti (22). Da ogni gruppo venivano esclusi i «piccoli» ed i «foresti» (23) ai quali era permesso soltanto di stare a guardare. Vivo era il desiderio di primeggiare anche all'interno del gruppo di appartenenza perché, come nella vita,

il più forte o il più bravo non solo godeva di grande considerazione, ma poteva anche prendere il comando.

La scuola popolare nel Settecento (24)

La vita dei bambini cominciò a cambiare quando Maria Teresa decise che, per il bene del popolo e dell'Impero, tutti i sudditi dovevano imparare a leggere e a scrivere e, nel 1770, emanò la legge che obbligava i fanciulli di qualunque estrazione sociale a frequentare la scuola dai sei ai tredici anni di età. L'intento era anche quello di riorganizzare il sistema scolastico fino allora affidato ad istituti od insegnanti privati non sempre in linea con le mire del governo o all'altezza del compito, di imporre programmi scolastici ben definiti e docenti qualificati. Pur non abolendo le scuole private, creava tre tipi di scuole pubbliche: le *scuole normali* incaricate di preparare il nuovo corpo insegnante, le *caposcuole* nelle città più piccole (quattro classi) e le *scuole triviali* o popolari (due classi) che avrebbero dovuto sorgere ovunque vi fosse un piccolo agglomerato di case o almeno dove c'era una chiesa. La nuova legge istituiva anche le «Commissioni scolastiche locali» (1774) che avevano il compito di redigere le liste dei bambini in età scolastica, di controllare la regolare applicazione della legge, la frequentazione della scuola fino al compimento del tredicesimo anno di età, l'applicazione dei nuovi programmi da parte dei maestri, l'abilitazione degli stessi e così via.

All'entrata in vigore della legge Gorizia aveva già diverse scuole funzionanti. Le più conosciute, anche fuori dei confini della Contea per la completezza dei programmi d'insegnamento in italiano, latino e tedesco erano quelle dei PP. Gesuiti (che fin dal 1620 si dedicavano all'istruzione dei ragazzi) e quella delle MM. Orsoline (che dal 1672 operavano in favore delle ragazze). Erano scuole aperte a tutti i ceti della società, gratuite per gli alunni che potevano rientrare in famiglia al termine delle lezioni, con la possibilità di convitto



S. Rocco, via Scuola agraria 1979: Laura e Carolina Sommella giocano di «pea» (pietra) o «settimana» perché le caselle erano sette di cui una, la «domenica», serviva per il riposo.

per chi veniva da lontano. La prima però, con gran dispiacere dei goriziani, dovette interrompere la sua opera per lo scioglimento della Compagnia di Gesù (1773), mentre la seconda, in un crescendo di approvazioni, poté continuare la sua opera fino ai nostri giorni.

Vi era poi una scuola popolare maschile detta *triviale*, ubicata in Cervicea ed altre scuole minori dirette da privati cittadini che provvedevano personalmente all'insegnamento della religione, del leggere e qualche volta anche dello *scrivere e far di conto*. *Eleonora Izzo* teneva una scuola di insegnamento in lingua tedesca, le sorelle Fabris, Favetti, e la ved. Elena Bauzar dirigevano altre tre scuole di insegnamento in lingua italiana, mentre in Borgo Piazzutta insegnava Caterina Tedeschi. Il numero degli allievi che frequentavano tali scuole variava da due a trenta ed erano ospitati in classi miste, la quota da pagare variava secondo le possibilità delle famiglie, dai 20 ai 30 soldi al mese e i programmi prevedevano anche lezioni di cucito e ricamo per le ragazze.

Dette scuole, tutte situate nella cerchia cittadina, erano difficilmente raggiungibili da chi abitava più lontano. Nei paesi del circondario, eccezione fatta per le famiglie che potevano permettersi un precettore o di mantenere i figli in collegio, vi erano le scuole parrocchiali sorte dopo il Concilio di Trento (25), tenute dallo stesso parroco e dalle quali le ragazze erano totalmente escluse. Vi si insegnava soprattutto il catechismo, a servir messa, a leggere in italiano e in latino, qualche volta anche a *scrivere e far di conto*. Le lezioni erano a pagamento, ma i parroci si accontentavano anche di qualche lavoro in favore della chiesa; si svolgevano nella stagione invernale ed erano sospese quando arrivava il momento per i ragazzi di accompagnare il bestiame al pascolo. Spesso i parroci per invogliare i ragazzi a frequentare le lezioni e sull'esempio di quanto si faceva in città, distribuivano premi. Da queste scuole parrocchiali venivano segnalati i giovani che, per volere dei genitori o per in-

dole naturale avrebbero potuto dedicarsi al sacerdozio e quindi avviati al Seminario (26).

L'obbligo scolastico dai sei ai tredici anni non incontrò il favore del popolo abituato per necessità a trarre profitto dal lavoro dei propri figli. Per venire incontro alle esigenze dei ceti economicamente più deboli, si dette la possibilità alle *Commissioni scolastiche* locali di modificare il regolamento abbassando l'età massima dell'obbligo scolastico come frequenza quotidiana a nove anni compiuti affinché le famiglie bisognose potessero giovare dell'aiuto dei figli. Questi però venivano obbligati a frequentare la *scuola domenicale o scuola di ripetizione*, il cui scopo era quello di evitare che quel poco che era stato appreso nei primi anni fosse dimenticato. Inoltre, essendo l'anno scolastico diviso in due semestri (5 novembre — 7 aprile; 8 aprile — 22 settembre con relativi esami finali), l'obbligo della frequentazione giornaliera per i figli di contadini poteva essere ridotto al solo semestre invernale, mentre nel semestre estivo doveva entrare in funzione il sistema *domenicale*. Anche questa formula fu ammessa per legge e fu anche tollerato che i più piccoli frequentassero la scuola nel solo seme-

stre estivo laddove i nuclei abitativi erano distanti dalla scuola. L'intento era quello di inculcare ai giovani quel minimo bagaglio di conoscenze che questi erano capaci di incamerare a prescindere dal ceto sociale di appartenenza e dal grado di intelligenza di ciascuno. Il programma delle *scuole triviali* il cui insegnamento si svolgeva nella lingua materna, veniva ripartito su due anni (ossia quattro semestri), in realtà la legge dava quattro/sei anni di tempo al bambino per acquisire (lavoro, genitori e condizioni economiche permettendo), le nozioni più elementari: leggere, scrivere, conteggiare e soprattutto imparare la dottrina cristiana.

La scuola normale

La scuola dell'obbligo, era detta *scuola normale* perché *normale* e uguale per tutti era il programma d'insegnamento. Era la scuola dei cittadini e consentiva di proseguire gli studi e di accedere a cariche importanti per cui fu imposto come lingua di studio il tedesco (27). Per i ragazzi che avevano qualche difficoltà ad esprimersi in tale lingua fu creata una classe preparatoria detta *elementare speciale* nella quale gli scolari permanevano finché non avevano ac-



Gioco o contesa? (particolare della stampa ottocentesca «Gorizia antica»). Musei Provinciali.

Al Sigr. Giuseppe Favetti

attuario munic. (municipale) pensionato.

Le si partecipa che sovra proposizione del Municipio e del R. Parroco di S. Ignazio il Consiglio con conchiusa 10 9bre a.c. n. 2141 ha nominato a sotto-ispettore scolastico locale per la parrocchia di S. Ignazio. La sua incombenza è quella di prender nota di tutti i fanciulli del suo distretto atti a frequentare le scuole triviali e dei garzoni che debban visitare le scuole domenicali e d'invigilare indifessamente affinché e gli uni e gli altri realmente frequentino la scuola.

In caso i genitori o i maestri si mostrassero renitenti a mandare a scuola i loro figli o garzoni, sarà dover suo di fare tosto rapporto a quest'ufficio.

Una rigorosa sorveglianza in tale argomento può produrre effetti molto salutari, imperciocchè la gioventù, ove la si costringe a frequentare la scuola tiensi lontana da cattive compagnie, non demoralizza quindi si facilmente ed avvantaggia in cognizioni necessarie.

Gli è perciò che dal di Lei zelo sperimentato si attende ch'Ella corrisponderà con tutta premura all'incarico, che le si va affidare.

Municipio di Gorizia 16/11/52

Un consimile a Giovanni Marega di Parrocchia S:Vito

Un consimile a Francesco Seitz d. S:Ilario

Un consimile a Andrea Dominco Vicario S:Rocco

Gorizia li 25 Giugno 1852.

Elenco dei fanciulli atti a frequentare la scuola domenicale nel distretto del Capo Contrada Giuseppe Bregant che, a S. Rocco, rileva i seguenti nomi:

(vengono indicati in ordine cronologico come nel documento: il numero di casa, nome del ragazzo, dei genitori, mestiere del padre, occupazione del ragazzo, età, luogo di nascita e nome del maestro presso il quale il garzone lavora).

n. 3, Cresig Giovanni e Cresig Giorgio, Giuseppe e Anna, contadino, bottai, a. 17 e a. 20, Sturia, Giorgio Barago bottaio.

n. 3, Vodopivitz Andrea di Andrea e Maria, cont., bottaio, a. 17, Dorimbergo, Giorgio Barago bottaio.

n. 3, Birza Andrea di Michelle e Anna, contadino, bottaio, a. 16 Reifenberg, Giorgio Barago bottaio.

n. 14, Luigi Teck di Pietro e Elisabetta, tessitori di tela, ferajo, a. 19 Cormons Antonio Vuck fabro.

n. 18, Zuciat Carlo di Giovanni e Cattarina, contadino, pistore, a. 16, S. Pietro quondam Ferlig pistore.

n. 18, Drag Enrico di Francesco e Teresia, cappellajo, cappellajo, a. 16, S. Rocco presso il padre.

n. 2, Mervin Francesco di Francesco e Giosetta, calzolaio, calzolaio a. 11, Gorizia presso Pietro Spazzapan calzolaio.

Nel distretto del Capo contrada Sigr. Giovanni Vittori tutti i ragazzi lavorano nel filatoio e tessitoio meccanico in Strassig.

Appartengono alla comunità di S. Rocco e non frequentano regolarmente la scuola domenicale (1852):

(numero di casa, nome del ragazzo, paternità e mestiere del genitore).

n. 82, Antonio Pauletig di padre morto e Caterina.

n. 85, Mattia Sturm di Antonio e Maria, Facchino.

n. 82, Andrea Kranz di Lorenzo e Ursula, contadino.

n. 106, Antonio Zottig di Mihael e Maria, Mulinajo.

Verifica della regolare frequentazione scolastica di alcuni ragazzi; elenco fornito da Giuseppe Pelizzoni, Capo Sestiere di Borgo S. Rocco, 8/10/1871 (numero di casa, nome del ragazzo, paternità, mestiere del padre, età del giovane, scuola e classe frequentata oppure mestiere praticato, osservazioni).

n. 24, Giuseppe Testen di Valentino, Cappellaio, a. 7, frequenta la II classe.

n. 24, Edoardo Visintin di Vincenzo, Muratore, a. 9, in fam., non può sostenere le spese della scuola; prevenuto.

n. 24, Antonio Maurig di Michele, Giornaliero, a. 10, Scuola Normale cl. III.

n. 24, Giuseppe Maurig di Michele, Giornaliero, a. 7, Normale.

n. 24, Stefano Cumar di Stefano, Giornaliero, a. 10, garzone Cappellaio.

n. 24, Francesco Brattig di Bortolo, Giornaliero, a. 7, non può sostenere le spese.

n. 24, Rodolfo Pelizon di Orsola vedova, Lavandaia, a. 8, Triviale cl. I, non può sostenere le spese; professionali.

n. 24, Pelizon Filippo di Orsola vd., Lavandaia, a. 11, garz. falegname.

n. 24, Arturo Vidoni di Giuseppe, Falegname, a. 7, non può sostenere le spese; prof.

n. 24, Rugiero Valentinuzzi di Francesco, Fabb. sapone, a. 7, in famiglia.

n. 24, Francesco Zian di Francesco, Giardiniera, a. 9, Normale cl. III, non può sostenere le spese.

n. 24, Antonio Cressich di Giorgio, Pistore, a. 12, garz. falegname.

n. 24, Antonio Bressan di Giuseppe, Falegname, a. 7, non può sostenere ... prof.

n. 24, Luigi Medeotti di Anna Vd., Lavandaia, a. 12, garz. falegname.

n. 21, Pietro Codella di Andrea, Chincagliere, a. 13, Normale cl. IV.

n. 1, Andrea Hualla di Andrea, Giornaliera, a. 9, Triviale cl. II, frequenta ma non può sostenere le spese.

n. 2, Alessandro Spazzapan di Pietro, Calzolaio, a. 9, Triviale cl. II.

n. 2, Giuseppe Grapulin di Giuseppe, Macellaio, a. 10, Triviale cl. II.

n. 2, Clemente Grapulin di Giuseppe, Macellaio, a. 8, Triviale cl. I, prof.

n. 2, Enrico Mullon di Antonio, Falegname, a. 9, Triviale cl. II.

n. 2, Luigi Zicritta di Ermacora, Calzolaio, a. 8, non può sostenere le spese.

n. 2, Giuseppe Zicritta di Ermacora, Calzolaio, a. 12, garz. parrucchiere.

n. 2, Giovanni Capon di Giuseppe, Tessitore, a. 12, Triviale cl. II.

n. 2, Agostino Bittesnig di Valentino, Sarte, a. 12, garz. sarte.

n. 17, Stefano Gaides di Giovanni, Lattista, a. 11, Normale cl. II.

n. 15, Pietro Martelanz di Andrea, Giardiniera, a. 7, non può sostenere le spese; prevenuto.

n. 15, Giovanni Martelanz di Andrea, Giardiniera, a. 8, frequenta cl. II.

n. 5, Giuseppe Velicogna di Giovanni, Falegname, a. 12, Triviale cl. IV.

n. 4, Giuseppe Bandeu di Giuseppe, Orologiaio, a. 8, in famiglia.

n. 29, Andrea Buzig di Madalena Vd., Contadina, a. 11, Triviale cl. II.

n. 29, Andrea Budin di Giuseppe, Contadino, a. 11, Triviale cl. III.

n. 29, Agostino Battistig di Andrea, Bottaio, a. 11, Triviale cl. II.

n. 29, Valentino Paulin di Orsola Vd., a. 12, garz. tappezziere.

n. 29, Enrico Paulin di Orsola Vd., a. 13, garz. rodajo.

n. 53, Michele Doliag di Lorenzo, Contadino, a. 10, garz. calzolaio.

n. 102, Valentino Spazzapan di Francesco, Calzolaio, a. 9, Triviale cl. II, non può sostenere le spese.

n. 102, Antonio Spazzapan di Francesco, Calzolaio, a. 11, Triviale cl. III.

n. 102, Antonio Bisiag di Michele, Bottaio, a. 8, Triviale cl. II.

n. 100, Giovanni Battig di Antonio, Facchino, a. 11, Normale cl. III.

n. 100, Ferdinando Resen di Ferdinando, Scritturale, a. 9, Triviale cl. III.

n. 100, Alberto Resen di Ferdinando, Scritturale, a. 11, Genasiale cl. I.

n. 100, Antonio Cumar di Martino, Giornaliera, a. 10, Normale cl. III.

n. 98, Giuseppe Paulin di Andrea, Fabbro, a. 11, Triviale cl. II.

n. 98, Rafaele Paulin di Andrea, Fabbro, a. 7; prof.

n. 97, Emilio Marcon di Antonio, Sergente pensionato, a. 7, non può sostenere le spese.

n. 96, Antonio Fiegel di Stefano, Falegname, a. 9, non può sostenere le spese.

n. 108, Giovanni Trahin di Maria Vd., a. 9, Triviale cl. II, non può sostenere le spese.

n. 106, Giuseppe Riavitz di Caterina Vd., a. 13, Normale cl. II, non può sostenere le spese.

n. 106, Carlo Riavitz di Caterina Vd., a. 11, Normale cl. II, non può sostenere le spese.

n. 106, Giuseppe Paulin di Caterina, Lavandaia, a. 12, Normale cl. III, non può sostenere le spese.

n. 106, Antonio Sbogar di Andrea, Manuale, a. 10, Normale cl. I, non può sostenere le spese di scuola.

Firmato Gius. Pelizzoni Capo Sestiere.

Nomina a sotto-ispettore per il controllo della frequenza scolastica: Alla carica di «Ispettore scolastico locale» era stato nominato Guglielmo Verizzo. (ASG, ASCG, busta 207, fasc. 501, prot. 1192/VI (doc. 60). ASG, ASCG, busta 1393, fasc. 83, 1872).

quisito sufficiente padronanza di tale lingua per poter affrontare con profitto il programma d'insegnamento della *scuola normale*.

Il nuovo sistema non trovò preparato l'apparato scolastico goriziano. Le scuole private come quella delle MM. Orsoline che insegnavano con metodo e lingua italiana, ma che già impartivano lezioni di tedesco, non solo si adeguarono con facilità ai nuovi programmi e misero in pratica il nuovo metodo Sagan (28), ma vennero incaricate di preparare il nuovo corpo insegnante femminile. Come sempre esemplari nella loro attività, divennero scuola pubblica e nello stesso anno furono insignite del titolo di *caposcuola femminile* per Gorizia. Con lo scioglimento dell'Ordine dei PP. Gesuiti le classi da loro dirette furono agganciate alla *scuola normale pubblica* fino all'arrivo dei PP. Piaristi che, incaricati da Vienna presero a dirigere l'intero settore scolastico.

Valendosi di insegnanti abilitati e di programmi statali come imponeva la legge, aprirono molte scuole private come quella israelita (1776). Nel 1782 i bambini goriziani soggetti all'obbligo scolastico erano 530 dei quali 350 ricevevano qualche istruzione.

Nelle scuole normali, riporta ancora G.Zaneì, *sono frequentanti 121 scolari; 11 frequentano il ginnasio, 28 sono istruiti a casa, 85 vanno a scuola presso le Monache Orsoline, 32 frequentano la scuola elementare di città.*

Un numero discreto di fanciulli e fanciulle è istruito nelle scuole private: 31 dalle sorelle Favetti, 8 dalle Rossetti, 6 dalla maestra Donna Elena, 5 dalla maestra Maligoì, 4 dalla maestra Clara Dorschou, 2 dalla ved. Cusmig, 1 dalla maestra Borghinz, 1 dalla maestra Mulig, 13 vanno a scuola dal Sigrìst, 1 è istruito da una vedova a S. Rocco.

Degli altri (...) 112 imparano un mestiere, 38 lavorano la seta in casa e 30 non vanno a scuola perché poveri (29).

Più difficile era la situazione in campagna dove povertà e mentalità portavano a considerare la scuola un privilegio riservato ai signori. Altri ostacoli erano la mancanza di aule, di maestri, di fondi. Lo stato infatti

si attribuiva solo competenza in materia di leggi e di controllo; quella finanziaria spettava ai comuni, alle provincie e ai fondi scolastici locali ai quali affluivano le quote d'iscrizione: 1 fiorino per semestre e le offerte benevoli dei possidenti locali.

La scuola domenicale

Nata come scuola di ripetizione per evitare che quanto i ragazzi avevano appreso fino all'età di nove anni fosse dimenticato, la *scuola domenicale* divenne un'istituzione che mirava anche a completare l'istruzione dei giovani che erano stati immessi nel mondo del lavoro anzi tempo. Vi si tenevano corsi di disegno, di tenuta di conti, ma anche d'insegnamento teorico riguardante il mestiere praticato. Vi erano obbligati tutti gli *apprendisti* o *garzoni* fino all'età di venti anni o almeno fino alla fine del *garzonato* ivi compresi quelli che imparavano il mestiere dal proprio padre e i ragazzi che erano ospitati dai diversi istituti di beneficenza. Le lezioni si svolgevano la domenica, dopo la messa, nelle aule libere delle *scuole normali*, tranne che durante le feste di Natale, Pasqua, Pentecoste.

Per regolamento la *scuola domenicale* non avrebbe dovuto accettare ragazzi che non avevano acquisito le più

elementari nozioni scolastiche prima di approdare al mondo del lavoro (30), ma all'inizio ciò fu tollerato e le lezioni della domenica provvidero a colmare le lacune. Fino alla metà dell'Ottocento il numero degli apprendisti che si assoggettavano di buon grado a frequentare regolarmente la scuola di ripetizione era molto basso. La situazione segnò una svolta quando, nella seduta del 10 novembre 1852, il Comune di Gorizia, sulle gravavano gran parte delle spese scolastiche e in particolare il pagamento degli stipendi agli artigiani o *Maestri artieri* incaricati dell'insegnamento, su denuncia del consigliere Francesco Puffer secondo il quale le lezioni erano disertate, decise di indagare (doc. 35). Fu nominata una commissione della quale faceva parte anche il parroco di S. Rocco (doc. 59). La commissione interpellò i *capisestiere* e li incaricò di rilevare i nomi degli apprendisti, dei rispettivi genitori e *Maestri* che impiegavano *garzoni* e di riferire sulla regolare frequenza scolastica. In breve tempo furono stilate le liste degli apprendisti di tutti i rioni cittadini con nome, cognome, paternità e maternità, indirizzo, mestiere del padre, nome e mestiere del *Maestro* presso il quale l'apprendista compiva il suo *garzonato*. Da questi preziosi documenti che riguardano



Scenetta di famiglia, quadretto ad olio di Edoardo Peteani. Musei Provinciali.



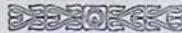
N.ro 106.
ex 1 908.

N.ro 106.
ex 1 908.

Lehrbefähigungs-Zeugnis Attestato di abilitazione

für allgemeine Volksschulen.

all' insegnamento nelle scuole popolari generali.



Fräulein Stabile Philomena, La signora Filomena Stabile
geboren am 17. August 1887 nata il 17 agosto 1887
zu Mariano im Küstenlande, Mariano nel Littorale,
rim. Kath. Konfession, hat di religione catt. rom.,
die Volksschule im Ursulinerinnen-Kloster frequentato
la scuola popolare nel
Monastero di Sant' Orsola,

sodann in den Jahren 1903-1905 die k. k. Lehrerinnenbildungsanstalt in Görz
(mit einem Stipendiumgenusse von — K)
besucht, und erhielt am 14. Juli 1906
ein Zeugnis der Reife
für Volksschulen mit italienischer
Unterrichtssprache.

quindi negli anni 1903-1905
l' i. r. Istituto magistrale a Gorizia
godendo uno stipendio di C —
e conseguì in data 14 luglio 1906
un attestato di maturità
per scuole popolari con lingua d' insegnamento
italiana.

Nachdem dieselbe hierauf als
Praktikantin an der Volksschule im Ursulinerinnen-Kloster in Görz zwei Jahre hindurch gedient
hatte, unterzog sie sich im Monate November 1908
vor der unterzeichneten Prüfungskommission der Lehrbefähigungsprüfung für allgemeine Volksschulen, laut Reife.
zeugnisses ist die Kandidatin als Lehrerin für weibliche Handarbeiten an allgemeinen Volksschulen und an Bürgerschulen lehrbefähigt.

Auf Grund der Prüfungsergebnisse wird
Fräulein Stabile Philomena

Dopo aver servito in qualità di
praticante presso la scuola popolare nel Monastero di Sant' Orsola a Gorizia per due anni,
si assoggettò nel mese di novembre 1908
all' esame di abilitazione all' insegnamento nelle scuole popolari generali dinanzi alla sottoscritta commissione esaminatrice. Giunto lo attestato di maturità la candidata è abilitata a maestra dei lavori femminili per le scuole popolari generali e per le scuole cittadine.

In base ai risultati dell' esame la signora rima Filomena Stabile

tutte le *contrade* goriziane sono stati tratti i nomi degli apprendisti sanroccari dell'epoca (doc. 40, 60).

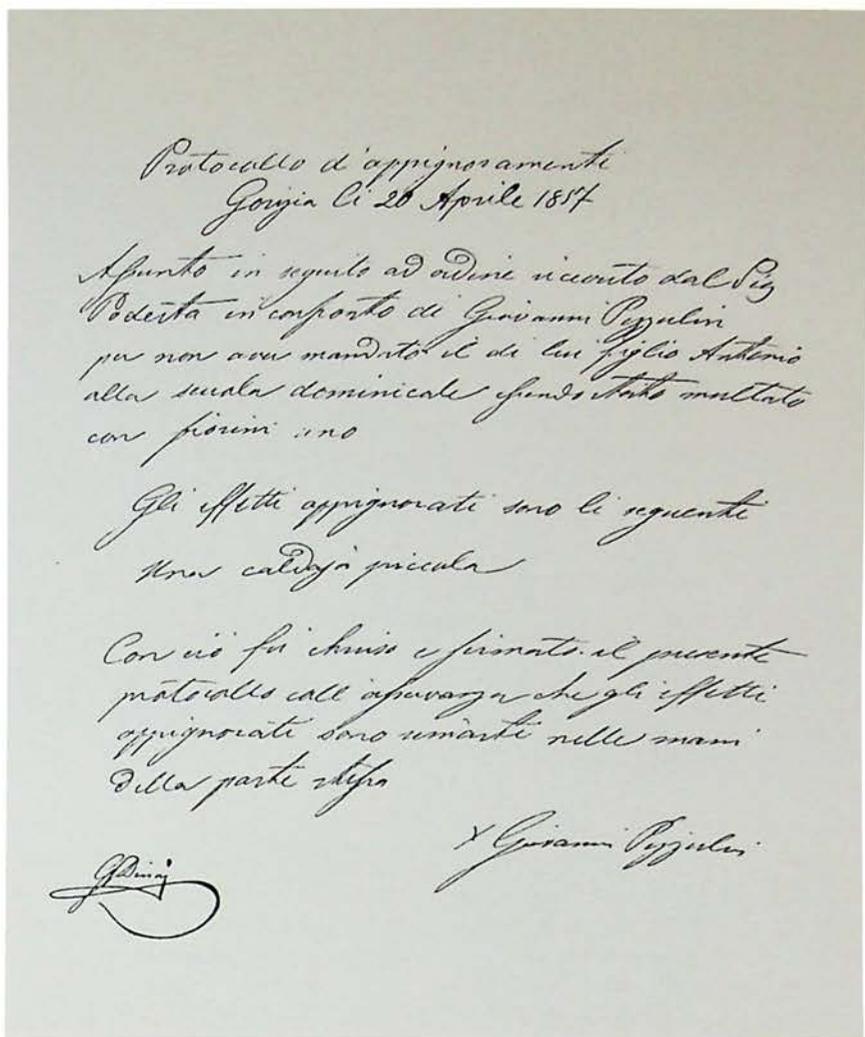
L'autorità preposta fu severissima. Dapprima convocò i familiari dei giovani e i *Maestri dell'Arte* presso i quali questi espletavano il loro *garzonato* poi, a rigore di legge multò i recidivi. L'ammontare della multa da pagare era di un fiorino e a chi sosteneva di non avere denaro le guardie pignoravano qualche mobile o utensile: armadio, paiolo o secchio di rame o altro ancora (doc. 61/64).

Da quel momento fu considerato troppo oneroso non mandare i propri figli a scuola anche perché gli stessi provvedimenti furono presi nei confronti di chi non mandava regolarmente a scuola i figli al compimento dei sei anni e la lotta all'analfabetismo cominciò a dare frutti (doc. 58).

La riforma ottocentesca

Con qualche modifica la legge del 1775 rimase in vigore per quasi un secolo con la breve parentesi dell'occupazione francese durante la quale si tornò ad insegnare nella lingua materna degli scolari (italiano o sloveno) con l'aggiunta del francese come seconda lingua. Con la restaurazione tutto tornò come prima o quasi, essendo stato soppresso, nel 1817, il *corso preparatorio speciale* e create due sezioni nella prima classe: italiano/tedesco e sloveno/tedesco, sezioni bilingui queste portate fino alla terza classe dopo il 1848 e, dieci anni più tardi, fino alla quarta. Anche se la frequentazione scolastica non era ancora giunta a livelli soddisfacenti era emersa la necessità di dare ai ragazzi che apprendevano con facilità e terminavano anzi tempo (31) il ciclo della scuola dell'obbligo, la possibilità di ampliare le loro conoscenze: si prolungarono perciò sia il ciclo della *scuola normale* che giunse ad avere sei anni e in alcuni casi anche quello della *scuola triviale*.

Il 17 luglio 1850 venne stabilito che ove era possibile accanto alla madre lingua gli scolari apprendessero anche quella dell'altra nazionalità rap-



Uno dei tanti protocolli di pignoramento di cui furono oggetto i genitori che non mandavano i figli a scuola (doc. 61).

presentata e dimorante nella provincia stessa (32). Vennero anche istituite le *Magistrali maschili* (33) e le *scuole reali* o tecniche (inferiore e superiore (34), alle quali si poteva accedere dopo aver frequentato per un certo numero di anni la *scuola normale*, ma la grande riforma che poneva ancora una volta l'Austria all'avanguardia nel sistema scolastico europeo arrivò nel 1869. Si portava l'obbligo scolastico a quattordici anni di età e si creava la *scuola popolare* unica di otto anni (*Volksschule*). Chi desiderava proseguire gli studi poteva dalla quinta classe di detta scuola, passare alla scuola media o alla *cittadina* (*Bürgerschule*). La prima permetteva di accedere al ginnasio, alle scuole reali, alla scuola agraria e all'Università; la seconda dava una preparazione di carattere più

pratico e preparava alle Magistrali e alle scuole tecniche. La vecchia *scuola normale* veniva trasformata in una *scuola maschile di tirocinio* (35) mentre nelle campagne si dette un nuovo impulso ai corsi per agricoltori.

Una scuola per S. Rocco

Il maggior impedimento alla buona attuazione della legge sull'obbligo scolastico erano le distanze che gli scolari dovevano percorrere, in ogni stagione e a piedi, per raggiungere la scuola. La legge imponeva che ne fosse aperta una ogni volta che, nel raggio di quattro chilometri, vi fossero almeno quaranta bambini in età scolastica; precisava inoltre che questi dovevano poter raggiungere la scuola in non più di un'ora di cammino.

Numero di casa e nomi dei giovani obbligati alla frequenza scolastica nella parrocchia di S. Rocco per l'anno 1857/58.

N° 106 Battig Phipp	28 Grapulin Peter	28 Spanger Franz
89 Bisiak Anton	1 Kebat Ioseph	2 Spazzapan Engel
5 Bresigar Michele	1 Kebat Iohann	2 Spazzapan Iohann
85 Bresar Andreas	17 Kosch Ioseph	83 Susmel Iakob
44 Brumat Anton	29 Krovat Ioseph	83 Susmel Alois
64 Brumat Ioh	83 Larese Ioseph x	83 Susmel Iakob
6 Budin Ioseph	9 Logar Casc	85 Stacul Andreas
39 Camauli Michael	2 Macuz Franz	24 Tudor Ioseph
2 Capon Anton	86 Masetti Ioseph	25 Tul Iakob
72 Cullot Anton	100 Medeotti Ioseph	55 Turel Andreas
92 Cullot Mattheus	23 Mighetti Ludwig	17 Vicia Ioseph
73 Cullot Ioseph	98 Monai Leopold	17 Vidrig Karl
67 Cullot Andreas	4 Mosettig Franz	100 Volarich Fridrich
67 Cullot Barthol.	4 Mosettig Johann	100 Voncina Ioseph
67 Cullot Ioseph	57 Nardin Andreas	12 Ussai Franz
46 Cullot Iohann x	57 Nardin Ioseph	28 Zottig Anton
42 Cullot Anton	83 Paulettig Franz	32 Zottig Iohann
39 Cullot Andreas	115 Perion Ioseph	100 Zug Barthol.
1 Cullot Ioseph x	18 Periz Anton	
36 Cullot Anton	18 Periz Ioseph	
5 Delneri Andreas	18 Periz Vincenz	
28 Grapulin Ioseph	40 Picciulin Iakob	
	41 Podversig Ioseph	
	18 Raimond Ioseph	
	103 Sbueltz Kari	

Esistono, per l'anno in oggetto, le liste di coscrizione dei bambini in età scolastica di tutte le parrocchie goriziane con l'indicazione delle vie e numero di casa.

ASG, ASCG, busta 252, fasc. 568, doc. 208/1858.

Nomi di ragazzi sanroccari soggetti all'obbligo scolastico nel 1858 (doc. 69).

Per regolamento le classi potevano essere sdoppiate solo quando gli iscritti erano 80 (un maestro coadiuvato da un assistente per 80 bambini) (36). Gli scolari dovevano essere sistemati su tre file di banchi in modo che *migliori, mediocri e peggiori* fossero divisi da uno spazio pari alla larghezza di un altro banco (dipendeva dagli alunni passare da una fila all'altra) ed ogni gruppo aveva per capo responsabile della disciplina l'allievo più bravo (la regola valeva anche in chiesa). Erano permesse le punizioni corporali: bacchettare il palmo delle mani, la punta delle dita o le natiche, mandare all'angolo e fare inginocchiare i turbolenti su fagioli o granelli di mais (37). Era consigliato di svergognare i renitenti e di lodare i meritevoli, mentre nelle famiglie la tendenza era di presentare la scuola come possibile castigo nei riguardi dei monelli. Per rimediare ad una situazione che certamente non invogliava i bambini ad istruirsi si pubblicarono libri di carattere pedagogico e si esortarono i genitori a presentare la scuola come un premio e non come un castigo (38).

S. Rocco che era il rione più popoloso della città non aveva scuole e non ne aveva neppure S. Pietro;

dalla vicinanza delle due comunità era nata l'idea, nel 1843, di aprire una scuola comune su uno dei due territori, ma la cosa si dimostrò inattuabile (39). All'epoca la scuola più vicina per i sanroccari era la *scuola triviale* mista di via Cocevia che poi, per mancanza di spazio dovette essere divisa in due sezioni, femminile e maschile, rispettivamente trasferite in *Contrada stretta* (via Malta) e in *Piazza Traunik* (Piazza Vittoria) (40). Le *ufiele* però avevano a disposizione la scuola delle MM.Orsoline il cui Convento occupava una vasta area fra le attuali vie delle Monache e Morelli (41). Le *Munie*, come venivano affettuosamente chiamate nella parlata di S. Rocco, avevano saputo creare con la loro disponibilità verso i più semplici, un legame particolare. Oltre ad aver aperto gratuitamente la loro scuola alle bambine di ogni ceto sociale, la domenica mattina, sempre gratuitamente, tenevano «scuola» per le donne, sposate e non, che desideravano istruirsi in materia di religione, lavori manuali (cucito, ricamo, merletti), lettura, scrittura e conteggio e nei pomeriggi dei giorni di festa aprivano i giardini del Convento alle loro scolare offrendo loro anche una merenda.

Da S. Rocco era possibile raggiungere il Convento costeggiando la *Braida dei Lanthieri* (attuale campo sportivo) o risalendo i vari sentieri della collina del Seminario, la scuola era dunque relativamente vicina. Ma la preferenza delle famiglie per la scuola delle MM.Orsoline non diminuì neppure quando fu finalmente aperta la scuola di S. Rocco, né più tardi quando scuola e Convento si trasferirono in via Palladio (42).

L'apertura di una scuola a S. Rocco fu resa possibile nel quadro della nuova legge del 1869 che delegava ogni decisione in materia di istruzione elementare ai Comuni e ai Consigli scolastici. Nacque come *scuola triviale* mista nel 1875 e per molti anni fu solo composta di sole due classi. Non si è trovato l'atto di costituzione ma solo la richiesta per l'arredamento e gli oggetti indispensabili (doc. 65). I nomi dei maestri appaiono in un documento di conferma del Consiglio Scolastico Urbano il 12 nov. 1879 ed erano:

per la sezione maschile

a. Maestri di I classe

1. Ipaviz Luigi
2. Zei Michele

- b. Maestri di II classe
3. Samiz Michele
4. Iacobi Antonio

per la sezione femminile

- a. *Maestre di I. classe*
1. *Giovanna Vogrich*
2. *Maria Colautti*
3. *Elisa Favetti*
- b. *Maestre di II classe*
4. *Carolina Baselli*
5. *Giuliana Polencig*
6. *Luigia Sassi. (doc. 39)*

Il nome della scuola appare anche con evidenza nei manifesti che le autorità mandavano nelle parrocchie con preghiera al parroco (doc. 51) di divulgazione delle notizie durante le funzioni religiose, affinché i genitori fossero per tempo informati sul giorno di apertura delle scuole e sull'ubicazione delle stesse. Naturalmente ad informare la gente si provvedeva anche tramite il *tamburo* che era incaricato di gridare le notizie sulle piazze e all'angolo delle contrade (43). L'iscrizione aveva luogo nel giorno stesso dell'inizio delle lezioni. L'anno scolastico aveva la durata di dieci mesi ed era suddiviso in trimestri (non più in semestri), le ore di lezione erano tre mattutine e due pomeridiane, ad eccezione del giovedì e dei pomeriggi di mercoledì e sabato. I manifesti assicuravano libri, quaderni e vestiario gratuiti per i poveri (doc. 38).

I locali, presi in affitto dal Comune, si rivelarono troppo angusti e il numero degli iscritti in crescita di anno in anno obbligò la scuola a diventare «itinerante». Nell'anno scolastico 1875/76 funzionò al n.97 di S. Rocco (doc. 41, 42), nel 1878 fu trasferita al n.32, nel 1882 in via Parcar 5; nel 1897 la ritroviamo in via Vogel 20 con il corso di studio portato a tre anni e nel 1906 a quattro. La scuola era dotata di una biblioteca e vi era un corso di tedesco (doc. 67) per gli alunni che desideravano impraticarsi in tale lingua e per i maschi erano state introdotte le lezioni di ginnastica (44). Alle ragazze, escluse per legge da questo tipo di attività, venivano impartite come sempre lezioni di economia domestica e di lavori manuali. Anzi, puntando

N. 3980.

Notificazione.

Si rende noto che li 1 p.v. Ottobre vengono riaperte le *Scuole popolari generali* e che le iscrizioni si faranno tanto presso la *scuola maschile* (via Edling Nr. 407) quanto presso la *scuola femminile* (via Seminario N. 126) e la *scuola mista in S. Rocco* Nr. 32 nei giorni 28, 29 e 30 corr. dalle 8 alle 11 ant.

Giusta le vigenti leggi l'obbligo di frequentare la scuola comincia al compimento del sesto anno di età e continua fino al compimento dell'anno quattordicesimo.

I genitori e loro sostituti hanno l'obbligo non soltanto di far inscrivere i fanciulli, ma eziandio di sorvegliare, che questi realmente frequentino la scuola.

L'istruzione è un tale beneficio che non si dovrebbe aver d'uopo di eccitamenti e di ammonizioni per farlo accettare. E la classe povera non ha scusa alcuna per rifiutarsi, essendo che per cura del Comune i poveri vengono provveduti di libri e di materiali da scrivere e in caso di estrema necessità perfino di vestiti.

Il Municipio confida che basterà questo avvertimento per raggiungere lo scopo. Ma ove si trovassero dei genitori o loro sostituti che trascurassero questo loro dovere, si dovrà procedere in loro confronto a tenore di legge.

Municipio di Gorizia 21 Settembre 1878.

Il Podestà
DR. DEPERIS.

Manifesto per l'apertura delle scuole con l'esortazione ai genitori di attenersi alla legge e con promessa di aiuti per gli indigenti (doc. 38).

Gorizia 17 Marzo 1875
Inclito Municipio!
La scrivente ha l'onore di presentare a Codesto Inclito Municipio la qui inclusa Nota degli oggetti necessari per la scuola popol. mista di S. Rocco, e prega a voler compiacersi d'accordarle quanto prima ciò che la suddetta Nota contiene.
Il Manuale delle leggi scolastiche.
Un suggello della scuola (timbro.)
Carta per l'inventario.
Carta da protocollo.
Notizie scolastiche (cartelle 60)
I tabelloni dell'alfabeto corrispondenti al sillabario già richiesti nella nota n. 1 di data 19 Gennaio anno corr.
Un armadio pure già richiesto nella suddetta nota.
Tendine colorite a righe per le due finestre della scuola.
Due banchi alquanto più bassi di quelli che vi sono.
Delle pennette e qualche matita.
Una catinella per lavarsi.
Della carta ministeriale.
- firmato Cat. Topliker maestra.

Richiesta di oggetti necessari alla scuola di S. Rocco, (doc. 65).

Invito alla chiusura dell'anno scolastico (doc. 65, 42).

Gorizia li 11 agosto 1876.
Circolare
Lo scrivente si pregia d'invitare i sig. membri componenti l'i.r. Consiglio Scolastico Urbano a voler intervenire alla chiusura solenne dell'anno scolastico 1875-76:
1) li 14 corr. alle 10 ant.:(antimeridiane) nel nuovo palazzo comunale a quella delle scuole popolari generali maschili e femminili.
2) Detto alle 5 pom.:(pomeridiane) a quella della scuola mista in S. Rocco n. 97.
Dall'i.r. Consiglio Scolastico Urbano
Firmato: Il Presidente
Consegnato ai sig.r : Ippavitz Luigi, Maurovich Dr. Giuseppe, Nardin Dr. Emilio, Rajakovich Pietro, Sessich Dr. Antonio.

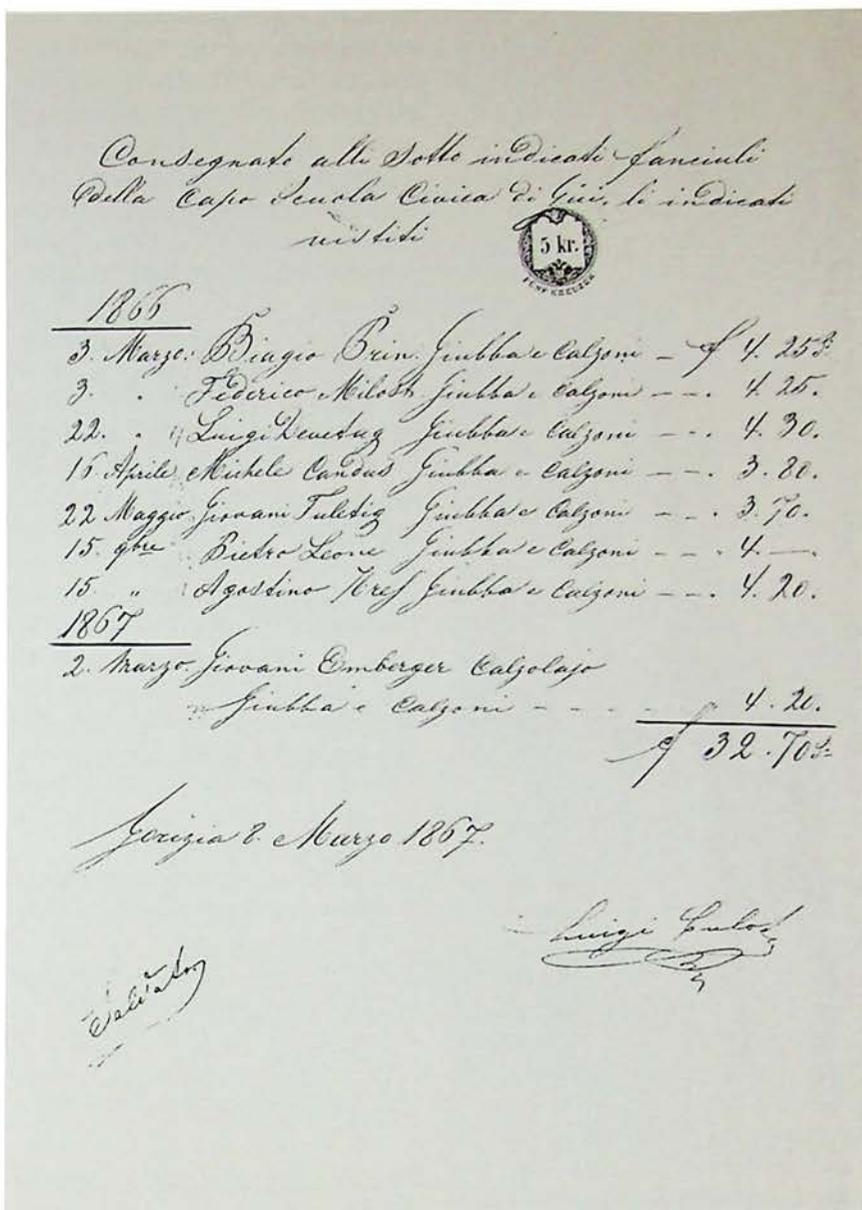
Prospetto dell' Esito di f. 150, accordato
 alla Direzione della scuola caposcuola
 per libri e requisiti di biblioteca, non
 che per vestire poveri e bravi fanciulli
 li per l'anno scolastico 1864

Oggetto specificato	Importo speciale		Importo totale	
	f.	s.	f.	s.
1. a Lusier della 1 ^a classe, vestito	4	60		
2. Bertot Gregorio e Don. "	6	40		
3. " Filo per lavoro a prov. faminelle	2	.		
4. " " " "	1	.		
5. s. p. strivali a Battig della 1 ^a "	.	90		
6. Perion della 1 ^a classe vestito	3	20		
7. a Lusier strivali	.	70		
8. a Lippitzer " "	.	65		
9. a Lukhsig scolara di 1 ^a scarpe	1	.		
10. a Fitz e Bullfon della 1 ^a classe vest.	6	40		
11. Coiranzig di 3 ^a classe vestito	3	.		
12. Lusier scolara di 1 ^a classe "	2	.		
13. Filo come sopra	2	.		
14. a Lusier della 1 ^a strivali	1	.		
15. a due Krupf scolara di 4. "	2	.		
16. a Battig Pris. di 4 vestito	3	.		
17. Lusier scolara strivali	1	.		
18. a Lukhsig vestito	2	99		
19. a Lusier scolara vestito	2	50		
20. " " strivali	.	90		
21. Turci di 3 ^a e Fitz vestito	3	.	51	29

decisamente alla *riconquista dell'animo femminile* (!) fu creata anche una scuola di perfezionamento alla quale potevano accedere le ragazze che avevano regolarmente frequentato i sei anni di scuola popolare. Nel programma erano incluse lezioni pratiche di taglio, cucito, alimentazione, letteratura, disegno e geometria (doc. 57).

Il numero delle iscrizioni alla scuola di S. Rocco crebbe a tal punto che dopo qualche anno la nuova scuola dovette staccare la sezione femminile che diventò a sua volta itinerante e che nel 1894 troviamo sistemata in via dei Cipressi (Duca d'Aosta) diretta dalla Maestra Luigia Sassi e, successivamente, nel nuovo edificio di via Codelli costruito con i fondi Elisa Frinta (1898). Rimasero in loco solo le prime e le seconde classi femminili (doc. 45).

Intanto l'idea di mandare i figli a scuola era entrata nella mentalità popolare e di questo va reso merito alle amministrazioni comunali coadiuvate dai «Consigli Scolastici Urbani» che non risparmiarono sforzi, denaro, assistenza, determinazione. Furono acquistati, resi idonei e costruiti edifici da adibire a scuole (doc. 45). Per venire incontro ai meno abbienti si esonerarono molte famiglie dal pagamento delle tasse scolastiche (45), si dette la possibilità di pagarle a rate mensili (20 soldi al mese), si fecero confezionare abiti e scarpe su misura per gli indigenti a patto che questi frequentassero regolarmente la scuola e si dimostrassero diligenti (docc. 36, 53). Infine si dette grande importanza alle cerimonie di chiusura dell'anno scolastico nelle varie scuole: gli esami furono resi pubblici (doc. 52), si premiarono i più meritevoli, si pubblicarono i nomi degli ammessi, si allestirono mostre di lavori eseguiti da allievi ed allieve, si organizzarono piccole recite con esibizioni di cori, il tutto in presenza delle massime autorità cittadine (docc. 41, 42). Tutto ciò a dispetto dei benpensanti dell'epoca che, richiamandosi ad un male interpretato concetto di libertà avrebbero voluto vedere i *ciuchi* rimanere tali, visto che la richiesta di braccianti a



Indumenti forniti a ragazzi indigenti nell'anno scolastico 1866 (dal resoconto della società di soccorso per gli scolari) (doc. 54).

buon mercato non sarebbe mai venuta a mancare (46).

Il territorio di S. Rocco ospitava altri edifici scolastici. Vi era la Scuola agraria provinciale italiana (47) con annessi i terreni per le coltivazioni che dava il nome alla via. Non lontano, all'angolo di via Tuscolano, sorgeva una vecchia caserma nella quale era stata collocata la scuola slovena che, per l'infelice collocazione e per il pessimo stato dell'edificio fu, poco tempo dopo, trasferita nei nuovi locali della *Solski dom* (48) in via della Croce. Vi era una scuola e un *giardino d'infanzia* in via Cap-

puccini e, per un periodo, lo stabile di via Vogel n.20 che era stato acquistato dal Comune per sistemarvi la scuola triviale, ospitò l'*Istituto dei bambini abbandonati* che poi fu trasferito in via Rabatta (49). All'angolo di via S. Pietro e via Grabizio vi era l'orfanotrofio femminile S. Giuseppe, istituito per merito della vedova Caterina Decolle che aveva la sua scuola interna e le stesse finalità del Contavalle di cui tratteremo fra breve.

I *Giardini d'infanzia* (o scuole materne) sono una istituzione ottocentesca; erano anche detti *Froebeliani*

dal nome del loro ideatore Federico Fröbel. Il primo ebbe sede nell'edificio dell'Istituto dei Sordomuti ed era finanziato della contessa Sofia Coronini (50); era aperto ai bambini dei due sessi che potevano esservi ammessi anche gratuitamente. Altri asili privati sopperivano a malapena alle esigenze delle famiglie. Nel 1867 il Comune provvide ad aprirne tre in quartieri diversi della città in Riva Castello, in via Prestau, in via del Seminario mentre nel 1873, con l'intervento dell'arciduchessa Gisella, fu istituito un asilo modello con metodo froebeliano (51).

A S. Rocco troviamo due *giardini d'infanzia*: quello aperto dal Comune in via dei Cappuccini (1869) e il secondo nella casa Lanthieri di piazza S. Rocco (1894) i cui locali, si legge in un rapporto, lasciavano «alquanto a desiderare» e per questo motivo fu trasferito anch'esso nello stabile di via Vogel.

Molti edifici che ospitavano scuole erano in condizioni precarie e il Comune, ormai da diversi anni, era impegnato nel reperimento di nuovi locali, nel risanamento ed ampliamento di quelli acquistati e nella costruzione di nuovi edifici da adibire all'insegnamento. Dalle dieci scuole popolari con trentasei classi funzionanti del 1869 (52) si era passati a venti scuole con novanta classi frequentate da 3.000 alunni nel 1900 (53). Erano di competenza comunale anche il pagamento degli stipendi e il reperimento degli alloggi da fornire agli insegnanti. Nel 1911, dopo aver più volte accantonato richieste e progetti di ampliamento, venne decisa la chiusura della scuola di via Vogel perché «inadatta» e gli scolari sanroccari (la sezione femminile era già da tempo stata collocata nel nuovo edificio di via Codelli) furono destinati ad occupare i locali della scuola di via Cappuccini a sua volta trasferita nel nuovo edificio di via Leopardi e l'arredamento fu promesso alla biblioteca di via Morelli (doc. 33).

Il lavoro minorile

Due erano le ragioni che spingevano i genitori a mandare i figli a lavoro

in tenera età: le magre risorse di cui disponevano e la necessità di procurar loro una fonte di sussistenza per l'avvenire. I contratti di affitto o di colonia, le piccole proprietà che a malapena assicuravano il mantenimento di una famiglia, potevano favorire uno solo dei figlioli, gli altri dovevano imparare un mestiere e sistemarsi altrove.

Il periodo dell'apprendimento iniziava prestissimo ed era detto *garzonato*, termine questo usato soprattutto dalle *Corporazioni* di mestieri dette anche *Confraterne* o *Scuole*, ma che passò poi ad indicare ogni forma di tirocinio, operaio e agricolo, anche se questi lavoratori si unirono in associazione solo molto tardi. A prescindere dall'età in cui iniziava, il *garzonato* costituiva la prima fase di un iter, talvolta assai lungo, che doveva portare l'individuo a meritarsi il titolo di *Lavorante* attorno al diciottesimo anno di età e, più tardi, in età già matura, quello di *Maestro* sempre che il giovane ne avesse la possibilità.

Cadute le *Corporazioni* che, come vedremo, regolavano i rapporti *maestro/lavorante/garzone*, non certo a favore di questi ultimi, il lavoro minorile divenne preda delle nascenti industrie meccanizzate e raggiunse, in paesi come l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, livelli inammissibili (turni di

lavoro massacranti in ambienti malsani con conseguenti malattie croniche, incidenti, malformazioni nella crescita) al punto che i governi si convinsero che era necessario legiferare in merito (54). Perno delle lunghe e sterili discussioni era l'età alla quale i minori potevano iniziare a lavorare: gli industriali protendevano per il settimo anno, i pedagogisti per il dodicesimo. In anticipo sui tempi Maria Teresa affrontò il problema assimilandolo a quello della scuola e facendo coincidere l'età del lavoro dei minori con la fine dell'obbligo scolastico (dodici anni compiuti) ed eccezionalmente a nove anni, come abbiamo visto, in caso di bisogno delle famiglie.

Tre erano le possibilità che la società goriziana offriva ai giovani di estrazione popolare: fare il contadino, l'operaio in una delle numerose industrie o l'artigiano detto anche *Artista*, *Artiere* o *Maestro*.

Il garzonato in agricoltura

Nel mondo contadino l'apprendistato cominciava fin dalla nascita. Il bambino vedeva, ascoltava ed incamerava l'esperienza secolare dei genitori. Piccolissimo iniziava a rendersi utile quasi giocando, faceva piccole commissioni, teneva a bada le galli-

Vittoria Simsig con la figlioletta Luigia Camauli; Otto e Irma Simoni alla vigilia della Prima Guerra mondiale.



ne che tentavano di entrare in casa. Dopo i sei anni, se maschio e abbastanza in forze, il bimbo doveva accompagnare il padre nei campi, in bosco o al mercato degli animali dove assisteva alle contrattazioni. Il lavoro era vario e non si limitava a quello pesante delle arature, seminazioni e pulizia della stalla, vi era anche la cattura degli uccelli con il vischio, la preparazione, conservazione ed utilizzazione dello stesso, l'imparare il canto di richiamo dei diversi volatili, l'andare a pesca usando un vecchio cesto o un recipiente bucatto, in cerca di rane di notte o di lumache all'alba, esperienze e prove di destrezza che poi potevano tornare utili anche nel gioco. Una delle cose che i bambini dei due sessi dovevano imparare prestissimo era quello di instaurare un rapporto quasi affettuoso con gli animali di casa che rappresentavano anche il capitale della famiglia.

Se la pulizia della stalla era comunemente riservata ai componenti maschili della famiglia contadina, la mungitura era compito delle donne come pure la consegna a domicilio del latte e tutti i lavori di casa. Alle ragazze erano anche affidati i lavori di sorveglianza, conservazione e disseccazione dei frutti. A dodici anni una bambina sapeva già impastare e cuocere il pane da sola in caso di necessità. Che andasse a scuola o no, aveva anche imparato a *gucciare*, cucire, ricamare, maneggiare i fuselli; era in grado di assecondare la mamma nell'operazione bucatto e stiratura, di diserbare l'orto portandosi dietro il fratellino ancora troppo piccolo per andare a giocare con i coetanei. Vi erano poi i lavori che richiedevano la partecipazione di tutta la famiglia, senza distinzione di sesso o di età, come i raccolti del frumento, dell'orzo, del mais, delle patate, delle rape e la vendemmia. Il capitolo dolente era quello della scuola che la maggior parte dei bambini faceva volentieri a meno di frequentare, sia per il malumore che questa imposizione suscitava in famiglia, sia per la paura delle punizioni, sia perché i lavori a loro riservati andavano in ogni ca-

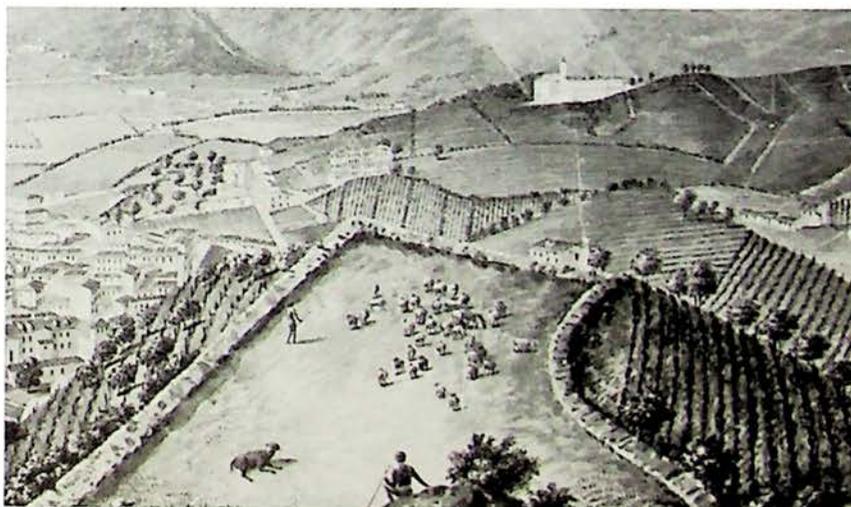
so eseguiti nel corso della giornata, prima di recarsi a scuola e al ritorno.

Il titolo di *Maestro* non esisteva in agricoltura (55), Arte questa esclusa, almeno fino ai tempi nostri, da qualsiasi forma di associazionismo. Il giovane contadino in cerca di una sistemazione poteva affermarsi con l'esperienza, l'abilità, la forza, l'obbedienza, doti queste maturate in famiglia perché la scuola agraria, con i terreni per le esercitazioni che avrebbero dovuto costituire un ottimo apprendistato (56) era accessibile solo ai ragazzi che avevano terminato i primi cinque anni delle *scuole normali o popolari*, livello di istruzione difficilmente raggiunto dai figli di contadini che dovevano anche lavorare a casa. Fortunato era perciò il figlio che, in omaggio alla tradizione, dimostrava attitudine per il mestiere del padre e sapeva attendere, perché questo lo avrebbe sicuramente nominato suo erede in vecchiaia:

Considerando Valentino Pizzulin di Gargaro nella sua età assai avanzata compiuti già anni 80, e riflettendo dall'altro canto, che il di lui figlio Pietro già da 20 anni a questa parte faccia in casa come direttore di famiglia, ed accudisca agli affari si domestici che quelli d'agricoltura, così ha avuto esso Valentino Pizzulin riguardo all'attività, diligenza, buona volontà, con cui esso suo figlio Pietro si è sempre prestato, così lo vuole, e dichiara in suo successore universale ... (doc. 7).



Ragazzi al lavoro: portare il pane a cuocere dal «pek» e preparare i paletti per le piante (piastrelle settecentesche di palazzo Lantieri).



Giovani pastori con cane. (Particolare della stampa ottocentesca «Gorizia antica»). Musei Provinciali.

Ma nelle famiglie i figli erano tanti, occorreva assicurare una sistemazione a ciascuno. Le ragazze erano destinate al matrimonio (57) e perciò dovevano imparare a governare la casa e ad assecondare un marito contadino. Se poi, in famiglia, le femmine erano numerose si mandavano a servizio, in filanda o in fabbrica, almeno fino all'epoca delle nozze (58).

Per i figli maschi che non avevano possibilità di sistemazione in casa le soluzioni erano sempre le stesse: contadino fuori casa, *garzone* in fabbrica o presso un artigiano. In ogni caso, lo ricordiamo, i bambini dovevano andare a scuola fino al nono anno di età e dal momento che iniziavano a lavorare subentrava l'obbligo della *scuola domenicale* anche per quelli che risultavano apprendisti presso il proprio padre.

Contadino fuori casa

Il *garzone* contadino era detto *servo*. Veniva collocato presso una fa-

miglia che aveva bisogno di aiuto, talvolta giovanissimo, quando in casa il solo nutrirlo diventava problematico. Il *servo* era addetto alle pulizie; all'inizio riceveva soltanto il vitto, qualche volta anche l'alloggio e il vestito; poi, col tempo, se si dimostrava volenteroso e capace riceveva anche un piccolo salario e era detto *famiglio* ossia *lavorante*.

Il *famiglio* contadino godeva dell'alloggio e del vitto forniti dal padrone, poteva rimanere tale tutta la vita, ma poteva trovare una onorevole sistemazione diventando figlio adottivo di un'anziana coppia:

Desiderando li qui presenti Andrea e Maddalena giugalli Furlan del villaggio di Vertoiba Inferiore (...) di adottare in casa loro una persona Mascolina, la quale nella loro avanzata età ... (59)

o sostegno di un padre di famiglia che non aveva figli maschi e magari, sposarne la figlia:

Non avendo in casa veruna prole Mascolina ed una sola figlia, per essere l'altra al servizio, non posso supplire al terreno di Campi 12 che tengo in affitto già pel corso di tanti anni; sono avanzato in età, ed ho bisogno d'un successore, perciò ho preso in casa detto Gaspare Lutman il quale dovrà accudire a tutti gli impegni della famiglia ... (doc. 12)

Trovandosi Michele Struckel di Cronberg privo di prole mascolina, possessore però di Campi 6 1/2 di terra, e Conduttore di Campi 15 1/4 di rag.e (ragione) del sig.r Conte Gian Carlo Co. (conte) Coronini, e non potendo da se coltivare detto terreno, ha risolto con la presente di prendere in casa sua Antonio figlio di Valentino Trenoviz di Gargaro dandogli in sposa sua figlia maggiore di nome Marizza ... (doc. 13).

Se il giovane *famiglio* aveva diritto ad una pur modesta eredità paterna e qualche risparmio, poteva anche pensare a prendere in affitto un po' di terra da coltivare in proprio. Reclamava perciò quanto gli era dovuto quale *legittima* (60):

Andrea Sismani confessa d'aver conseguito dal suo fratello qual detentore della facoltà paterna qm. Michele Sismani un armenta, una Soranella, una capra, un caratello, una zappa, ossia Zappone, una falce, e ciò tutto a titolo di sua porzione ereditaria paterna ... (doc. 10).

Anche le ragazze potevano essere mandate a lavorare nelle famiglie contadine. Erano richieste come servette in cucina, per mungere, lavare e stirare oppure, in epoca più recente, come mano d'opera saltuaria durante la stagione dei raccolti: cereali, frutta, patate, rape. Avevano assicurato un piccolo salario, il vitto e, quando venivano da lontano, la possibilità di dormire nel fienile.

Garzone in fabbrica

Bambini (e donne) erano molto richiesti laddove il lavoro esigeva gesti facili e ripetitivi e di tale mano d'opera a buon mercato si valeva la nascente industria meccanizzata. Go-



Dissecazione della frutta nel Goriziano. (Particolare del diploma ottocentesco della Società agraria goriziana). Musei Provinciali.

rizia, all'epoca, aveva numerosi filatoi e telai in funzione, uno zuccherificio, la tintoria in rosso turco, fabbriche di candele, carta, cremor tartaro, molini, concerie e, più tardi, il grande complesso industriale sorto in riva all'Isonzo; in ognuno di questi stabilimenti vi erano bambini al lavoro.

Un esempio di come questi, nel 1869, potevano essere impiegati in una manifattura di tessuti ci viene dalla relazione di un ispettore, A. Erera che operava nel Veneto:

Ciò che rattrista l'animo è la condizione di quei fanciulli dai 7 ai 10 anni, che hanno l'incarico di nettare le macchine mentre sono in movimento e gettarsi carponi, tratto tratto vi si sdraiano sotto, per compiere le puliture. In generale sono squalidi di aspetto e laceri nel vestiito ... (61)

Il 20 ottobre del 1889 «Il Noncello» di Pordenone scriveva:

Se il bisogno costringe gli operai a mandare i loro figli negli stabilimenti anche in tenerissima età bisognerebbe che questi almeno non fossero obbligati al lavoro notturno (62).

Spia della situazione goriziana, dove la condizione operaia appare meno drammatica, sono i regolamenti di assunzione del personale nello stabilimento industriale Ritter & Rittmayer sorto in riva all'Isonzo a metà Ottocento dove le leggi in merito al lavoro minorile, all'avanguardia per quei tempi, non venivano disattese:

Dal regolamento del *filatoio e tessuto meccanico di cotone e nel filatoio meccanico di filugello in Strazig 1852.*

§ III Ragazzi al disotto dei 10 anni giammai potranno essere accolti; quelli che peranco non raggiungessero l'età di 12 anni, soltanto in seguito ad un permesso rilasciato dal capo comune ad istanza del padre o della tutela, e si assegneranno loro lavori tali che non siano dannosi alla salute e non impediscono lo sviluppo del corpo.

§ IV Per gli individui al disotto dei 14 anni il tempo destinato al lavoro non potrà essere di più di 10 ore al giorno, ma non ancora compiuto il



Famigliola contadina al lavoro: la madre va a risciacquare il bucato al fiume, la ragazza provvede al rifornimento delle fascine per il focolare. (Particolare del disegno ottocentesco di G. Tunis). Musei Provinciali.

16.mo, non potrà essere più di 12 ore... (doc. 75).

Il lavoro notturno era vietato ai minori di 16 anni:

e cioè dopo le ore 9 pomeridiane e prima delle 5 antimeridiane ...

ma le eccezioni non mancavano neanche su questo punto:

Col permesso dell'Autorità potranno però essere occupati durante la notte individui che hanno compiuto l'età di anni 14 senza aver ancora raggiunto l'età di anni 16, ed in casi di straordinario bisogno di lavoro, (sempre col permesso dell'Autorità), potrà temporaneamente esser prolungato di 2 ore il tempo di lavoro per gli individui al disotto di anni 16... (doc. 75/a, 78).

Nel 1860 lo stesso regolamento subisce qualche modifica: l'età minima per l'assunzione sale a anni 13, le ore di lavoro sono 12 fino a 15 anni di età (dalle 6 antimeridiane alle 7 pomeridiane con un'ora di riposo dalle 12 alle 13), ma il contratto di lavoro lega il fanciullo all'azienda per almeno tre anni e lo obbliga a versare settimanalmente soldi 10 a titolo di caparra fino all'importo di f.10 qual garanzia per la precisa osservanza dei suoi obblighi (doc. 75/b).

Nel regolamento emanato nel 1888

l'età minima per l'assunzione veniva portata a 14 anni e, per la prima volta si accenna anche al lavoro delle donne alle quali dovevano essere riservati i lavori leggeri, adatti alla loro forza fisica.

Non si dimenticava la scuola:

Tostoché sarà eretta la scuola nella borgata degli operai di Strazig ed attivata l'istruzione verranno stabilite le norme speciali relative all'obbligo dei lavoratori e frattanto è istituita una scuola provvisoria in locale apposito nelle fabbriche che deve essere frequentata regolarmente dai ragazzi obbligati all'istruzione elementare ... (doc. 75/c).

La nuova scuola eretta dalla Compagnia Ritter & Rittmayer aprì il 27 dicembre 1872, ma all'inizio non deve essere stata in grado di soddisfare gli obblighi verso le ragazze, infatti:

Alle apprendiste si dovrà concedere pure il tempo necessario affinché sino al 18.mo anno compiuto frequentino la scuola professionale di completamento o, mancando queste, scuole di lavori manuali femminili o di governo della casa (doc. 75/c).

Abbiamo citato lo stabilimento Ritter & Rittmayer che era il più or-

ganizzato e, come abbiamo detto, socialmente all'avanguardia, ma consultando i regolamenti di altre industrie osserviamo che, alla stessa epoca, il limite di età per essere ammessi al lavoro nel *Molino di Straccig*, nella cartiera, nella *tintoria in rosso turco*, nelle fornaci di laterizi e nella fabbrica di cordaggi era di 16 anni (docc. 76, 77).

Naturalmente non mancavano le trasgressioni. Si dice che bambini di statura minuta fossero ricercati nelle miniere perché in grado di infilarsi nei cunicoli strettissimi e di spostarsi con facilità nelle gallerie dove erano addetti al trascinarsi dei vagoni vuoti o carichi di materiale. Abbiamo cercato verifiche a queste voci direttamente a Idria. Dal sig. Stanko Majnik che gentilmente ci ha fornito, prendendole da testi a sua disposizione, le informazioni che ci interessavano, apprendiamo che effettivamente donne e bambini dall'età minima di dodici anni lavoravano però all'esterno della miniera ed erano addetti allo smistamento e alla lavatura del minerale (63).

Le ragazze invece erano richieste nelle filande dove accompagnavano spesso le madri o zie. Era il caso di Eva Buzzulini detta *Ifka* (nata nel 1883) che a dieci anni (aveva appena terminato la terza classe elementare), da Artegna veniva con le zie a fare



La lavandaia (particolare di una cartolina), (pr. G. Simonelli).



Ifka, filandiera di inizio secolo. Alcune fasi del suo mestiere (da un'illustrazione di G. Caprin in «*Pianure friulane*» TS 1970, p. 345).

la stagione (64) nella filanda dei Lenassi. Purtroppo non disse mai quali erano le sue mansioni, ma raccontò a figli e nipoti che le filandaie lavoravano dalle cinque di mattina fino a tarda sera (65), ricevevano il pranzo (minestrone, polenta), ma non la cena e le merende alle quali sopperivano con vivande portate da casa: pane, formaggio, salame. La domenica pomeriggio le maestranze potevano uscire e qualche volta le donne si concedevano uno spuntino in osteria da *Pless* in piazza Vittoria dove ordinavano una porzione di *sguazzetto* nel quale intingevano la polenta in quattro. Trascorrevano le notti in una grande soffitta nella quale erano stati ricavati dei «séparé». Non risulta che i sorveglianti fossero particolarmente severi, infatti le bambine potevano permettersi di fare le boccacce e di scherzare, quando non cascavano dal sonno. Le donne tornavano ogni anno a fare la stagione e alle più brave venivano affidati lavori più impegnativi; iniziavano con girare la manovella dell'aspo per arrivare alle mansioni più difficili: lo *scolovà* (66) ed il *piegare le matasse di seta* (67) suddividendole in filo di trama e filo di ordito, scartando le imperfette.

Sul finire del secolo il mondo del lavoro cominciò ad organizzarsi e a denunciare le irregolarità in fatto di assunzioni, orari di lavoro e di riposo giornaliero per il ristoro e di quelli



festivi (docc.80,81). Furono richiamati molti imprenditori come quello che, nel 1902 aveva irregolarmente assunto, qualche anno prima, un bambino di cinque anni ed altri sei ragazzi al disotto dei quattordici, tutti sprovvisti di libretto di lavoro. Fra loro vi era anche il figlio del titolare che aveva 11 anni (doc. 79).

Diventare artigiano

Fin dai tempi antichi gli artigiani cercarono di difendere la loro *Arte* e la loro posizione sociale unendosi in associazioni di mestieri dette «Corporazioni, Confraterne o Scuole» (68). Avevano finalità religiose (un santo protettore ed un altare in chiesa da onorare con frequenti cerimonie), economiche (restringendo il numero degli esercenti la stessa *Arte*) ed assistenziali (valendosi di un ordinamento di mutuo soccorso) (69). Inoltre vegliavano sulla professionalità dei loro addetti e sulla formazione delle giovani leve.

La prima Corporazione goriziana fu quella dei calzolari e conciapelli che si costituì nel 1455 (70), ma nel Settecento ne nacquero molte altre come possiamo desumere da questa supplica alla sovrana:

Comeché in Gorizia si sono introdotte varie scuole cioè Calzolari, Sarti, Marangoni, Muratori, Bottegari di Pannine, e Droghe, Manifattori-

sti di Seta, e Tintori, li residuari poi perché sono pochi cioè Calderari, Fabbri, Marescalchi, Sellari, ed orologiaio, si sono uniti e porretto l'umilissima supplica all'Augusto trono (doc. 91).

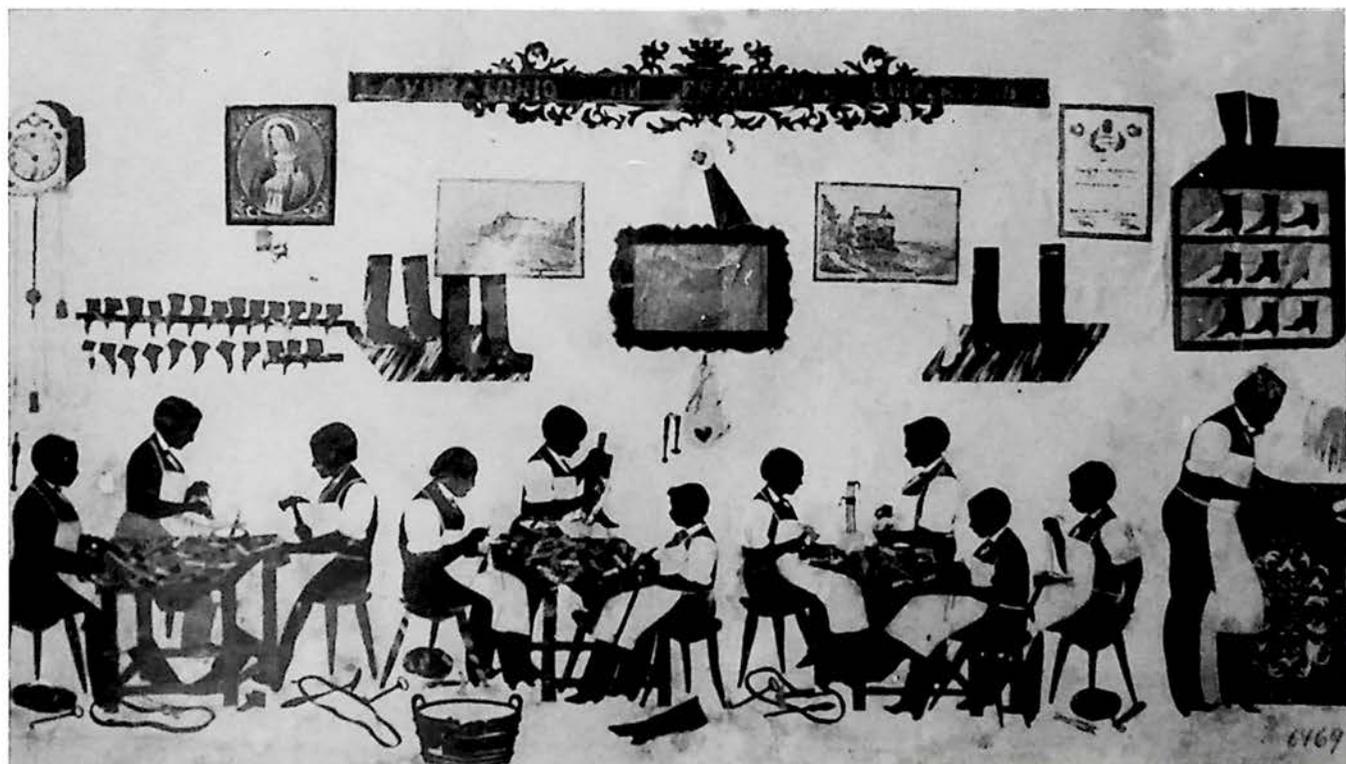
Tutte le Corporazioni avevano un proprio statuto composto da una trentina di articoli che venivano sottoposti all'approvazione dell'autorità sovrana. Questa poteva respingerli, imporre modifiche e stabilirne la validità che solitamente era di dieci anni, dopo di che era necessario chiederne il rinnovo. Vediamo quale era la prassi per l'accettazione di un apprendista nell'Arte onorata de' Pistori nella Principata Contea di Gorizia e Gradisca

§ IV - Nelle domeniche delle quattro tempore (dovranno) presentarsi li garzoni cioè: Se il garzone, che desiderasse d'apprendere l'Arte sarà nato da genitori onorati, e provveduto di congrua securtà, ed avrà per un quartale intero sostenuto la prova sotto quel dato maestro a tal effetto ricercato. Un tal garzone potrà accordarsi per tre anni e non meno. Terminato poi il medesimo dovuta-

mente avrà gli anni del suo garzonato, potrà egli mediante il suo maestro alla presenza dell'arte onorata esser dichiarato lavorante. Ma se quel dato garzone, durante il tempo del suo garzonato commettesse qualche punibile attentato d'onde nascere ne potrebbe qualche pregiudizio all'Arte sarà egli «ipso facto» decaduto dal beneficio dell'Arte e li di lui fidejussori saranno tenuti all'esborso della pattuita tangente (doc. 92).

Presentarsi al Cameraro (71) dell'Arte prescelta accompagnato da uno o due garanti, esibire la fede battesimale e l'attestato di frequenza scolastica, il versamento nelle casse della Confraterna della tassa d'iscrizione, l'impegno di pagare una somma pari a 30 fiorini al Maestro designato dalla Confraterna per istruire la nuova recluta, l'accettazione delle rigide regole di condotta pena l'espulsione e la radiazione di tutte le Arti, erano le condizioni imposte ad ogni nuovo iscritto e ai suoi tutori, condizioni che diventavano effettive dopo che il debuttante aveva superato il periodo di prova che poteva essere stabilito in quattordici giorni,

sei settimane o tre mesi (un quartale) secondo i mestieri. Altre regole di carattere disciplinare interessavano i garzoni: non interrompere il lavoro, non chiacchierare, non appartarsi in gruppo, non sparlare di alcuno e in particolare dei componenti l'Arte di appartenenza, frequentare con profitto la scuola domenicale, intervenire alle processioni, ai funerali di un maestro o di un lavorante, curare il proprio abbigliamento, presenziare alle funzioni religiose e alle riunioni degli appartenenti all'Arte deponendo all'entrata cappello e mantello. L'inosservanza alle regole enunciate nello statuto veniva punita, a tutti i livelli, con multe che si pagavano con denari da versare alla cassa di mutuo soccorso o con qualche funto di cera ossia candele di cui la Confraterna aveva gran bisogno per illuminare l'altare durante le funzioni e per le processioni che si svolgevano con ceri accesi. Ma le punizioni riservate ai garzoni erano molto più severe. Ecco come venne castigato Andrea Palutnich reo, cinque giorni appena dopo l'assunzione come garzone nell'Arte dei Calzolari, di aver preferi-



La calzoleria goriziana di Francesco Cumar nel 1869. Musei Provinciali.

to vagabondare nei prati invece di prendere parte alla processione di Corpus Domini:

... posto nella Casa di Castigo per 5 giorni in pane ed acqua e poi liberato e comeché il Povero Ragazzo desidera di ritornar all'Arte, fu fatto venir avanti questa commissione (...) per indi trasmetterlo novam.te al Cameraro Messesner perché lo riconduca dal Maestro Godina locché si rileva dall'Ordine rilasciatoli ..., ma il Cameraro si rifiutò di accettarlo (doc. 88).

Il *garzonato*, per il suo alto costo e per il limitato numero di apprendisti che ogni artigiano poteva assumere (72), era riservato a chi già faceva parte della categoria e a chi aveva mezzi pecuniari; né era facile, con l'appoggio di un giudice tutelare incaricato di collocare orfanelli, costringere un *Cameraro* ad accettare un ragazzo che non aveva di che pagare, come risulta dalle numerose ammonizioni fatte dal *Nob. sig.re*

Francesco de Gironcoli Giudice, e Rettore di questa Città ai Camerari delle singole Arti i quali pretendevano di multare o espellere i *Maestri* che accettavano di istruire gratuitamente i ragazzi poveri (docc. 89, 90). Favoriti perciò erano i figli degli artigiani che già facevano parte di qualche Corporazione anche perché potevano chiedere di compiere il loro apprendistato alle dipendenze del proprio padre o di essere ammessi in un'altra Confraterna essendo intenzionati ad abbracciare un mestiere diverso.

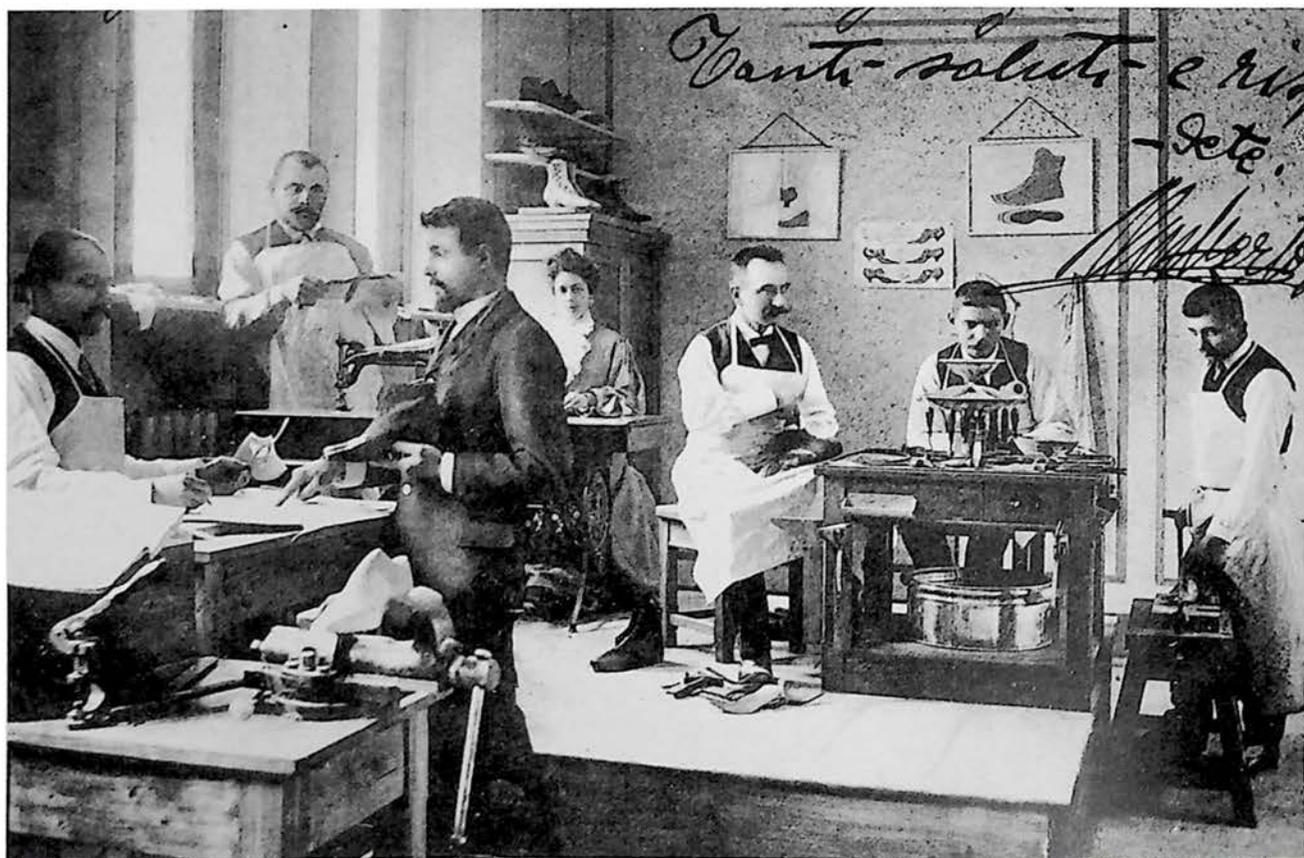
La durata del *garzonato* variava dai tre/quattro anni dei calzolai e conciapelli, ai sei anni dei tessitori di seta (73); aumentava di un anno se il *Maestro* si assumeva l'onere dell'abbigliamento/calzature dell'allievo e comprendeva l'istruzione scolastica e dottrinale impartita nelle *scuole domenicali*.

Dipendeva dal *Maestro* dichiarare *libero* il proprio *garzone* rilasciandogli l'attestato affinché potesse tro-

vare una sistemazione presso qualche altra bottega. Più spesso lo tratteneva presso di sé col titolo di *1/2 lavorante* o *lavorante* salariato, anche perché l'aver promosso il suo *garzone* gli permetteva di assumerne un altro.

Il conseguimento del titolo di *Maestro* o *Artista*, come era uso chiamare allora l'artigiano qualificato, richiedeva molti anni di pratica scanditi da una serie di *passaggi* da una categoria all'altra. *Garzone*, *lavorante* detto anche *famiglio* e infine *Maestro*. Ogni *passaggio*, assunzione e promozione, dava luogo ad una cerimonia pubblica che trovava il suo naturale svolgimento in una importante ricorrenza (Corpus Domini o la festa del Santo patrono) ed era accompagnata dal rilascio di attestati, versamenti di *tangenti* nelle casse della Confraterna, offerta di vino e relativa *merenda* ai *Maestri dell'Arte* di appartenenza.

Li Maestri dovranno ogni volta dichiarare liberi li loro garzoni alla pre-



Calzoleria all'Esposizione delle piccole industrie, Gorizia 1900. (Coll. G. Simonelli).

senza di tutta l'arte, alli quali dovrasi successivam.te dare il solito attestato, munito dal Sigillo dell'arte... (74).

In ordine non solo all'accordarse che al dichiarar liberi li garzoni devesi intender l'autentica consuetudine cioè l'esborso di f.6 che si fà in occasione dell'accordo - tocca a farlo al garzone -, e quello di f.1 X 30 che li fa nel dichiararlo lavorante toccherà a farlo al rispettivo Maestro (doc. 92).

I Codici più antichi prevedevano tasse pari ad 1 Fiorino, et un Funto di cera, con l'aggiunta di un brindisi a carico del giovane:

... con l'obbligo ulteriore di pagare alli Maestri, per titolo di Bevedizzo, tre ò quattro Boccali di vino (75).

Poco sappiamo del lavoro che poteva svolgere un bambino per essere di aiuto al suo Maestro. Qualcosa ci ha lasciato scritto R.M.Cossar che andò a visitare l'industria del vetro di Tribussa.

Ogni maestro aveva due garzoni: uno maggiore, uno minore. Il piccolo immergeva la bocca della canna nel crogiuolo e ne ritirava una quantità di vetro, poi passava la canna così caricata al maggiore. Questi prendeva in un altro crogiuolo una seconda massa di vetro e l'attendiva sul marmo posto vicino a lui. Egli soffiava di tempo in tempo per dare un principio di gonfiezza alla massa ...

Le seguenti operazioni consistevano ora a riscaldare ora a raffreddare, ora a trasportare ed infornare la bottiglia, ora a formare il collo e a praticare il foro mentre il maestro aveva il difficilissimo compito di dare forma all'oggetto soffiando nella canna (76).

Terminato il tempo del garzonato e i tre/cinque anni di pratica col titolo di lavorante o famiglio, il giovane poteva rimanere tale, ossia dipendente, tutta la vita. Per aprire bottega o succedere a proprio padre il lavorante doveva guadagnarsi il titolo di Maestro per conseguire il quale doveva «espatriare» ossia fare per tre anni consecutivi il giro delle Provincie Straniere (77). Tornato in patria doveva esibire gli attestati e sot-

toporsi ad un esame nel corso del quale doveva dimostrare la sua abilità:

... se egli sarà orlogiaro dovrà fare un buon orologio da Tavola, o di Saccocia; se Calderajo, un bel Vaso di Rame usabile e di buon gusto; se Fabro un fornimento di porta, Scrigno o Cassa, di nuova invenzione; se Maniscalco, una Carozza signorile overo un bello e ben fatto Istrumento dell'Arte; se Sellaio, un legiadro fornimento da cavalcare con tutte le necessarie correggie ... (doc. 86).

Avuta l'approvazione della commissione esaminatrice il neo maestro avrebbe dovuto poter aprire bottega, ma siccome il numero degli esercenti la stessa professione era limitato, doveva attendere di poter subentrare ad un titolare deceduto acquistando i diritti presso la vedova o i successori non abilitati o attendere la dipartita del proprio padre.

Le Confraterne furono soppresse da Giuseppe II con Ordine Sovrano del 28 febbraio 1782. Cessarono così le numerose liti interne alle singole associazioni dovute soprattutto allo strapotere di pochi, i frequenti appelli/denunce alla Magistratura e ai Sovrani, le limitazioni all'assunzione di nuovi garzoni e lavoranti che impedivano lo svilupparsi delle imprese e le limitazioni al numero delle stesse che avevano finito per paralizzare l'attività economica del settore. Le Confraterne di mestiere rinacquero qualche anno dopo, furono di nuovo abolite dai francesi che imposero a tutti, compresi i bambini, il libretto di lavoro. Infine si riorganizzarono nell'Ottocento, ma dal nuovo regolamento della «Società riunita dell'Arte dei calzolai» (1834) erano stati esclusi gli articoli che limitavano il numero di esercenti di una stessa Arte e neanche si faceva cenno a garzoni e lavoranti. Prendeva invece più vigore, fermi restando gli obblighi religiosi, la «mutua assistenza» fra associati cioè il versamento di contributi atti a sovvenzionare gli artigiani e i loro familiari impediti di lavorare per causa di malattia o di morte prematura (doc. 93).



Mario Peteani (1913) fece il suo garzonato presso Lino Visintin.



Lino Visintin (1904) calzolaio, ma anche nonzolo (carica alla quale era succeduto al padre), aveva la sua bottega in via Parcar.



Maestro e lavorante ritratti con il tipico grembiule del calzolaio che un tempo era di cuoio. I due lavorarono insieme fino al 1939, anno in cui il Peteani aprì bottega al n. 20 di via Parcar con il socio Luigi Bressan detto «Bufti».



Diploma di abilitazione nell'arte culinaria rilasciato a Bartolomeo Mischou il 1° Ottobre del 1898. (Coll. Mischou).

Erano gettate le basi delle future Società di Mutuo Soccorso (1864) alle quali potevano aderire anche i *garzoni* con il versamento di una modesta quota.

I contratti individuali

La liberalizzazione dei mestieri verificatasi dopo la caduta delle Corporazioni, dette la possibilità a tutte le categorie di lavoratori di accedere all'artigianato, ma non essendo più necessario passare attraverso le Confraternite gli accordi si facevano privatamente e venivano ratificati in un primo tempo davanti al notaio, poi semplicemente in presenza dell'Autorità Comunale. All'inizio del presente secolo i contratti erano già siglati su stampati forniti dal Comune (doc. 24).

Nella sostanza le regole che disciplinavano il *garzonato* non cambia-

rono. Restarono tali e quali gli anni stabiliti precedentemente per il passaggio allo stato di *lavorante*, la possibilità di compiere l'apprendistato con il proprio genitore, l'imposizione del *giro delle Provincie* e l'esame da sostenere per diventare *Maestro*. Col tempo subì qualche modifica il compenso spettante all'artigiano disposto ad elargire il suo sapere al giovane apprendista. Questo doveva effettivamente essere pagato se, nell'accordo col genitore o tutore era stato stabilito che il Maestro doveva fornire l'alloggio, il vitto e l'abbigliamento al ragazzo; se invece l'istruttore si prendeva carico di una sola di queste voci poteva protrarre di un anno a suo favore il tempo regolamentare dell'apprendistato. Spesso il contratto prevedeva un regalo al giovane che si era dimostrato diligente: un abito all'apprendista sarto, un paio di stivali al neo lavorante cal-

zolaio (doc. 20). Puntuali in tutti i contratti erano i richiami agli obblighi scolastici e dottrinali, alla condotta, all'obbedienza, alla dedizione al lavoro della giovane recluta.

Non vi era un «garzonato femminile», ma anche le ragazze avevano la possibilità di imparare un mestiere. Quelle che lavoravano nel campo della tessitura, dove peraltro era difficile affermarsi, erano dette *donne dell'Arte* e godevano di grande considerazione in ambito popolare. In generale si riteneva che al sesso femminile si addicessero il mestiere di sarta, ricamatrice, merlettaia, cuoca, lavandaia, cestaia o seggiolaia; qualcuna lavorava alle dipendenze di negozi, ma più frequentemente a domicilio. Non vi erano regole precise sul periodo di apprendistato. Dopo aver espletato l'obbligo scolastico durante il quale la ragazza aveva potuto evidenziare le attitudini perso-



Catena d'orologio in argento con ciondolo, prova d'esame di Giovanni Fuchs (1869) per l'ottenimento del titolo di «Maestro orefice». Lavorata a traforo la catena porta la scritta IOH ANN FUC HS. GOL DAR BEI TER (Giovanni Fuchs lavorante in oro). I caratteri gotici sono alti mm. 5, l'anello è provvisto di molla tutt'ora funzionante, il ciondolo portafotografie porta il nome dell'autore, questa volta in italiano e, sul retro, lo stemma di Gorizia. (Coll. Mischou).



nali, i genitori prendevano accordi verbali per collocare la figliola a mestiere e questa si faceva strada col proprio merito (78).

Nel 1888 su iniziativa della Camera di Commercio fu istituita una scuola per l'industria con corsi serali e domenicali (79); sul finire del secolo fiorirono i corsi itineranti di perfezionamento per tutti i mestieri maschili e femminili (80); nel 1911 fu inaugurata la «Casa per apprendisti friulani» dove potevano trovare alloggio ragazzi che venivano dalla provincia.

L'infanzia abbandonata

Non possiamo chiudere questo capitolo senza accennare alle *Pie Istituzioni* che si occuparono dell'infanzia in difficoltà. La comunità goriziana dimostrò una particolare sensibilità ai problemi degli orfani e dei bambini abbandonati e la storia ci ha tramandato i nomi di numerosi benefattori. Preziosa nell'Ottocento fu l'opera delle nobili signore che dettero importanti contributi e si prodigarono nella raccolta di fondi (81). La buona società di Gorizia, si sa, amava divertirsi e perciò si approfittò

dei festini da ballo, i cui permessi venivano rilasciati solo a condizione che buona parte dei ricavati fossero devoluti ad opere assistenziali (82). Per raccogliere ulteriori contributi, in seno alle feste mascherate che si svolgevano al Teatro di società nell'Ottocento si organizzavano vendite di beneficenza, dette *Bazzari*, nelle quali venivano messi in vendita oggetti confezionati o donati dalle stesse signore che fungevano anche da venditrici (83). Naturalmente i proventi di tali manifestazioni venivano adeguatamente pubblicizzati attraverso la stampa e così pure i nomi dei generosi promotori e donatori.

A tali proventi ed alle rendite fondazionali si aggiungevano le oblazioni dei privati, degli impiegati, degli ufficiali di guarnigione, dei negozianti in commestibili, dei panettieri (84) e, quando tutto ciò non era sufficiente, interveniva il Comune attingendo dalle proprie casse, organizzando lotterie e tombole in piazza (85).

Già nel 1753 un nobile marchese spagnolo, Francesco Alvarez de Menesses, non avendo avuto figli, aveva disposto che tutte le sue sostanze (100.000 fiorini) fossero utilizzate a favore dei poveri orfani della città.

Per suo volere fu costruito il palazzo che divenne sede dell'Istituto e che dette anche il nome alla via (l'attuale A. Diaz). Ma nel 1777 l'orfanotrofio che aveva già allora la sua scuola interna con corsi di disegno (86) e che provvedeva affinché i ragazzi fossero collocati *a mestiere* fu, per legge, incluso in un unico Ente che radunava tutti gli Istituti di beneficenza del Goriziano e la sede dell'Istituto trasformata in un ricovero per vecchi ed infermi. Un secolo dopo, nel 1853 apriva in via Cocevia, su iniziativa del direttore della scuola normale Giuseppe Vogric e con l'intervento del Comune, un «Istituto per fanciulli travati e abbandonati». Venivano accolti orfani, bambini abbandonati e vagabondi, dai dieci ai sedici anni di età che erano ospitati in due sezioni: quella dei «buoni» e quella degli «scostumati». I brillanti risultati ottenuti, il numero crescente dei ragazzi affidati all'istituto, alcuni dei quali anche a pagamento, costrinsero il Comune a trasferire l'Istituto prima in *Contrada dei Macelli* (l'attuale via Morelli) dove fu visitato ed insignito della Croce d'oro al merito dall'Imperatore e, successivamente, prima in via Vogel, poi

in via Rabatta in un «edificio spazioso, sano, ben disposto, e provveduto di speciale infermeria, nonché di un cortile e dell'annesso orto».

Le Lièvre così prosegue:

I fanciulli ricevono dall'Istituto alloggio, vestito, refezione mattutina e serale, e istruzione. Gli abili al mestiere vengono collocati da maestri artigiani per apprendere un'arte, essi vanno la mattina al lavoro, e non fanno ritorno nell'Istituto che la sera, ricevono dai principali il pranzo, meno nei giorni festivi, nei quali pranzano all'istituto, in compagnia degli altri accolti a pieno vitto (87).

Molti di questi ragazzi erano anche assistiti dalla Fondazione Formica che distribuiva ogni cinque anni un certo numero di *graziali*. Ogni graziale ammontava a 250 fiorini e doveva servire a pagare sia le spese di istruzione al *Maestro artiere*, che quelle di vestiario, alimenti, alloggio del ragazzo per la durata del *garzonato* (88).

L'Istituto era diventato l'orgoglio dei goriziani che avevano contribuito generosamente alla raccolta dei

fondi per la sua costituzione. Erano considerati «fondatori» i donatori della minima somma di f. 500 o di un annuo contributo di f. 25 e «benefattori» i donatori di importi salutarissimi.

Scrive ancora Le Lièvre riferendosi ai contributi offerti dalla cittadinanza:

Grazie a questo risveglio di affetti e di cure, gli allievi dell'istituto, il cui numero si aggira costantemente intorno ai quaranta furono dotati di un buon letto nuovo, di un superbo corredo di biancheria, vestiario — cinque vestiti completi — e calzature con tutti gli accessori (89).

Sempre a proposito dello stesso Istituto che aveva allora sede in via Vogel 20, l'autore scrive ancora:

Noi tutti ricordiamo con viva compiacenza che in quello stabile venivano tenuti annualmente in settembre gli esami, presenziati dalle superiori autorità e da numeroso pubblico; (...). Interessante era l'esposizione dei quaderni di scuola, dei disegni, degli utensili, calzature ed indumenti eseguiti dai mestieranti (...)

Solennissimo era il momento della distribuzione dei premi consistenti in oggetti di valore, libri, diplomi e medaglie, accompagnata da discorsi ...

Piacevole e commovente era il veder passare per la città quel corpo di ragazzi ben disciplinati e ben messi, sempre accompagnati dal loro direttore e dall'ispettore; mentre godeva l'animo di vedere alcuni col petto fregiato della medaglia ... (89).

Nel 1799, un sacerdote di nome Giovanni Contavalli, poi chiamato dai Goriziani Contavalle apri, nella sua casa di Borgo Castello, un istituto per fanciulle orfane al quale, dopo la morte avvenuta nel 1824, legò l'edificio. L'istituzione fu allora affidata alle Suore di Carità della Congregazione di S. Vincenzo da Paola (90) e poté continuare la sua opera grazie alla generosità di mons. Adamo Strassoldo che vi intestò parte dei suoi beni.

Il Contavalle aveva la sua scuola interna dove, oltre alle materie scolastiche, venivano impartite le lezioni di lavori manuali, di cucina e di economia domestica. Le ragazze più



Scuola parrocchiale per garzoni sarti in un paese della monarchia asburgica (1909). La cartolina, scritta in sloveno, fu spedita da Gorizia nel 1911. (Coll. G. Simonelli).

grandi contribuivano al loro mantenimento eseguendo piccoli lavori di cucito e ricamo, facendo da «mammine» alle più piccole (pettinandole, tenendole pulite) e queste dovevano obbedire (doc. 30). A turno facevano le pulizie di casa, rifacevano i letti, cucinavano; imparavano anche ad accudire alle ammalate e quando arrivava la stagione dei bachi dovevano dare una mano alle suore. Raggiunti i diciotto/vent'anni di età venivano dimesse dall'Istituto e collocate a servizio come domestiche.

Nel 1840 per interessamento dell'Arcidiocesi fu aperto l'Istituto per Sordomuti. Gli allievi entravano al settimo anno di età e, per regolamento vi restavano per sei anni consecutivi. I maschi imparavano un mestiere, le ragazze a svolgere le attività prettamente femminili sotto la guida delle Povere Suore Scolastiche di Nostra Signora. L'Istituto, voluto da mons. Valentino Stanic, era sovvenzionato da benefattori tra i quali lo stesso Imperatore che contribuiva annualmente con la somma di 1200 fiorini. Nel 1869 l'istituto divenne

provinciale e accolse anche ragazzi di Trieste e dell'Istria (91).

Numerosi sono anche i goriziani che legarono il loro nome ad istituzioni scolastiche di grande rilievo come il Seminario Werdenberg (92) dal nome del consorte della contessa Caterina Coronini, il Seminario arcivescovile voluto dal principe arcivescovo Carlo Michele conte Attems, sorto con generose donazioni personali e provenienti da eminenti personalità come Maria Teresa di Savoia e Maria Teresa d'Austria.

All'istruzione delle ragazze volle dedicare le sue sostanze la benefattrice Elisa Frinta in nome della quale furono istituiti tre fondi: il primo di cor. 34.881 per il sostentamento di studenti universitari, il secondo di cor. 37.120 a favore della scuola popolare femminile, il terzo di cor. 45.260 per la retribuzione ad una maestra per lavori muliebri ed il resto della rendita per stipendi a studenti di medicina.

Altrettanto meritevoli di attenzione furono i lasciti dei munifici signori Vandola, Parcar, Formica, Fuma-

galli, de Battistig che, privi di prole legittima, vollero essere d'aiuto a tanti bambini bisognosi. Anche l'industriale Ritter costituì una vistosa *graziale* a beneficio del miglior allievo che usciva dall'istituto per i fanciulli abbandonati. Giuseppe Orù invece intitolò la sua al miglior allievo della scuola civica di musica (sezione archi) ed il conte Adamo Moltke al più povero dei cinque migliori maturandi. E non può essere dimenticata la costante e silenziosa opera dei religiosi e delle religiose di ogni ordine.

Conclusione

Alla vigilia della Grande Guerra l'analfabetismo, almeno fra i giovani, appariva sconfitto e ciò risulta chiaramente dai registri dei Consigli Scolastici Urbani che riportano anno per anno notizie su frequenza, cambiamenti di indirizzo o di scuole di ogni alunno in età di scuola dell'obbligo. Generalmente i maschi passavano dalla scuola popolare a quella professionale o alla scuole di



Gruppo di scolari dell'istituto Fanciulli abbandonati fotografati in Piazza Grande (1900 c.). (Coll. G. Simonelli).

pratica che abbandonavano appena raggiunti i quattordici anni (talvolta anche prima) senza preoccuparsi di ottenere l'*assolutorio* o diploma. Lo stesso avveniva per le ragazze che raramente terminavano l'intero ciclo. Il risultato raggiunto era comunque notevole.

L'insegnamento impartito a scuola e nei corsi serali per adulti (corsi di mestiere e di alfabetizzazione), il livello di vita migliore di cui godevano i goriziani a cavallo dei due secoli, aiutarono a combattere la superstizione; il diavolo di S. Nicolò cadde nell'oblio e, con l'avvento dell'Italia, il buon vescovo dovette lasciare il posto a Gesù Bambino e alla Befana: ci si avviava già, seppure lentamente, ad asservire le feste religiose e civili al consumismo.

Per effetto dell'istruzione tecnica impartita a scuola, il periodo di *garzonato*, che ormai non poteva iniziare prima dei quattordici anni, si abbreviava e vi erano casi in cui un piccolo salario veniva assicurato a partire del secondo/terzo anno di apprendistato. Gli artigiani diventarono più numerosi dei contadini, soprattutto a S. Rocco dove la terra, per tradizione, andava ad uno solo dei figli; gli altri dovevano imparare un mestiere e le famiglie miravano ad avere fra i loro componenti un rappresentante di ogni *Arte*.

Del lavoro minorile si interessò anche Leone XIII nella sua *Rerum Novarum* nel 1891 (il lavoro degli adulti agli adulti) invitando i paesi a legiferare in merito. La prima legge italiana in favore dell'apprendistato entrò in vigore nel 1934, elevava l'età minima da 12 a 14 anni, ma ammetteva eccezioni in favore questa volta non a favore delle famiglie ma delle aziende; vennero poi quelle del 1955 e del 1967.

Così racconta il suo *garzonato* un informatore nato nel 1939:

«Avevo appena finito la quinta e non avevo ancora compiuto dodici anni quando entrai come "sorvegliante" da un parente macellaio; imparavo *coi occhi* (guardando). A tredici anni ammazzai il mio primo puledro inferendogli, come si usava allora, un colpo in testa con la mazza, poi lo scorticai da solo come avevo visto fare. Non ero pagato, ma il padrone mi regalava ogni tanto un po' di biada o di frumento. Deciso di continuare in quella professione, a quattordici anni entrai come *garzone* da un macellaio di Cervignano. Partivo per tempo da Fiumicello dove abitavo, per essere sulla porta della bottega alle sei di mattina, prima che arrivasse il padrone. Il primo compito di un garzone era quello delle pulizie, pulizie e ancora pulizie. Poi si iniziava a togliere la carne dalle

ossa (cosa che bisognava fare con molta cura per non essere rimproverati), carne che serviva a fare la macinata. Le ore di lavoro erano sette la mattina e due al pomeriggio, ma talvolta si andava avanti fino a mezzanotte per preparare le salsicce e la domenica la bottega era aperta fino alle undici. Il primo modestissimo stipendio arrivò due anni dopo, poi un giorno, il padrone mi disse: "Domani passi dietro il banco". Mi pareva di toccare il cielo con le mani, avevo vent'anni e un mestiere!» (93).

Note

(1) Azione che permise a Gorizia di sconfiggere l'analfabetismo ancor prima del 1915 cfr.: M. BRANCATI, *L'organizzazione scolastica nella Contea principesca di Gorizia e Gradisca dal 1615 al 1874*, Mariano del Friuli 1978, p. 100.

(2) Cfr. doc. 1 dal quale F. SPESOT *trasse Il battesimo nei parti stentati e pericolosi in un'ordinanza provinciale del Settecento*, Gorizia 1914; A. NICOLOSO CICERI, *Tradizioni popolari in Friuli*, Reana del Rojale 1982, p. 91. Nei registri parrocchiali del Carso sono frequenti le note in calce dei parroci che precisano di aver ripetuto il rito battesimale. In Carnia era uso portare i bambini, morti senza battesimo, al santuario di Trava dove si credeva che i corpicini resuscitassero il tempo necessario per ricevere il battesimo: cfr. L. DE BIASIO, *Un singolare rito battesimale amministrato nel santuario di Trava in Carnia in Religiosità popolare in Friuli*, a cura di L. CICERI, Pasian di Prato 1980, p. 139.

(3) M. BRANCATI, *L'organizz.*, cit., p. 47.

(4) Cfr.: doc. 1, al quale sono abbinati: a) una relazione del dott. Pier Francesco Scati, prof. di Chirurgia che elenca una serie di norme «toccante alle levatrici o Comari»; b) la lista delle stesse «che non potrebbero esercitare l'Arte delle Comare», ossia 38 nomi di donne operanti nella Contea nel 1777. Nei dintorni di Gorizia risultavano non competenti in materia: *Marianna Bartolini a Savogna, Marizza Cian a Rubbia, Marina Cafazura a S. Mauro, Marizza Paduana a Piuma, Caterina Schebergnig a Salcano, Anna Cosa e Anna Tomizza a Lucinigo ecc.*

(5) Quale testimone e garante dell'identità e del sesso del bambino. I padrini invece sono presenti in veste di «tutori» e lo saranno anche in occasione della Prima Comunione e nella Cresima, riti religiosi di passaggio riservati ai minori (v. nota 19).

(6) Sui mobili e sulla culla erano scolpiti simboli cristiani (croci e monogrammi di Cristo) ed altri propiziatori come l'uccello, l'albero portatore di fiori e frutti, retaggi di credenze



Scuola di via Cappuccini, classe prima, maestra Rubbia, anno scolastico 1926/27 (pr. Peteani).

antiche. Gli stessi segni protettivi ed augurali, venivano ricamati sulla biancheria in rosso, colore apotropico.

(7) Non era nelle abitudini del popolo di chiamare il medico, anche perché costava troppo. Sulle «ricette» per guarire le malattie si veda V. OSTERMANN, *La vita in Friuli*, Udine 1940, rist. 1976, p. 325 e seg. Si credeva che gli orecchini preservassero del mal d'orecchie, che il corallo favorisse la dentizione e tenesse lontano il malocchio.

(8) L'inverno era la stagione dei morti che ritornavano sulla terra e si credeva che la notte del 2 nov. le anime vaganti andassero a visitare le loro case; per questo motivo le donne usavano lasciare sul tavolo un po' d'acqua e di cibo in modo che i propri cari si sentissero ben accolti. I morti venivano anche collegati ai questuanti che giravano nelle lunghe serate d'inverno. Sulla paura dei morti che i sacerdoti si guardavano bene dallo sradicare, si veda l'inchiesta napoleonica in G. TASSONI, *Arti e tradizioni popolari*, Bellinzona, 1973, p. 243; i morti portavano anche doni, si veda G. PERUSINI, *Maschere rituali in Friuli*, in *I giorni del magico*, curato da G.P. Gri e G.VALENTINIS, Gorizia 1985, p. 140.

(9) Cfr. A. NICOLOSO CICERI, *Tradizioni*, cit., in particolare i capitoli «Religiosità», p. 319 e «Credenze», p. 411.

(10) Cfr. V. OSTERMANN, *La vita*, cit., p. 403 e seg., si faceva anche ingoiare un chicco di grandine all'innocente oltre naturalmente a bruciare l'ulivo benedetto o le erbe di S. Giovanni.

(11) Cfr. A. NICOLOSO CICERI, *Tradizioni*, cit., pp. 89, 90.

(12) G.P. GRI, *Tradizioni popolari friulane nel Goriziano in Cultura friulana nel Goriziano*, a cura dell'Istituto di Storia Sociale e Religiosa, Gorizia 1988, pp. 78/79.

(13) La sacralità del pane come nutrimento essenziale dato dalla madre terra è comune a molte civiltà precristiane.

(14) Resti di antichi canti di questua rilevati a S. Rocco e che i bambini di S. Rocco hanno imparato: cfr. O. AVERSO PELLIS, *Lis Lusignutis di Bore San Roc*, Gorizia 1991, pp. 88/90. Della gentile usanza delle questue ad opera dei «garzoni artieri», questue accompagnate da canti per le ricorrenze di Natale/Capodanno e della distribuzione del pane dolce (pinze) ci informa anche A. DE CLARICINI, *Gorizia*, cit., p. 385. L'usanza di donare pane, semplice o dolce per le feste, era destinata a scomparire: si veda la nota 84.

(15) Cfr. O. AVERSO PELLIS, A. NICOLOSO CICERI, *Feste tradizionali in Friuli*, Reana del Rojale 1987, pp. 15/27. Vescovo e Krampus, (personificazione del bene e del male, della buona e della cattiva stagione ecc.) visitano le case su richiesta dei genitori, rimproverando ai ragazzi condotta e cattivi voti a scuola, poi, ottenuta la promessa di un miglior comportamento, si allontanano lasciando qualche giocattolo e i pani rituali ai quali oggi si usa dare le sembianze dei due personaggi. Si veda anche G.P. GRI, G. VALENTINIS, *I giorni del magico*, Udine/Gorizia 1985, p. 65 e, nello stesso volume G. PERUSINI, *Maschere rituali in Friuli*, p. 139.

(16) Cfr. G. TASSONI, *Arti*, cit., p. 247. Purtroppo l'inchiesta napoleonica, preziosa fonte di informazioni sulla vita popolare del-

l'inizio '800, lambì appena la riva destra dell'Isonzo, limite estremo del Dipartimento di Passariano (p. 237/268). Gorizia fu, più tardi inclusa nelle province illiriche che non ebbero il vantaggio di quei rilevamenti.

(17) Il cappello, come simbolo di comando al quale era destinato il figlio maschio, si regalava quando il bambino aveva raggiunto l'età della ragione. Risulta dalle numerose denunce riguardanti sconfinamenti di animali pascolanti che i giovani pastorelli di 8/11 anni, portavano tutti il cappello e che scappellare un bambino era una grave offesa Cfr. ASG, GG, b. 69, atto 23 luglio 1794.

(18) Le domeniche di S. Luigi: cfr. V. OSTERMANN, *La vita*, cit., p. 455. Sull'età alla quale i bambini ricevevano la Prima Comunione vi sono discordanze notevoli: l'ideoneità era decisa dal catechista, ma spesso motivi di carattere pratico/organizzativo o economico/familiare, consigliavano il rinvio o l'anticipazione del rito.

(19) Il Sacramento della Confermazione detto Cresima rende definitiva e consapevole la militanza del battezzato nel gregge di Cristo: si pone perciò come ultimo rito di passaggio cristiano, dalla fanciullezza all'adolescenza, prima del Sacramento del matrimonio che suggella la raggiunta maturità.

(20) Cfr. *Come giocavamo*, «Lunari pal 1990» a cura del Centro conservazione e valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco; M. KIEFER TARLAO, *Giochi, svaghi, divertimenti e bisticci dell'ambiente gradese*, in *Grado*, N.U. della S.F.F., Reana del Rojale 1980, pp. 316 e seg.; AIMC, *Vecchi giochi infantili*, a cura di C. ABORIOLI;



Scuola di via Codelli, maestra Delneri, anno scolastico fra il 1927/29, classe terza/quarta (pr. A. Urda).

A. NICOLOSO CICERI, *Tradizioni*, cit., p. 108 e seg.

(21) *Pandul* ed altri giochi in *Di cà di là da la Grapa. Di cà di là dal Pomèri* di L. SPANGHER, Gorizia 1989, p. 42.

(22) Ritroviamo, in epoca recente, a S. Martino del Carso la divisione per gruppi di età fra i bambini questuanti, ciascuno con il proprio canto natalizio: cfr. O. AVERSO PELLIS, *Usanze epifaniche sul Carso goriziano in «Iniziativa Isontina»* n. 91, pp. 49/64. Attualmente si possono incontrare, nel periodo carnevalesco, gruppi di bambini mascherati, che vanno in questua divisi per gruppi di età, ciascuno in un giorno diverso: i più piccoli il giovedì grasso, i medi il venerdì ed i più grandi il sabato. I giorni seguenti sono riservati agli scapoli ed agli ammogliati che formano gruppi separati: cfr. O. AVERSO PELLIS, *Inchiesta a S. Martino del Carso in «Iniziativa Isontina»* n. 92/93, pp. 70/71.

(23) «Foresti o Forestieri» erano detti gli individui appartenenti ad altri borghi o comunità.

(24) In questo contributo si tratterà solo di scuole popolari o triviali con particolare riferimento a S. Rocco. Le notizie settecentesche sono state tutte tratte dallo studio di G. ZANEI che per primo trattò l'argomento in modo esauriente, lavoro che fu interamente pubblicato in «Studi Goriziani» del 1927. Per uno studio più completo della legge settecentesca e della sua applicazione citiamo gli autori più importanti: F. LEBANI, tesi di laurea inedita dal titolo *Storia della scuola nel Goriziano*, 1943; M. BRANCATI *L'organizzazione scolastica della Contea principesca di Gorizia e Gradisca dal 1615 al 1874*, Mariano del Friuli 1978; N. CATTARUZZA PIEMONTE in *L'Istituto Magistrale di Gorizia*; L. TAVANO, *Vicende ed influenze delle istituzioni scolastiche religiose ed ecclesiastiche nel Goriziano 1740-1918 in La scuola, la stampa, le istituzioni culturali a Gorizia e nel suo territorio dalla metà del Settecento al 1915*; CAMILLO MEDEOT, *Le Orsoline a Gorizia 1672-1972*, Gorizia 1972.

(25) D. BERTONI JOVINE, *Storia delle scuole popolari in Italia*, Milano 1954, p. 17 e seg.: «Le scuole parrocchiali che dovevano provvedere con tutti i mezzi ed organi all'istruzione di tutti i cittadini, specialmente di quelli poveri — scrive ancora l'autrice — nascono con un vizio di forma, non per impulso autonomo, per necessità di rinnovare lo spirito religioso cattolico, ma per contrastare il rinnovamento in atto nelle chiese ribelli».

(26) Gorizia ebbe nel 1624 il suo primo Seminario detto werdenbergico dove potevano ricevere ospitalità gratuita, fino a 24 studenti. Gestito dai PP. Gesuiti dovette chiudere per ordine di Giuseppe II e la stessa sorte toccò al Seminario arcivescovile. Nel 1858 iniziò la sua attività il Seminario minore detto «Andreano»: L. TAVANO, *Vicende*, cit., pp. 43/54 e, nel 1912, l'imponente edificio sulla collina che sovrasta S. Rocco destinato a accogliere futuri seminaristi in età di scuola media.

(27) L'imposizione della lingua tedesca nella scuola normale disorientò non poco i goriziani

abituati ad esprimersi e a studiare nella lingua italiana (pur non ignorando il tedesco). Un secolo dopo, lo studio del tedesco viene ancora definito una tortura ed accusato di ritardare lo sviluppo morale, mentale e materiale del paese! cfr. F. BUFFA, *Memorie di un vecchio*, Gorizia 1888, p. 12.

(28) Il metodo Sagan introduceva l'insegnamento simultaneo per classi in sostituzione di quello individuale fino allora usato. Prendeva il nome dal paese di Sagan in cui tale metodo, detto anche *letterale e tabellare*, era stato sperimentato dall'illustre pedagogo Felbiger abate di Sagan nella Slesia (e capo delle scuole poste nella sua abbazia). Maria Teresa lo chiamò a Vienna e lo incaricò di riorganizzare l'intero settore dell'insegnamento elementare: cfr. M. BRANCATI, *L'organizz.*, cit., p. 53, nota 3.

(29) G. ZANEI, *Frequenzazione scolastica a Gorizia nell'anno 1782*, in «Studi Goriziani» 1927, p. 119.

(30) Fin dal 1777, per ordine sovrano, i ragazzi dell'età di 9/10 anni che volevano iniziare un «garzonato» dovevano essere muniti di un attestato scolastico: cfr. G. ZANEI, *Notizie storico statistiche dell'istituto magistrale di Gorizia dall'anno 1775 al 1925*, in «Studi Goriziani» 1927, p. 37.

(31) I programmi della scuola normale (e gli anni necessari per l'apprendimento) erano stati concepiti per ragazzi di intelligenza mediocre e quando vi fu la necessità di allungare il corso di studio per tenere a scuola i ragazzi fino all'età stabilita, invece di aggiungere anni ampliando i programmi si divisero in due corsi la terza e la quarta classe.

(32) F. LEBANI, *Storia della scuola nel Goriziano*, tesi di laurea inedita, 1943, p. 30, concetti ripetuti nei decreti ministeriali del 25/10/1851 e 19/12/1853 a partire dalla III classe e che non risultano mai essere stati applicati. Nelle scuole slovene però si tenevano lezioni di italiano.

(33) L'Istituto Magistrale maschile nacque nel 1850 e funzionò per un ventennio con due sole classi. Con la legge del 14 maggio 1869 diventò anche femminile e il corso di studi portato a quattro anni: cfr. N. CATTARUZZA PIEMONTE, *L'Istituto Magistrale di Gorizia nei suoi duecento anni di storia e di cronaca*, Gorizia 1978, p. 50.

(34) La Scuola Reale o tecnica fu istituita nel 1851, nel 1860 aveva un corso completo di sette anni e si chiamava Scuola Reale superiore che era a livello di una scuola tecnica commerciale. cfr. N. CATTARUZZA PIEMONTE, *L'Istituto*, cit., p. 50.

(35) M. BRANCATI, *L'Organizzazione*, cit., p. 101.

(36) «Qualora in tre anni consecutivi il numero degli scolari superi, in media, la cifra di 80, debbesi aver cura d'istruire un secondo (maestro); se questo numero sorpassa i 160 un terzo maestro e così di seguito aumentandosi il numero de maestri nella proporzione su indicata» dal *Manuale delle leggi in oggetto delle scuole popolari per la Contea principesca di Gorizia e Gradisca*, Vienna 1872, p. VII.

(37) G. LE LIÈVRE, *Casa nostra, Storia antica e cronaca moderna*, Udine 1900, vol. I, p. 221; F. LEBANI, *Storia*, cit., p. 13.

(38) A. MENEGAZZI, *Della famiglia in quanto nuoce alla scuola*, Trieste 1866, p. 5 e seg.

(39) Dal doc. 47, redatto in tedesco e gentilmente tradotto dalla neo dottoressa Luisa Tomasi (che ringrazio per l'aiuto), apprendiamo: a) che la richiesta interessava soprattutto i bambini di S. Pietro costretti a percorrere molta strada per recarsi a scuola in città, la comunità perciò sollecitava l'apertura di una scuola più vicina, a S. Pietro o a S. Rocco; b) che i possidenti di S. Pietro si rifiutavano di contribuire alle spese di una scuola che i loro figlioli non avrebbero frequentato essendo, le loro famiglie, già residenti in città; c) che i sanroccari a loro volta rifiutavano una scuola nella quale si sarebbe dovuto insegnare nella lingua *cragnolina* praticata dagli abitanti di S. Pietro, mentre i sanroccari parlavano friulano. Si ricorda che nelle scuole *triviali* l'insegnamento doveva essere impartito in lingua materna.

(40) A. DE CLARICINI, *Gorizia nelle sue istituzioni e nella sua azienda comunale durante il triennio 1869-1871*, Gorizia, 1872, p.; G. LE LIÈVRE, *Casa*, cit., p. 131.

(41) Pianta degli orti e degli edifici del Convento. AST, fondo Luogotenenza del Litorale, *Atti Generali*, busta 209/1869.

(42) Convento, scuola e chiesa di S. Orsola furono gravemente danneggiati durante la Grande Guerra e parzialmente trasferiti in via Palladio.

(43) Nel 1852 il tamburo del Comune Antonio Pick, fu esonerato dalla carica perché risultò essere un prestatome (doc. 35) e l'incarico passò a Francesco Vinzi che si era dimostrato capace.

(44) La ginnastica doveva servire da «contrappeso all'aumentata applicazione intellettuale, nonché per rinvigorire e rendere agile il corpo, riguardi che specialmente nelle grandi città vengono troppo facilmente negletti» cfr. *Manuale*, cit., p. VIII.

(45) Per venire incontro alle famiglie i consiglieri comunali chiedono l'esenzione dalle tasse di un alto numero di scolari (doc. 55), la riduzione delle stesse ed il pagamento rateale (doc. 49). Nell'anno scolastico 1864/65, 222 scolari goriziani su un totale di 264 furono esentati dal pagamento delle tasse, dei forestieri 166 su 294. Percentuali altissime di esentati si riscontrano negli anni successivi.

(46) LE LIÈVRE, *Casa*, cit., p. 222. Sorprende invece, secondo M. BRANCATI (*L'Organizzazione*, p. 175), l'alto grado di scolarizzazione delle comunità slovene che già nel 1880 avevano 117 scuole funzionanti in provincia a fronte delle 59 pubbliche e private italiane e le 3 tedesche. Si veda anche M. WALTRITSCH, *La scuola*, cit., pp. 38/42 il quale accenna alle difficoltà opposte dai governatori cittadini alle richieste di apertura di una scuola civica slovena in città, unico neo questo nell'azione pur meritevolissima degli amministratori dell'epoca in favore dell'istruzione scolastica.

(47) La scuola agraria provinciale italiana aprì una nuova sede in via dei Macelli (attuale via Morelli) che fu inaugurata il 25 gennaio 1870 e comprendeva due sezioni con insegnamento di lingua italiana e slovena; vi si accedeva dopo aver frequentato regolarmente le prime cinque classi della scuola popolare: M. BRANCATI, *L'organizzazione*, cit., p. 140. La sezione slovena con relativi terreni di coltivazione (v. nota 56) aveva la sua sede in via Duca d'Aosta cfr.: APG, *Atti e Memorie dell'I.R. Società Agraria nel 125 anniversario della Fondazione*, p. 6.

(48) Alla scuola popolare slovena che funzionava già da diversi anni con classi sparse in diversi punti della città fu ufficialmente assegnata una sede in via Scuola Agraria n. 1 nell'ultimo scorcio dell'Ottocento. Di lì a poco venne eretto con capitali propri e inaugurata nel 1898, il *Solski dom* in via della Croce: M. WALTRITSCH, *Le istituzioni scolastiche e culturali slovene a Gorizia sino alla prima guerra mondiale in La scuola, la stampa, le istituzioni culturali a Gorizia e nel suo territorio dalla metà del Settecento al 1915*, Gorizia 1983, pp. 33/42. Nei documenti italiani e in un questionario sullo stato e l'attività delle scuole datato 1909, la sede della scuola slovena risulta essere in via Scuola agraria n. 1 (doc. 67)

(49) In un altro edificio acquistato dal Comune (v. oltre).

(50) A. DE CLARICINI, *Gorizia*, cit., p. 59.

(51) Idem e (doc. 34).

(52) M. BRANCATI, *L'Organizzazione*, cit., p. 157.

(53) G. LE LIÈVRE, *Casa*, cit., p. 133. Nel 1900 le scuole comunali sono: 2 cittadine con 15 classi, 5 popolari con 19 classi, 1 professionale per ragazze, 1 professionale per ragazzi con 6 sezioni, tutte frequentate da ragazzi in età dell'obbligo.

(54) Sull'argomento si veda: T. CASINI, *L'apprendistato e il mondo del lavoro*, Bologna 1959; T. DEGAN, *L'industria tessile e le lotte operaie a Padova 1840-1954*; M.C. SCARPA, *Lo scandalo del lavoro minorile*, Torino 1978. La prima legge sul lavoro minorile fu emanata nel Lombardo Veneto nel 1843 e sottopone a condizioni il lavoro dei fanciulli di età inferiore ai 14 anni; segue quella del 1859 che vieta il lavoro nelle miniere ai ragazzi di età inferiore a 10 anni: A. BAGLIVO, *Il mercato dei bambini*, Milano 1980, p. 87.

(55) Gli appellativi riservati alle persone che traevano sostentamento dai lavori della terra rilevati sui registri parrocchiali di S. Rocco e da documenti d'archivio sono: possidente, contadino, agricolo, villico, rustico, colono, famiglia, bracciante, servo, giornaliero, ortolano, giardiniere.

(56) Un interessante accenno ai terreni di esercitazione esistenti sul luogo dove poi sorse la scuola agraria slovena (terreni detti *Comia* da *Komija* = zona in cui si effettua il tirocinio) il lettore troverà in *Borgo Sant'Anna o Borgo Comia?* del prof. Walter Chiesa in questa stessa pubblicazione.

(57) Cfr. O. AVERSO PELLIS, *I patti dotali nel Goriziano e a San Rocco* in «Borc San Roc» n. 5, Gorizia 1993, pp. 45/86.

(58) Cfr. O. AVERSO PELLIS, *Sposarsi a S. Rocco* in «Borc San Roc» n. 3, Gorizia 1991, pp. 37/66; *Mestieri di donne* in «Borc San Roc», Gorizia 1990, pp. 25/54.

(59) Numerosi risultano, nell'Ottocento, i casi di adozione da parte di coniugi rimasti privi di figli maschi, probabilmente morti in guerra. Per i casi di adozione collegati al matrimonio si veda anche *I patti dotali* cit. nella nota 57.

(60) *Legitima* era detta la parte di eredità paterna e materna che l'erede universale doveva liquidare ai fratelli e sorelle.

(61) T. DEGAN, *Industria tessile e lotte operaie a Padova 1840-1954*, Padova 1869, pp. 24/25.

(62) *Ibidem*.

(63) Cfr. *Idrijski rudnik skozi stoletja*, Idrija-Ljubljana 1990, str. 79; J. PFEIFER, *Zgodovina idrijskega zdravstva*, Mestni Muzej Idrija, 1989, str. 13; M. ARKO, *Zgodovina Idrije*, Gorica 1931, str. 103. Dalla ricerca del sig. Stanko Majnik risulta che, nel 1739, la direzione della miniera, essendo stata costretta a mandare a Belgrado un gruppo di 140 minatori per demolire la fortezza di quel luogo, decise, acciocché i famigliari non morissero di fame, di sostituire gli uomini con donne e bambini, ma il rendimento fu talmente scarso che rimandò tutti a casa. Si veda anche A. BAGLIVO, nota 54.



Classe seconda tecnica, anno scolastico 1922/23 (pr. R. Turel).

(64) Dai documenti d'archivio si apprende che «la stagione» iniziava in febbraio e terminava a dicembre. Le donne assunte avevano diritto al rimborso del viaggio Udine-Gorizia, ma dovevano versare una cauzione di L.10 che perdevano se recidevano il contratto anzitempo. Il salario era di una lira italiana al giorno pagabile a fine stagione, il lavoro non perfetto era multato. Andavano a casa per le feste importanti.

(65) In generale le giornate di lavoro erano assai lunghe e, per sfruttare la luce del sole potevano anche essere di 16 ore. Nel '700 i regolamenti per le filandaie, d'estate come d'inverno, era di 14 ore con un'ora di riposo per il desinare: cfr. R.M. COSSAR, *Storia dell'Arte e dell'artigianato in Gorizia*, Pordenone 1948, p. 247. Sull'orario di lavoro nel filatoio Lenassi apprendiamo da documenti d'archivio che nel 1890 le operaie fecero sciopero per una serie di motivi: multe frequenti, cattiva minestra, dormitori insalubri (umidità, insetti parassiti) e orario di lavoro pari a 13 ore giornalieri (dalle 4 1/2 alle 8 di sera con un'ora di pausa per pranzo e 1/2 ora per colazione e merenda), mentre per legge le giornate di lavoro non avrebbero dovuto superare le 12 ore. Dopo un'ispezione e interrogatori diversi le donne ottennero l'imbiancatura dei dormitori e la riduzione delle ore di lavoro. La domenica mattina era lavorativa e riservata alla pulizia e riparazione delle macchine: ASG, ASCG, b.1389, fasc.79, 1886-1893.

(66) *Scovolà* era l'operazione che permetteva di catturare l'estremità del filo di seta che doveva staccarsi dai bozzoli. Questi, immersi in acqua calda, venivano delicatamente agitati con una scopina di saggina alla quale i fili di seta si impigliavano con facilità. Solo allora la filandaia poteva assicurarli all'aspo due o tre alla volta secondo la grossezza del filo che doveva ottenere. Era un lavoro molto faticoso perché si svolgeva durante la stagione estiva e sempre a contatto con acqua calda e in vicinanza del fuoco.

(67) Si trattava di dividere le matasse di filo per trama da quelle di filo per ordito e di controllarne la perfezione e il peso. Le mansioni delle donne così come risultano dai documenti erano: maestre, gucciadresse, annodatrici, scopinatrici, strussatrici, cernitrici, provinatrici.

(68) In una lettera di sollecito per la concessione di privilegi alla categoria (7 ottobre 1759), i tessitori di seta goriziani così si esprimono: *Con graziosissima risoluzione della Suprema Istanza dd.o Vienna 11 spirante viene impulsato questo Ces.o Reg. Magistrato Commerciale della seta à dover avvanzar la sua Informazione a buon parere in ordine al Regolamento e Scuola da stabilirsi sopra li Maestri tessitori di seta di queste Unite Contee ...* (doc. 85).

(69) I ricavi delle multe, iscrizioni e quote di appartenenza all'Arte che ogni iscritto era obbligato a versare, servivano ad aiutare *lavoranti e maestri* che per ragioni di malattia erano costretti a sospendere il lavoro, a pagare le spese dei funerali e le messe alla memoria, ad aiutare le vedove.

(70) R.M. COSSAR trovò e pubblicò i Regolamenti di diverse Corporazioni di mestieri: *Una corporazione artigiana di Gorizia d'origine medievale* in «Archeografo Triestino» vol. XVI, serie III-XLIV, Trieste 1930/31; *Lineamenti storici dell'Arte della seta*, Gorizia 1933. Originali e richieste di rinnovo si trovano in parte all'Arch. di Stato di Trieste e in parte all'Arch. Prov. di Gorizia.

(71) Il *Cameraro* era il «secretario» dell'associazione, veniva eletto dagli iscritti, aveva poteri decisionali riguardo all'applicazione delle multe, del regolamento in generale e custodiva una delle tre chiavi della «cassaforte».

(72) Molte furono le sollecitazioni e le proteste degli artigiani per le limitazioni imposte all'arruolamento dei *garzoni*. In generale ogni *Maestro* poteva avere un solo *garzone* e fino a tre *lavoranti*. Solo più tardi fu concessa l'assunzione di un secondo *garzone* due anni dopo aver assunto il primo.

(73) R.M. COSSAR, *Lineamenti*, cit., p. 3.

(74) R.M. COSSAR, *Una Corporazione*, cit., p. 125.

(75) R.M. COSSAR, *Una Corporazione*, cit., p. 124.

(76) R.M. COSSAR, *L'industria del vetro nell'Alto Goriziano*, in «Archeografo triestino», vol. XIII, serie III, p. 320.

(77) R.M. COSSAR, *Una Corporazione*, cit., p. 129. Anche Augusto Tominz, figlio del pittore Giuseppe fece il suo apprendistato con il padre, poi andò all'estero cfr. R.M. COSSAR, *Artisti ed artigiani del teatro di Gorizia nei suoi due secoli di vita*, Trieste 1935, VIII, pp. 15.

(78) O. AVERSO PELLIS, *Mestieri di donne*, in «Borc San Roc» n. 2, Gorizia 1992. Per il lavoro casalingo si veda anche: E. STURNI, *Le quattro principali industrie casalinghe del Goriziano*, Gorizia 1929.

(79) Scuola di perfezionamento che esisteva solo a Gorizia e nel circondario: cfr. M. BRANCATI, *L'organizzazione*, cit., p. 104.

(80) Per i corsi itineranti sui mestieri consultare il ben fornito fondo ENAPI all'Archivio di Stato di Gorizia.

(81) A. DE CLARICINI, *Gorizia*, cit., p. 421.

(82) Il 9 gennaio del 1762 fu accordato il permesso al direttore del Teatro Bandeu di organizzare il ballo di Carnevale; fra le condizioni vi era quella di contribuire con 12 soldi per ogni persona partecipante a favore della «Cassa dei poveri» (doc. 3); l'anno seguente lo stesso permesso venne accordato a patto che 7 carantani a persona andassero agli «ospedali de ragazzi o case destinate al lavoro» (doc. 3).

(83) A. DE CLARICINI, *Gorizia*, cit., pp. 420/21.

(84) Per non opporre rifiuto alle richieste di oboli a beneficio dell'infanzia abbandonata e in polemica con lo stesso Comune per non aver concesso l'aumento del prezzo del pane che avrebbe dovuto compensare l'aumento del prezzo della farina, l'associazione dei *pistori* (panettieri) decise che ogni iscritto dovesse ver-

sare al fondo raccolta, due volte all'anno (novembre e Pasqua) la quota minima di un fiorino, astenendosi però di distribuire il *pane dei morti* e le *pinze* di Pasqua. Così facendo i panettieri si adeguavano ad una analoga decisione presa qualche anno prima dai commercianti di commestibili che avevano sospeso la distribuzione del mandorlato agli affezionati clienti in occasione del Natale (doc. 4). La decisione contribuì certamente a fare decadere la tradizione del *preà il pagnut*.

(85) A. DE CLARICINI, *Gorizia*, cit., p. 61/62. L'organizzazione della tombola in piazza è antecedente al 1852 (doc. 35).

(86) Nel 1774 il sig. Enrico conte d'Auersperg fece una donazione di 1500 fiorini *perché con il pro della medesima, venghi stipendiato un maestro Disegnatore per li ragazzi ...* dell'Istituto fanciulli abbandonati: (doc. 2).

(87) G. LE LIÈVRE, *Casa*, cit., p. 185. I ragazzi ospitati dall'Istituto giunsero quasi un centinaio anche perché il buon nome dell'Istituto aveva convinto alcune famiglie in difficoltà a collocarvi i figlioli discoli, naturalmente a pagamento. cfr. A. DE CLARICINI, *Gorizia*, cit., p. 164.

(88) A. DE CLARICINI, *Gorizia*, pp. 61/69. Per il regolamento delle *graziali* Formica che favorivano ogni anno da due a otto ragazze da marito ed ogni cinque anni dai cinque ai diciotto (1901) ragazzi orfani con un assegno di 250 fiorini, si veda O. AVERSO PELLIS, *I patti*, cit., p. 56.

(89) G. LE LIÈVRE, *Casa*, cit., p. 182.

(90) A. DE CLARICINI, *Gorizia*, cit., p. 361.

(91) M. BRANCATI, *L'organizzazione*, cit., p. 149.

(92) M. BRANCATI, *L'organizzazione*, cit. p. 33.

(93) *Informatore* Enrico Furlanut 1939.

Informatori:

- Don Onofrio Burgnich, nato a Ruda, 1926
- Bressan Umberto detto *Furlanut*, 1919
- Bressan Clemente detto *Silvio*, 1941
- Don Ruggero Dipiazza n. ad Ajello 1934
- Draghin Nives, 1912
- Drossi Gina, 1941
- Furlanut Enrico, 1939
- Majnik Stanko, 1923
- Macuz Modesta, 1941
- Macuz Lidia, 1920
- Madriz Anna, 1937
- Peteani Luigi, 1919
- Suor Concetta Salvagno delle Madri Orsoline
- Silli Breda detta *la Breda*, 1923
- Smuk Maria in Straus, poi in Comar, 1909
- Smuk Albina in Scarel, 1912
- Urdan Anna detta *Ana della Vertoibizza*, 1916.

DOCUMENTI

Sigle:

AST = Archivio di Stato di Trieste
ASG = Archivio di Stato di Gorizia
ASCG = Archivio Storico del Comune di Gorizia
AAG = Atti Amministrativi di Gorizia
GG = Giurisdizione di Grafenberg
CCG = I.R. Capitanato Circolare di Gorizia
CSU = Consiglio Scolastico Urbano.
LL = Luogotenenza del Litorale.
AG = Atti Generali.
CCUCGG = C.R. Consiglio Capitanale delle Unite Contee di Gorizia e Gradisca

DOCUMENTI (elenco)

AST, AAG 1754-1783, b. 26, fasc.
doc. 1 - Norme per il battesimo in fase di parto emanate da l'Augustissima Regnante e prescritto a tutte le levatrici (prot. 83) con allegata la relazione del prof. Pier Francesco Scatti e la lista delle *Comare* che non dovrebbero avere il permesso di esercitare (prot. 1453).
AST, AAG 1754-1783, b. 35, fsc. 335/3:
doc. 2 - Atto di donazione di f.1500 alla Fondazione Alvarez.
ASG, Vent. ered., fasc. 823
doc. 3 - Elenco in vestiti e biancheria abbandonati dalla defunta contessa Teresa d'Attems di S. Croce (1820)
ASG, ASCG, b. 605, fasc. 1044, doc. 11569/97.
doc. 4 - Risoluzione dei panettieri in favore dell'Istituto fanciulli abbandonati.
AST, AAG 1754-1783, b. 24, fasc. 227/22.
doc. 5 - Concessione del permesso di ballo pubblico con contributi a favore dell'infanzia abbandonata anni 1762/63.

CONTRATTI

ASG, GG 1793-1840, b. 67, fasc. 243, contr.1820/25:
doc. 6 - N° 19/1824 cessione della proprietà al figlio.
doc. 7 - N° 28/1824 Cessione della proprietà al figlio.
doc. 8 - N° 76/1824 divisioni di beni fra fratelli.
doc. 9 - garzonato calzolaio 1821, p. 61.
ASG, GG 1793-1840, b. 68, fasc. 244, contr.1826/29:
doc. 10 - n. 27 pagamento di una legittima.
ASG, GG, 1793-1840, b. 66, fasc. 239, 1797:
doc. 11 - contratto per famiglia.
ASG, GG, 1793-1840, b. 67, fasc. 240, 1798:
doc. 12 - contratto di nozze.
ASG, GG, 1793-1840, b. 69, fasc. 249, 1795:
doc. 13 - contratto di nozze.
ASG, ASCG, b. 202, fasc. 492, 1851:
doc. 14 - 2174/IX garzonato calzolaio.
doc. 15 - 1376 1/2 garzonato calderaio.
doc. 16 - 2252/IX garzonato sarto.
doc. 17 - 2253/IX garzonato falegname.
ASG, ASCG, b. 199, fasc. 488, 1851:

doc. 18 - 1207/V garzonato calzolaio.
doc. 19 - 1195/V garzonato cappellaio.
ASG, ASCG, b. 200, fasc. 489, 1851:
doc. 20 - 1376/VI garzonato calzolaio.
doc. 21 - 1375 garzonato falegname.
doc. 22 - 1650 garzonato tessitore.
ASG, GG, 1793-1840, b. 67, fasc. 241, 1799:
doc. 23 - garzonato fabbro.
ASG, ASCG, b. 1400, fasc. 3087, 1909:
doc. 24 - contratto di tirocinio per allievo pistoro 1906 (stampato).

ATTESTATI

ASG, ASCG, b. 206, fasc. 498, 1852:
doc. 25 - di buon servizio ad un lavorante cappellaio che apre bottega a S. Rocco.
ASG, ASCG, b. 504, fasc. 958, 1892:
doc. 26 - di buon servizio ad un lavorante orrefice.
ASG, ASCG, b. 202, fasc. 492, 1851:
doc. 27 - di buon servizio di un lavorante sarto.
ASG, ASCG, b. 169, fas.438/I, 1847:
doc. 28 - di buon servizio di un lavorante orologiaio.
ASG, ASCG, b. 545, fasc. 1002, 1873:
doc. 29 - di buon servizio di tappezziere.

SCUOLA

ASG, ASCG, b. 346, fasc. 719, 1870:
doc. 30 - Stato di salute, regolamento e attività delle fanciulle dell'Istituto Contavalle.
ASG, ASCG, b. 166, fasc. 434, 1846 :
doc. 31 - Elenco di libri adatti per premi scolastici.
ASG, ASCG, b. 1452, fasc. sep. 163, 1914:
doc. 32 - Norme igieniche per gli scolari (stampato).
doc. 33 - Chiusura della scuola di via Vogel con cessione mobili prot. 8079.
ASG, ASCG, verbali anno 1873:
doc. 34 - Lettera fondazionale dell'asilo arciduchessa Gisella.
ASG, ASCG, Processi verbali, b. 2, fasc. 4.
doc. 35 - Denuncia di un consigliere sulla mancata frequentazione delle scuole domenicali, 1852.
ASG, ASCG, b. 1393, fasc. 83, 1865/94:
doc. 36 - Distribuzione di vestiario a ragazzi bisognosi 1865/69.
doc. 37 - Manifesto n. 4174 per apertura di scuola domenicale 1871.
doc. 38 - Notificazione n. 3980 per scuole popolari generali 1878.
doc. 39 - Nomina degli insegnanti alla scuola di S. Rocco 1879.
doc. 40 - Relazione del capo sestiere di b. go S. Rocco 1872.
doc. 41 - Programma per la chiusura dell'anno scolastico 1875/76.
doc. 42 - Invito alla chiusura dell'anno scolastico 1875/76.
doc. 43 - Prospetto delle spese scolastiche per il 1894.
doc. 44 - Manifesto apertura scuole 1882.
doc. 45 - Relazione del consigliere comunale Giuseppe Culot 1891.
ASG, ASCG, b. 161, fasc. 426, 1846:
doc. 46 - Manifesto libri di testo con prezzi.
ASG, ASCG, b. 1392, fasc. 83, doc. 309, 1863/66:
doc. 47 - Risposta negativa alla domanda di apertura di una scuola a S. Pietro o a S. Rocco 1843.
doc. 48 - Notificazione per apertura scuola civica.
doc. 49 - Tassa scolastica I fior. al semestre domanda di riduzione 1869.
doc. 50 - Ruolo settimanale di operai e garzoni impiegati in edilizia.
ASG, ASCG, b. 303, fasc. 637, doc. 3991, 1863:
doc. 51 - lettera (con manifesto) ai parroci perché informino i fedeli della necessità di mandare a scuola i figli.
ASG, ASCG, b. 346, fasc. 719, 1870:
doc. 52 - Invito agli esami pubblici della Civica Caposcuola Maschile e femminile in Gorizia.
ASG, ASCG, b. 623, fasc. 1055/I, n. 10673/1898:
doc. 53 - Statuto della società di soccorso per gli scolari.
doc. 54 - Resoconto, ordine del giorno della riunione del 30 ottobre 1898, relazione al Consiglio Municipale.
ASG, ASCG, b. 29, fasc. 685, n. 3195/1867:
doc. 55 - Esenzione tasse scolastiche.
ASG, ASCG, b. 386, fasc. 784/I, doc. 50:
doc. 56 - Proposta della Camera di Commercio per una scuola industriale popolare 1876.
ASG, ASCG, b. 1525, fasc. sep. 291, 1899 :
doc. 57 - Piano di organizzazione d'una scuola femminile di perfezionamento.
ASG, ASCG, CSU, b. 1975/80/81, doc. 25, 45,84,107,152,167:
doc. 58 - Richiami ai genitori che non mandano i figli a scuola.
ASG, ASCG, b. 207, fasc. 501, 1852.
doc. 59 - N° 1192/VI Nomine a sotto-ispettori scolastici.
doc. 60 - N° 1192 elenco fanciulli atti a frequentare la scuola domenicale.
ASG, ASCG, b. 248, prot. 513, 1857:
doc. 61 - Pignoramento di oggetti a Giovanni Pizzulin.
doc. 62 - idem a Pietro Marcovig per non aver mandato il figlio a scuola.
doc. 63 - idem a Antonio Sturm
doc. 64 - idem a Pietro Podbersig
ASG, ASCG, b. 376, doc. 1272/III:
doc. 65 - Richiesta di oggetti necessari alla scuola di S. Rocco.
ASG, ASCG, b. 548, fasc. 1004 n. 6237/1894:
doc. 66 - Elenco scuole private e pubbliche con relativa frequenza.
AST, IR.LL, AG, b. 2726, 1850/1918
doc. 67 - Questionari sopra lo stato delle scuole pop. pubbl. 1909: Scuole di via Vogel, Scuola agraria, S. Rocco, Asilo infantile, Convento di S. Orsola.
ASG, ASCG, b. 248, prot. 2590/1857.
doc. 68 - Nomi di sanrocchiani che non frequentano la scuola.

ASG, ASCG, b. 252, fasc. 568, 1858:

doc. 69 - Coscrizione scolastica per parrocchie, vie e numeri di case.

ASG, CCG, b. 1506, fasc. 3331, 1911/15 :
doc. 70 - Lettera di istituzione per la casa d'apprendisti friulani.

doc. 71 - Contratti di tirocinio fasc. 224.

ASC, CCG, b. 1507, fasc. 3343, 1907/13:

doc. 72 - Commissione per esami di Maestri d'Arte e Lavoranti; stampati per contratti di tirocinio, domande d'esami ecc. per orefici (arch. Mischou).

ASG, ASCG, b. 1422, fasc. 3106, n. 14907/1910:

doc. 73 - Apertura scuola di perfezionamento industriale per apprendisti e lavoranti: 1 ott.1888.

REGOLAMENTI DI LAVORO

ASG, ASCG, b. 1386, f. 71

doc. 74 - Regolamento della fabbrica pellami I. Dörfles di Gorizia n. 3068/13, 1904.

doc. 75 - Regolamento di lavoro del filatoio e tessuto meccanico di cotone in Gorizia, prot. 3068/8 - a) 1852, b) 1860, c) 1888

doc. 76 - Regolamento di lavoro per la fabbrica e tintoria in rosso prot. 3069/4

doc. 77 - Regolamento di lavoro fabbrica di prodotti alimentari A. Dörfles, prot. 3068/2 1905

ASG, CCG, 1814-1816, fasc. 128, prot. 27 sett.1854:

doc. 78 - Regolamento lavorativo per ragazzi e ragazze

ASG, ASCG, b. 704, fasc. 1103, n. 12343/1902:

doc. 79 - Relazione sulle assunzioni irregolari riscontrate nell'esercizio industriale del sig. M. Sussig di via dei Cordaioli dove venivano impiegati ragazzi troppo giovani e sprovvisti di libretto di lavoro (1902).

ASG, ASCG, b. 562, f.1015, n. 4520/1895:
doc. 80 - Del riposo domenicale e sul lavoro.

ASG, ASCG, b. 762, fasc. 1129, n. 15294/1904:

doc. 81 - Denuncia della lega fornai per i riposi nelle giornate di lavoro non osservate e barattate con aumenti di stipendio.

CORPORAZIONI

AST, AAG 1754-1783, b. 24, fasc. 224/22 XIX.

doc. 82 - Sollecito per la concessione di un regolamento e Scuola per i maestri tessitori 1759.

AST, CCUCGG, 1754-1777, b. 1:

doc. 83 - Regolamento dell'Arte dei Calzolari, p. 71/77.

doc. 84 - Modifiche allo stesso, p. 186/187

doc. 85 - Richiesta di privilegio per l'Arte dei Tessitori 1758, p. 89/95.

doc. 86 - Articoli dell'Arte di cinque differenti professioni, p. 245/252.

doc. 87 - Regolamento dell'Arte dei pistori di Vienna 1746, p. 305.

AST, CCUCGG, 1754-1777, b. 2:

doc. 88 - Pratica riguardante la punizione di un garzone calzolaio che aveva omesso di partecipare alla processione di Corpus Domini 1761, p. 48/50.

doc. 89 - Del rifiuto di accettare nella Corporazione ragazzi che non possono far fronte alle spese, 1765, p. 43/44.

doc. 90 - Caso del maestro Vidoni che aveva istruito un garzone che non aveva soldi da versare nelle casse della Confraterna, n. 43, p. 542.

AST, CCUCGG, 1754-1777, b. 1:

doc. 91 - Richiesta di una nuova scuola per calderai, fabbri ecc. p. 294.

doc. 92 - Statuto per l'Onorata Confraterna de' Pistori di Gorizia e Gradisca p. 329 v. / 330 v.

ASG, ASCG, b. 228, fasc. 537, 1838:

doc. 93 - Nuovo regolamento di arruolamento nell'associazione dell'Arte dei calzolari, n. 1736.

ASG, ASCG, fondo ENAPI :

doc. 94 - per i corsi di perfezionamenti dei vari mestieri.

I documenti n. 38, 46, 54, 61, sono stati riprodotti su concessione dell'Archivio di Stato di Gorizia prot. n. 2429/IX.4.2 del 4/11/94.



Scuola di via Cappuccini, anno scolastico 1948/49 (pr. S. Bressan).



Scuola E. Frinta, maestra Carloni, anno scolastico 1947/48, (pr. G. Drossi).

APPENDICE

In una relazione datata 21 Aprile 1891, il Consigliere Comunale Giuseppe Culot fa il punto sulla frequentazione scolastica che ritiene insufficiente (87% degli obbligati fra i 6/12 anni e 54% fra i 13/14 anni) e rileva che le cause di tale situazione non sono tutte imputabili alla negligenza e alla miseria dei genitori, ma anche alla *sconveniente collocazione delle quattro scuole comunali di città*. Della lunghissima relazione riportiamo quanto interessa più direttamente S. Rocco.

Gorizia con 20.700 abitanti ha una scuola femminile popolare in via S. Giovanni, consistente in sei classi progressive e 4 parallele, ed egli è un fatto, che dai remoti sobborghi di Strassig, Acquedotto, Italia e S. Rocco Rosenthal fino in Via S. Giovanni c'è per le ragazze di 6ai 14 anni mezza ora e più di cammino. Non è dunque da meravigliare, se la frequentazione scol. specialmente di questi popolosi rioni lascia molto a desiderare.

Nei miei rapporti ispezionali e ultimamente in quello dei 3 Luglio 1890 N. 46 destinato per la pertrattazione in questo Spettabile Consesso, ma non per anco messo all'ordine del giorno, fu dimostrato il bisogno dell'erezione di una nuova scuola comunale femm. in uno dei rioni della città bassa per facilitare la frequentazione scol. dei borghi e frazioni suddette che contano oltre 5000 abitanti.

Come si desidera avere in quei sobborghi una chiesa, così si sente il bisogno d'una scuola femm. da collocarsi nei paraggi delle vie Tre Re, Cappuccini, Codelli, Dogana, Cipressi.

Nè le spese sarebbero grandi, come sembrerebbe a prima vista, imperocchè, come con l'apertura della scuola Fumagalli furon chiuse 2 classi parallele della scuola in Via Edling, così con l'erezione di questa scuola in progetto cesserebbero le 4 classi parallele della scuola di Via S. Giovanni. Si tratterebbe dunque solamente di trasferir 4 classi con 4 maestre esistenti in sito più adatto. Riducendo le 4 sale di Via S. Giovanni in abitazioni per maestre, col cessato indennizzo per l'alloggio di queste e con 300 fino a 400 fior. in giunta si pagherebbe l'anno fitto dei locali, ed altri 300 fior. annui costerebbe la direzione e servitù - ecco l'occorevole per l'annua amministrazione. Ci sarebbe poi dai 200 ai 300 fior. per l'arredo di panche, armadi, tavolini ecc.. A questa nuova scuola sarebbe da assegnare il suo circondario e potrebbe unire la scuola di cucito da erigersi col danaro della fondazione Frinta, che da lunga pezza è desiderata.

2) altro urgente bisogno, da questo Consiglio scol. Urbano più volte lamentato, si è di provvedere d'un più ampio locale la scuola ed il giardino froebeliano di S. Rocco e di completare quella scuola con l'aggiunta di una III e IV classe maschile. Il solo borgo S. Rocco conta in oggi 2100 abitanti, dei quali circa 250 obbligati alla frequenza scol.. Aggiungendovi i 500 abitanti di Via Rabatta, si avranno circa 330 obbligati, cioè circa 170 ragazzi e 150 ragazze. Delle ragazze 100 potranno fruire della scuola delle Madri Orsoline e di quella femminile da erigersi nel rione basso, come si è già detto di sopra, e 50 delle più piccole con 170 ragazzi sopra detti formerebbero la scolarezza della scuola di S. Rocco, ampliata fino a 4 classi. Questa poi sarebbe da trasferirsi nei locali della caserma della milizia in Via Vogel, i quali si renderanno vacanti con la costruzione della nuova caserma del sig. Polli.

Anche questo trasferimento ed ampliamento non sarebbe molto gravoso per l'erario comunale, considerando che due docenti si pagano già ora per la scuola di S. Rocco, un terzo le verrebbe assegnato dalla scuola comm. in Via Edling dove cesserebbe la classe parallela ed il quarto verrebbe pagato col fitto di 500 fior. che attualmente si paga pel locale scolastico più volte lamentato come insufficiente ai bisogni.

La scuola di Via Vogel sarebbe, secondo questo progetto, mista nella I e II classe e maschile nelle III e IV, ed avrebbe alla testa un maestro dirigente.

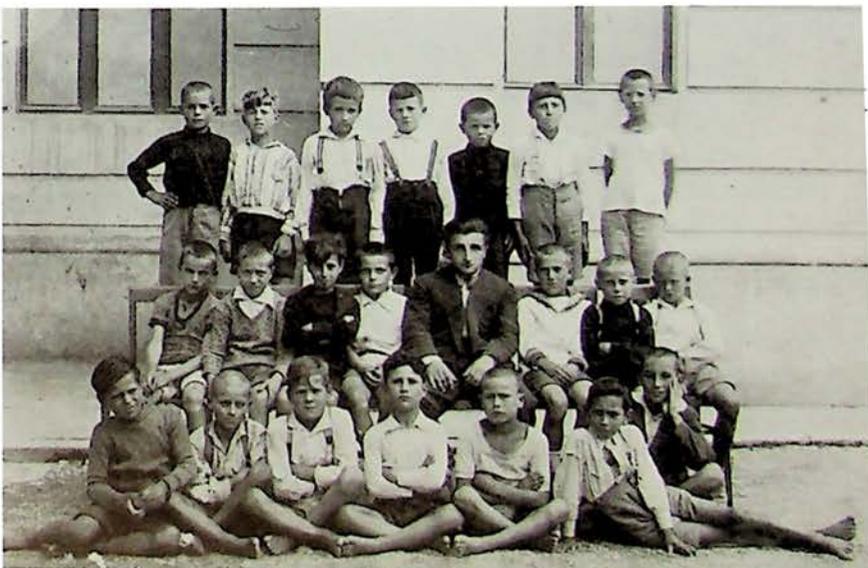
In questo modo resterebbe vacante una sala nella scuola in Via Edling, la quale potrebbe servire agli scopi della scuola di musica o di palestra di ginnastica per quella scuola stessa - con risparmio di 200 fior. annui di affitto.

Giuseppe Culot passa poi ad esaminare la situazione di un'altra scuola in difficoltà, quella di Prestau, le spese che per l'anno 1889/90 erano ammontate a f. 21.181,33, mentre altri 11.377,53 provenienti dal generoso legato Fumagalli, erano serviti per la costruzione di edifici nuovi e conclude osservando:

Oggi le scuole popolari sono l'orgoglio dei comuni ed in ogni città, in ogni villaggio del nostro impero si spende in proporzione di più di quello che qui si spende dall'erario civico per le scuole popolari. Io dunque, spinto da amor patrio, come cittadino e consigliere comunale non posso che caldamente raccomandare le suddette proposte ai saggi riflessi di questo Patrio Consiglio.

Tutte le proposte furono raccolte e di lì a poco attuate: la scuola mista di S. Rocco fu divisa in due sezioni e quella femminile fu trasferita prima in Via Cipressi, poi nella nuova sede di Via Codelli costruita con i fondi del lascito Elisa Frinta; il Comune acquistò l'edificio della Caserma della Milizia di via Vogel e vi trasferì l'asilo infantile, le classi miste e quelle maschili alle quali furono aggiunte la III e la IV.

ASG, ASCG, Busta 1393, fasc. sep. 83, doc. 22/1891, (doc. 45).



Scuola di via Cappuccini, anno scolastico 1930 c., (pr. L. Peteani).

Contratto di famiglia.

Actum die 19 Jonnuarij 1797.

Cancellaria di Graffemberg et annessi
Avendo Giuseppe Orzon di Vertoiba inferiore una quantità di terreni, e non essendo egli al caso di coltivarli a dovere da se solo, ha risolto di accettare in casa sua in qualità di assistente tanto ai lavori Campestri, che altri necessarj alla di lui famiglia Antonio Gorian nativo di Biglia, tantopiù, che esso Orzon tiene un figlio unico Matteo soltanto d'anni 3, dimanierachè la persona del Gorian sud.to (suddetto), li è di somma necessità.

Comparso perciò in quest'Off.o: nel giorno d'oggi Giuseppe Orzon sud.to in compagnia pure di Antonio Gorian, e divenne alla formazione del scritto presente, in quale accetta in di lui Casa, in qualità di assistente ut supra, esso Gorian vita sua durante, obbligandosi esso Orzon di dargli non solo il necessario Vestito, ma anche il Vitto presso la sua tavola, con tenendo pure a casa sua, e senza poterlo licenziare, a riserva però per causa di grave motivo.

All'incontro qui presente Antonio Gorian accetta l'offerta fattagli dall'Orzon, obbligandosi di mostrarsi pronto a tutti li lavori, che ingiunti gli verranno da esso Orzon, con assistere in tutto, e per tutto la di lui famiglia.

Tanto fù frà esse parti conchiuso, e stabilito, obbligandosi di osservare accuratamente quanto sopra in ampla forma.

Presenti furono Francesco Gorchig di Vertoiba inf.re ed Agostino Crovatin di Vittuglia.

ASG, Giurisdizione di Grafenberg, Contratti 1793-1840, busta 66, fasc. 239.

Contratti di tirocinio

Actum die 17 Augusti 1799.

In off. Cancellaria Graffemberg, et annessi.

Con la presente privata scrittura, la quale di consenso d'ambe le parti, deve avere la sua forza e rigore pel corso d'anni tre, dico tre e mesi 4.

Andrea Famea Maestro Fabro di S. Roco s'assume l'obbligo di fare apprendere al qui presente Lorenzo Badalig di Osseck il mestiere di Fabro e ciò verso le seguenti condizioni.

1.mo - Li qui presente due Giurati di Osseck, cioè Matteo Faganeu, ed Agostino Rossig simul et in solidum s'obbligano di soddisfare non solo Ducati 34 a titolo di Regallo ad esso Famea, da essere sborsati in due rate, cioè Ducati 17 a

S. Andrea anno corr.(corrente) e li altri Ducati 17 a S. Andrea venturo anno, mà anche tutti li danni da provarsi in ogni caso, che il sud.to Garzone Badalig fosse per cagionare ad esso Famea durante il tempo del suo garzonato.

2.do - Durante il tempo sud.to di anni 3, e mesi 4, nel caso che il Garzone sud.to prendesse la fuga o venisse levato dal lavoro per qualunque sissia titolo, così essi Giurati s'obbligano pure di esborsare detta somma di Ducati 34, al Famea senza contradizione alcuna.

3° - Lorenzo Badalig sud.to, accompagnato dal qui pr.te (presente) di lui fratello, s'obbliga di obbidire in tutto, e per tutto esso Sp. Andrea Famea si nei lavori, che verranno a lui imposti, che altro.

Firmato con croce da Andrea Famea, Matteo Faganeu Giurato, Agostino Rossig, Lorenzo Badalig.

Antonio Kranj e Gio Batta Fior firmano di loro pugno «per aver assistito alla facitura delle croci».

ASG, Giurisdizione di Grafenberg 1793-1840, Contratti 1799, busta 67, fasc. 241 doc. 48.

Esempio di contratto di tirocinio stipulato davanti all'autorità giudiziaria, subito dopo l'abolizione delle Confraternite di mestiere. Si notino le garanzie che vengono chieste dal Maestro fabbro e la presenza di testimoni alla firma «delle croci».

Actum die 4 Januarj 1821

In Off.o Graffemberg

Bramando Michele Serock di Gargaro di porre a mestiere di Calzolaio il di lui figlio Simone Serock, hà fatto questo perciò ricerca al Maestro della mentovata Arte Giuseppe Sillig di Salcano, il quale annuendo alle brame del primo, riceve esso Simone Serock in qualità di garzone pel decorso di quattro anni intieri da contarsi dal mese di marzo 1820, in poi con l'obbligo di istruirlo e farlo apprendere l'Arte stessa, e di somministrare allo stesso, perdurante li quattro anni del suo garzonato il necessario Vito: all'incontro il qui presente Michelle Serock, padre del ragazzo s'obbliga e promette di lasciare detto figlio li convenuti anni quattro in qualità di garzone Calzolaio presso il Maestro Giuseppe Sillig, e di fornire al medesimo durante la premessa epoca tutto l'occorevole Vestiario.

Il chè è stato d'ambe le parti all'infrapresenza convenuto, lodato ed approvato.

Firmato con croci dagli interessati e di pugno da Andrea Mosettig quale testimoniao «alla facitura delle croci».

Giurisdizione di Grafenberg 1793-1840, busta 67, fasc. 243, contratti 1820-1825, p. 61.

Documento redatto davanti un ufficiale giudiziario, dopo un periodo di prova durato ben nove mesi al quale è stato sottoposto il ragazzo e che deve aver dato un ottimo esito.

Gorizia li 17 Maggio 1851

Nell'Ufficio Municipale

Si presentarono in quest'Ufficio il sig. Antonio Mighetti Maestro Capellajo di questa città, ed Antonia V.va Quain pure di qui, instando assumere a protocollo il seguente accordo.

1 - Il sig. Antonio Mighetti accetta in qualità di garzone Capellajo il figlio della presente Antonia V.va Quain di nome Ludovico dell'età d'anni 13, per il corso d'anni quattro consecutivi decorribili dal di d'oggi, coll'obbligo d'istruirlo nella di lui professione di Capellajo, di darli il consueto Vito e teto, di mandarlo alla dottrina cristiana, ed alla scuola degli artisti.

2 - La genitrice Antonia V.va Quain accetta ed accorda quanto sopra, dichiarando di voler essa provvedere del necessario vestito, biancheria, e calzatura il sud.to figlio durante i quattro anni sopra indicati, chiamandosi parimenti garante, e pagatrice in principalità per tutti i danni che commetter potrebbe il figlio per infedeltà, o per qualunque altro siasi titolo, e così pure pagatrice di tutte le spese incorse per istruzione, e mantenimento qualora il ragazzo s'allontanasse dal rispettivo padrone prima della pattuita epoca d'anni quattro consecutivi senza un motivo legale.

In conferma di quanto sopra fù firmato il presente accordo dalle parti interessate alla presenza dei infrascritti dopo aver avuto lettura e spiegazione.

ASG, ASCG, busta 199, fasc. 488, doc. 1195/V.

Contratto redatto in Municipio, solo la Vedova Quain firma con la croce in presenza di due testimoni.

Gorizia li 3 giugno 1851

Nell'uffizio Municipale.

Si presentarono in quest'uffizio Lucia Narduzzi e Giacomo Maur maestro marangone di questa città, instando assumere a protocollo il seguente accordo.

1 - Giacomo Maur accetta in qualità di garzone il figlio della suddetta Narduzzi di nome Andrea dell'età d'anni 13, coll'obbligo d'instruirlo nella di lui professione di marangone di dargli il tetto tutti li 5 anni, e la cena li primi due anni e mezzo, restando il resto a carico della madre, di mandarlo alla scuola degli artisti ed alla Dottrina Cristiana.

2 - L'epoca del Garzonato viene prefissa a cinque anni consecutivi, li quali avranno principio col giorno primo p.e. Luglio c.a.

3 - La madre suddetta s'obbliga all'incontro di mantenere il figlio nelli suddetti primi due anni e mezzo col dargli il pranzo, la collazione, di vestirlo decentemente, e provvederlo di calzatura.

4 - Il maestro Maur qualora il ragazzo si comporterà bene gli somministrerà li altri due anni e mezzo il vitto.

5 - Si chiama la genitrice Narduzzi garante, e pagatriche di tutti gli danni che il figlio cometter potrebbe al maestro per infedeltà, o per qualunque altro siasi titolo, nonché delle spese tanto d'istruzione, che per la cena e tetto qualora il figlio si allontanasse dal maestro prima della pattuita epoca delli cinque anni senza un motivo legale.

In conferma di tutto ...

Firmato con croce dalla Narduzzi e di pugno dal Maestro e dei testimoni.

ASG, ASCG, busta 200, fasc. 489, doc. 1375/VI.

Per «scuola degli artisti» si intende la scuola obbligatoria degli apprendisti detta anche scuola serale o domenicale e nella quale si impartivano corsi di disegno.

Gorizia li 7 Luglio 1851

Nell'Uff. o Magistratuale.

Si sono presentati in quest'Uff. o Giovanni Zottig maestro Tessitore di tela in St Rocco e Gius. e Cerne di Gradiscutta instando assumere a protocollo il seguente accordo.

1 - Giovanni Zottig accetta in qualità di garzone di Tessitore di tela il figlio del qui presente Giuseppe Cerne di nome Michiele dell'età d'anni 12 passati, coll'obbligo d'instruirlo nella di lui professione di dargli il consueto vitto e tetto, di mandarlo alla scuola degli artisti ed alla Dottrina Cristiana.

2 - L'Epoca del garzonato viene concordemente, stabilita a cinque anni decorribili dal di d'oggi.

3 - Il genitore qui presente s'obbliga e promette all'incontro di vestire e provvedere della calzatura il figlio suddetto du-

rante l'epoca del suo garzonato chiamandosi altresì garante pagatore in principalità di tutti i danni che il figlio commettere potrebbe al padrone o per infedeltà o per qualunque altro siasi titolo, e così pure pagatore tanto d'istruzione, che del vitto, e tetto, qualora il figlio s'allontanasse dal rispettivo maestro prima della pattuita epoca d'anni cinque, senza un motivo legale.

In conferma di tutto ciò ...

Firmato con croce dal genitore e di pugno dal maestro e dai testimoni.

ASG, ASCG, busta 200, fasc. 490, doc. 1650/VII.

In questo come negli altri contratti risulta chiaro che il maestro si ripromette di ricavare una certa utilità dagli insegnamenti impartiti al garzone che lavorerà in cambio del solo vitto ed alloggio, tant'è che, in caso di non adempimento il genitore deve dichiararsi «pagatore dell'istruzione, del vitto e del tetto».

Gorizia li 15 settembre 1851

Nell'Ufficio municipale

Si presentarono in quest'ufficio Valentino Peresel maestro sarto, e Francesco Musettig di Biglia instando assumere a protocollo il seguente accordo.

1 - Il signor Valentino Peresel accetta in qualità di garzone sarto per il corso di cinque anni consecutivi decorribili dal di 1 Maggio c.a. il figlio del qui presente Francesco Musettig di nome Antonio dell'età d'anni 14 passati coll'obbligo di fornirgli tutti li cinque anni il consueto vitto, e teto, di mandarlo alla Scuola degli artisti ed alla Dottrina Cristiana.

2 - Il genitore Francesco Musettig accorda quanto sopra, e promette di provvedere il figlio di vistorio e calzatura decente, come pure si chiama garante e pagatore in principalità di tutti gli danni che il figlio cometter potrebbe o per infedeltà o per qualunque altro siasi titolo, e di tutte le spese tanto d'istruzione che di alloggio che il padrone avrebbe fatte, qualora il figlio si allontanasse da esso maestro prima della pattuita epoca dei cinque anni, senza un motivo legale.

In conferma di tutto ciò ...

ASG, ASCG, busta 202, fasc. 492, doc. 2252/IX.

Alla firma di questo documento non erano presenti i soliti testimoni perché ambedue gli interessati erano capaci di firmare di loro pugno.

Attestato

Attesto io sottoscritto che Rodolfo Seculin ha servito presso di me durante quattro'anni circa cioè dai 24 Aprile 1869 ai 19 Ottobre 1873 in qualità prima di garzone, poi di lavorante, e che durante tutto questo tempo egli si è sempre comportato bene in ogni riguardo e godo di potergli rilasciare il presente certificato di buona condotta, di buona morale e di fedeltà come pure della sua capacità nel suo mestiere di tappezziere. In fede di che.

Trieste 19 ottobre 1873

firmato Antonio Stopper tappezziere.

Lavorante di ritorno del «giro delle province».



Copia di una fotografia che porta la scritta «Gruppo di sanroccari profughi a Corridonia (Macerata) durante la guerra 1915-1918». Inoltre il secondo bambino da sinistra è indicato come «zio Mario», il settimo come «Nino» e l'ultimo o penultimo «Silvio», (pr. E. Nardin).

NOTTIFICAZIONE

importante per chiunque, singolarmente
PER PADRI DI FAMIGLIA, GENITORI E MAESTRI.

Per disposizione dell' I. R. Governo del Litorale austro-illirico possono aversi a prezzi bassissimi presso tutt' i Magistrati, Podestarie e Capo-Comuni del Litorale i seguenti

LIBRI PER LE SCUOLE E PER IL POPOLO.

I. Il **Catechismo cristiano-cattolico** in tre edizioni.

1. Il piccolo, in domande e risposte, 30 pagine, puntato, per carant. DUE.
2. Il mezzano (il libro minore di lettura), 100 pagine, legato con ischiena di pelle, per carant. SETTE.
3. Il grande (il libro maggiore di lettura), 160 pagine, legato con ischiena di pelle, per carant. DIECI.

II. La **Storia sacra** del vecchio e del nuovo Testamento, 326 pagine, legata con ischiena di pelle, per carant. DIECIOTTO.

III. Le **Lezioni, Epistole ed Evangelii** per tutte le domeniche e feste dell'anno, 112 pagine, legati con ischiena di pelle, per carant. SETTE.

NB. Il possesso delle sopra indicate 3 opere I. II. III. è della massima importanza per ogni adulto che sappia leggere, e costano assieme, secondo che si prende l'edizione piccola, media o grande del Catechismo, ventisette, trentadue ovvero trentacinque carant.

IV. **Tabelle d'Abbici** e di **Abbaco**, ciascuna per un car.

V. **L'Abbecedario, sillabario e primo libro di lettura** per le scuole elementari nelle CITTÀ, 76 pagine, legato con ischiena di pelle, per SEI carant.

VI. **L'Abbecedario, sillabario e primo libro di lettura** per le scuole RURALI, 44 pagine, legato con ischiena di pelle, per QUATTRO carant.

VII. **Novellette**, 80 pagine, leg. con ischiena di pelle, per SEI car.

VIII. **Elementi della pronunzia e dell'ortografia italiana**, 36 pagine, puntati, per carant. TRE.

NB. L'Abbici, l'Abbaco, il piccolo catechismo, i primi due libri di lettura e le novellette, assieme 6 pezzi, costano in tutto carantani venti, e contengono tutto il necessario a sapersi per piccoli fanciulli.

Nel più breve tempo possibile si potranno pure avere tutte le altre opere per le scuole popolari, nelle differenti lingue del paese, cioè: in italiano, tedesco, cragnolino ed illirico a prezzi modicissimi.

A quest' ora possono aversi il **piccolo Catechismo**, edizione illirica ed edizione tedesca, per DUE carantani, come pure le tavolette dell' **ABBICCI** e dell' **ABBACO**, edizione tedesca, ognuna per UN carantano.

In Gorizia si vendono questi libri nella casa magistrale

Trieste, 24 Marzo 1846.

Coscrizione scolastica maschile dei nati dal 1870 al 1880.

I nomi qui elencati sono di ragazzi abitanti a S. Rocco e sono stati tratti dai registri del Consiglio Scolastico Urbano che era incaricato di controllare l'iter scolastico di ogni ragazzo dai sei ai quattordici anni. Quasi tutti iniziarono in via Vogel. Si leggano nell'ordine: nome dello scolaro, data di nascita, nome dei genitori, indirizzo degli stessi, ultima scuola frequentata.

Abbreviazioni

prof. = Scuole professionali alle quali si accedeva dopo la quinta popolare;

Edling = Sc. Edling aveva più corsi di studio compresi le popolari;

Reali = sc. tecnica, Ginn. = Ginnasio;

prat. = scuola di pratica per garzoni.

Dove mancano indicazioni la scuola è da intendersi a livello popolare o triviale.

Sanroccari nati nel 1870

Sachel Pietro, 28/6, Tomaso/Maria, Cappuccini 8;

Valentissig Pietro, 18/9, Michele/Caterina, Cappuccini 14;

Culot Michele, 28/9, fu Andrea/fu Anna Maria Paulin, Lunga 31, scuola fanc. abb.;

Camauli Luigi, 22/11, Pietro/Caterina Sturm, Lunga 35, prof.;

Culot Valentino, 13/6, Andrea/Anna, Lunga 37;

Lassig Giuseppe, 1/3, Francesco/Margherita, Lunga 48;

Persolia Antonio, 21/1, Antonio/Orsola, Lunga 51;

Schinabel Edoardo, 13/8, fu Salomone/Francesca, Macello 6, israelita;

Cipriani Ernesto, 25/4, Raimondo/Francesca, Garzarolli, Parcar 2, Reali;

Paulin Andrea, 28/11, Andrea/Maria, Parcar 16, prof.;

Zei Michele, 28/10, Michele/Caterina Merla, Sc. Agraria, lavora in fabbr. e compie la III a S. Pietro;

Paulon Giuseppe, 25/7, Antonio/Caterina, Vogel 1;

Bisiach Giuseppe, 1/3, fu Michele/Anna, Vogel 7;

Paulin Giovanni, 24/6, Andrea/fu Francesca Covacig, Vogel 14, Fanc.abb.;

Zei Erminio, 12/1, Carlo/Gioseffa Brasigar, Vogel 14, Edling.

Nati nel 1871

Ropretig Luigi, 6/1, Michele/Caterina, Cappuccini 2, prof.

Stacul Giuseppe, 16/10, Michele/Teresa Cerne, Lunga 6.

Turel Ernesto, 10/6, Giovanni/fu Luigia, Cappuccini 4, Fanc.abb.

Nardin Giovanni, 21/1, Andrea/Maria, Lunga 22, prof.

Covacig Valentino, 28/10, Andrea/Anna, Lunga 26, prof.

Monai Antonio, 22/10, Leopoldo/Caterina Sfiligoi, Lunga 51, prof.

Persoglia Carlo, 1/8, Andrea/Orsola Tercuz, Lunga 51.

Mliner Ernesto, 12/3, Giuseppe/Gioseffa, Parcar 14, prof.

Millon Fiorenzo, 8/6, Antonio/Elisa Marusig, Vogel 1, prof.

Cipriani Arturo, 8/10, Raimondo/Francesca Garzarolli, Parcar 2, Reali.

Borsnich Francesco, 1/10, Filippo/Orsola Padovan, Lunga 68, prof.

Culot Francesco, 3/12, Giuseppe/Teresa, Lunga 37, prof.

Mosettig Lodovico, Carlo/Francesca Saunig, Parcar 2, prof.

Nati nel 1872

Cumar Giuseppe, 3/11, Silbegitt/Gioseffa, Cappuccini 4, Edling.

Mosettig Carlo, Carlo/Caterina Zorn, Cappuccini 7.

Ritter Zahony Edoardo, 27/7, Gustavo/M. Gabriella, Cappuccini 11, ginn.

Samizer Emilio, 22/12, fu Giovanni/Antonia Lugnani, Lunga 2, prep.

Bressan Antonio, Andrea/Francesca Cociancig, Lunga 6.

Piciulin Michele, Antonio/Maria Cociutti, Lunga 9, Edling.

Susmel Michele, Luigi/Antonia Monai, Lunga 16.

Culot Antonio, Giuseppe/Teresa, Lunga 37.

Trevisan Giovanni, Antonio/Orsola, Lunga 46, prof.

Persoglia Giuseppe, 16/5, Antonio/Orsola, Lunga 51.



Collegio dei Salesiani di Gorizia trasferitosi a Vienna nel 1915, (pr. L. Cassani).

Culot Valentino, Valentino/Anna Macuz, Lunga 53, prof.
Marchig Andrea, Giovanni/Teresa Leon, Macello 12, garzone fal.
Culot Antonio, 26/12, Andrea/Elisa Malig, Parcar 2.
Cipriani Arturo, Raimondo/Francesca, Parcar 2.
Culot Giuseppe, 13/12, Giuseppe detto Kaiser/Anna Vidig, Parcar 4.
Velicogna Giovanni, 10/3, fu Giovanni/Caterina Sisman, Parcar 5, Edling.
Culot Francesco, 24/12, Valentino/Lucia Budin, Parcar 6, Reali.
Picciulin Giuseppe, 18/7, Anton/Antonia Culot, Parcar 12, Reali.
Mliner Costantino, 15/5, Giuseppe e Gioseffa Tominz, Parcar 14, Reali.
Cescutta Carlo, Ermacora/Caterina Struchel, Vogel 1.
Huala Giovanni, 3/9, Andrea/Anna Fili, Vogel 3, prof.
Bisiach Luigi, fu Michele/Anna Culot, Vogel 7, prof.
Sussig Giuseppe, Giovanni/Maria Leon, Vogel 14, prof.
Gregori Giuseppe, 24/12, Giuseppe/Giovanna Gorian, Parcar 6.
Stacul Rocco, 13/8, Andrea/Caterina, Cappuccini 4, Edling.
Cocciancig Giuseppe, Antonio/Lucia Macuz, Grabiz 6.
Culot Antonio, Giuseppe/Teresa Valantig, Sc. Agraria 9.

Nati nel 1875

Duhon Paolo, 5/1, fu Paolo/Maria Muraviz, Cappuccini 3.
Bratus Romano, 22/3, fu Antonia/Gioseffa, Cappuccini 3, ginn.
Ziani Luigi, 2/3, Biagio/Anna Maria Lutman, Lunga 18.
Culot Giovanni, 31/3, fu Bortolo/Maria Tomsig, Lunga 41, Fanc.abb.
Culot Rocco, 30/10, Valentino/Lucia Budin, Parcar 7, prof.

Stanta Francesco, 28/6, Francesco/Maria Sovertanig, Sc. Agr. 2, prof.
Trampus Giuseppe, 11/4, fu Matteo/Gioseffa, Vogel 14, Fanc. abb.
Cressig Francesco, 7/11, ill./Francesca, Vogel 16.
Brumat Antonio, 30/8, Giovanni/Orsola Michelus, Lunga 57.
Gradnig Michele, 1/4, Antonio/Maria Culiok, Vogel 14, prof.
Battistig Giorgio, 26/3, Giuseppe/Gioseffa Camsiag, Vogel 14.
Cecutta Giuseppe, 12/3, Ermacora/Caterina Strukel, Vogel 12, prof.
Zucchi Ulisse, Giovanni/Maria Grazia, Parcar 10.
Soccig Oscare, 14/8, fu Luigi/Amelia, Cappuccini 2, Reale.
Cumar Carlo, 11/11, Martino/Agnese Suliogoi, Parcar 10, prof.
Culot Francesco, 11/4, Matteo/Orsola Turel, Lunga 12, prof.
Pussig Giovanni, 17/3, Antonio/Anna Pauletig, Lunga 12, prof.
Presel Giuseppe, 19/3, Francesco/Caterina, Macello 10, prof.

Nati nel 1876

Leon Vittorio, 20/8, Antonio/Maria Belantig, Vogel 3, prof.
Giaume Emilio, 2/6, ill./Maria, Vogel 10, prof.
Bisiach Giovanni, 11/2, Antonio/Maria Bressan, Vogel 3, prof.
Spazzapan Angelo, 10/3, Angelo/Teresa Comseg, Cappuccini 1, prof.
Valentincig Adalberto, Michele/Caterina, Cappuccini 14, Reali.
Susmel Antonio, 2/10, Giacomo/Gioseffa Cristiansig, Lunga 16, prof.
Nanut Giuseppe, 14/2, Giuseppe/Orsola Macuz, Lunga 21, Reali.
Sussig Giuseppe, 22/9, Giuseppe/Caterina, Lunga 32, prof.
Camauli Giuseppe, 3/1, Pietro/Caterina Sturm, Lunga 35, prof.

Borsnich Andrea, 1/11, Filippo/Orsola, Lunga 20.
Sossou Valentino, 1/1, Simone/Maria Madriz, Lunga 3.
Culot Antonio, 3/5, Valentino/Anna Macuz, Lunga 53.
Turel Antonio, Andrea/Caterina Marussig, Macello 16.
Culot Giovanni, 29/11, Giuseppe/Anna Vidig, Parcar 4, ginn.
Mosettig Arturo, 10/3, Carlo/Francesca Saignig, Parcar 2 Reale.
Bratus Marcello, 23/3, fu Antonio/Gioseffa Goriup, Cappuccini 3.
Ioming Alfonso, 9/9, fu Francesco/Silvia Maneggia, Cappuccini 5.
Uchmar Francesco, 25/6, fu Francesco/Antonia Iamsceg, Vogel, prof.
Culot Enrico, 19/9, Antonio/Gioseffa, Lunga 38, Edling.
Cossar Ernesto, 13/11, Giovanni/Eugenia Sinigoi, Vogel 19, prat.
Zei Augusto, 6/8, Carlo/Gioseffa Bresigar, Vogel 14.
Pauletig Giovanni, 17/11, Giovanni/Anna, S. Pietro, prof.
Tomasi Ugo, 21/1, Paulo/Maria Viscardi, Cappuccini 14, Edling.
Savognani Antonio, 8/8, Ferdinando/... Sc. Agraria, Reali.

Nati nel 1877

Paulin Pietro, 6/6, Giovanni/Teresa Zvetresnig, Grabiz 1, Edling.
Culot Antonio, 13/4, fu Bortolo/Maria Tomsig, Lunga 14, Edling.
Lutman Augusto, 7/10, Antonio/Francesca Zottig, Vogel 12, Edling.
Turel Alberto, 14/1, Giuseppe/Orsola Culot, Sc. Agraria 11, Edling.
Bellingher Arturo, 20/10, Giuseppe/Carolina Filipig, Vogel 2, Edling.
Glessig Francesco, 17/4, Biagio/Gioseffa Cappon, Vogel 1, prof.
Goriup Giuseppe, 12/3, Giuseppe/Maria Siser, Vogel 12, prof.



Gruppo di bambini sfollati a Bagni di Lucca, scuola «Patria» 1918, (pr. R. Turel).

Bressan Giuseppe, 5/8, ill. / Maria, Lunga 7.
Paulin Carlo, 8/11, Giuseppe / Francesca Vides, Cappuccini 3.
Zucchi Ruggero, Giovanni / Maria, Parcar 10, Edling.
Sossich Silvio, 22/2, Giovanni / Amalia Dougan, Cappuccini 2, Reale.
Nanut Giuseppe, 24/6, Giuseppe / Francesca Nanut, Parcar 18, Edling.
Cesciutti Antonio, 5/7, Giovanni / Maria Musig, Cappuccini, Edling.
Boltar Antonio, 21/2, Antonio / Maria Conjediz, Cappuccini 2, Reale.
Ipaviz Giovanni, 24/3, ill. / Maria, Cappuccini 3, prof.
Vouch Carlo, 24/10, Biagio / Caterina Marvin, Lunga 20, prof.

Nati 1878

Lutman Francesco, Stefano / Maria Croscig, Lunga 8.
Macche Lodovico, 18/5, Francesco / Luigia, Parcar 14, Reale.
Masotti Giuseppe, 4/11, Giovanni / Francesca Vollerig, Vogel 15, Reali.
Petrig Giuseppe, 19/3, Andrea / Margherita Roan, Vogel 10.
Nadali Alfredo, 18/10, Giovanna / Maddalena Gorchig, Cappuccini 11, ginn.
Sossou Antonio, 21/1, Simone / Maria Madriz, Lunga 3.
Picciulin Carlo, 26/10, Antonio / Maria Cesciutti, Lunga 9, Edling.
Vidoni Luigi, 12/6, Giuseppe / Maria, Vogel 14, Edling.
Giacconi Edoardo, 4/8, Giuseppe / Lucia, Cappuccini, Edling.

Poliach Giuseppe, 26/2, Giovanni / Maria Posba, Parcar 16, prof.
Ussai Leopoldo, 23/10, Leopoldo / Caterina Badalig, Cappuccini 18.

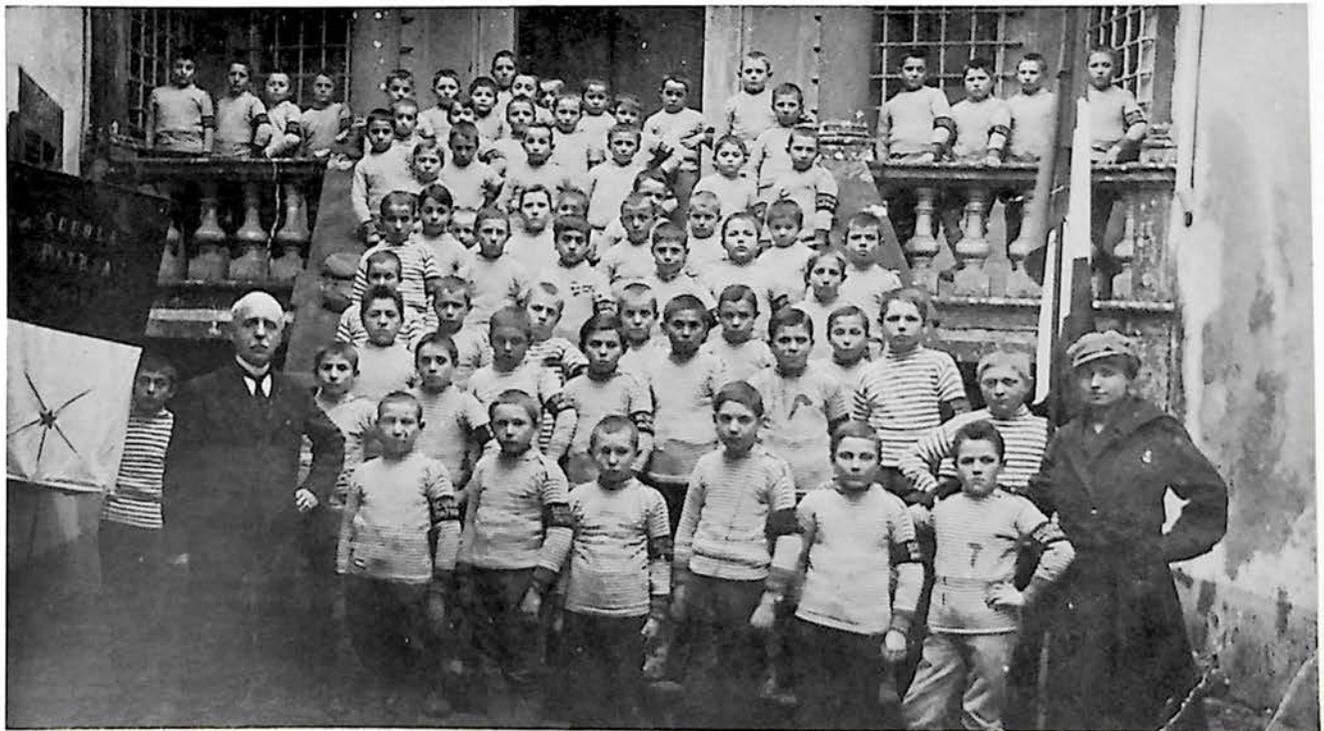
Nati nel 1879

Lutman Giovanni, 17/9, Gaspare / Teresa Cumar, Grabiz 4, ginn.
Cociancig Michele, 6/9, Antonio / ... Macuz, Grabiz 4, Edling.
Sismond Francesco, 1/7, Giacomo / Maria Ciuk, Lunga 9.
Culot Carlo, 1/3, Andrea / Maria Braidà, Lunga 62.
Cappellani Remiggio, 29/1, Valentino / Severina Schlechter, Cappuccini 2, Reale
Camensig Antonio, 8/4, Filippo / Teresa Strukel, Lunga 41.
Zottig Edoardo, 25/12, Edoardo / Maria Paulich, S. Pietro 7.
Petric Andrea, 10/11, Andrea / Margherita Roan, Vogel 10.
Lutman Antonio, 15/10, Antonio / Francesca Zottig, Vogel 12.
Goriup Vitalio, 16/10, Giuseppe / Maria Sisser, Vogel 12.
Culot Giovanni, 7/10, Andrea / Anna, Lunga 37.
Glessig Giuseppe, Biagio / Gioseffa, Vogel 1, prof.
Bramat Giuseppe, Giovanni / Orsola Mikelus, Lunga 57, Edling.
Bisiach Luigi, 7/7, Andrea / Orsola, Canonica 3, Edling.
Bressan Carlo, 5/3, fu Andrea / fu Maria Schloss, Cappuccini 1.
Schiller Vittorio, 23/3, Villibaldo / Maria Giaume, Cappuccini 2.

Stacul Giovanni, 13/6, Andrea / Caterina Maras, Cappuccini 6.
Carrara Giuseppe, 28/9, Giovanni / Gioseffa Druffuca, Cappuccini 8.
Presel Antonio, 27/8, Arturo / Anna Chersovani, Cappuccini 16.
Budin Ricardo, 15/10, fu Giuseppe / Francesca Codermaz, Lunga 4.
Tausani Augusto, 30/8, Valentino / Caterina Struchel, Lunga 41.
Rutar Giuseppe, 17/2, Bortolo / Teresa Kosarog, Lunga 16.
Zigon Emilio, 20/6, fu Francesco / Giuseppe Zottig, Lunga 51.
Vuga Raffaele, 27/2, Giusto / Caterina Bratus, Macello 16, slov.

Nati nel 1880

Marega Edoardo, 14/11, G.Batta / fu Emilia ..., Parcar 4.
Glessig Stefano, 21/12, fu Antonio / Maria Battig, Parcar 16.
Sulligoi Matteo, 24/2, Valentino / Agnese Sulligoi, Parcar 10.
Sbogar Roberto, 3/10, Giovanni / Giuseppina Brinarig, S. Pietro 7.
Paulin Giovanni, 23/4, Giovanni / Anna Ocroglich, S. Pietro 15.
Zirer Vittorio, Giovanni / Maria Grill, Canonica 4.
Orlando Stefano, 19/3, Giuseppe Maria Devetag, Sc. Agraria 3.
Qualig Francesco, 24/2, Michele / Maria Nardin, Sc. Agraria 8.
Ciucciati Agostino, 23/8, Giuseppe / Lucia Zottig, Sc. Agraria 9.
Turel Carlo, 6/5, Giuseppe / Orsola Culot, Sc. Agraria 11.



Scuola «Patria» di Bagni di Lucca, (pr. Vinci-Pellis).

Dal catalogo generale delle fanciulle frequentanti la scuola popolare di 6 classi delle MM. Orsoline in Gorizia dall'anno 1891/2 al 1910.

Vengono riportati nell'ordine: nome della scolara, data di nascita, nomi e mestiere dei genitori, abitazione, ultima classe frequentata. ASS. sta per assolutorio o diploma, l'asterisco invece indica che l'allieva proveniva dalla scuola di S. Rocco.

Nanut Narcisa, 19/1/79, Giuseppe/impieg. teleg., S. Rocco, VI.
Resmann Maria Tiffer, 18/8/78, Antonio/pensionato, S. Rocco 18, VI.
Stanig Dora, 23/1/78, Luigia/Antonio/negoziante, Cappuccini 12, VI.
Stanig Noemi, 1/11/79, Luigia/Antonio/neg., Cappuccini 12, VI.
Culot Carolina (*), 1/11/80, Orsola/Giovanni/contadino, Lunga 54, IV.
Culot Luigia (*), 13/9/80, Margherita/Antonio/falegname, S. Rocco 49, IV.
Fornasari Enrichetta, 31/3/80, Lucia/Valentino/falegname, S. Rocco 2, V (dalla scuola protestante fino alla IV).
Kraps Leopoldina, 21/3/81, Leopoldina/Francesco/tornitore, Lunga 54.
Wunder Ildegarda, 19/10/81, Maria/Ferdinando/lavorante, Parcar 8, ASS. 94
Gorup Elisabetta, 8/10/82, Maria/Giuseppe/sellaio, Vogel 12, IV.
Culot Anna, 27/2/83, Maria/Antonio/falegname, S. Rocco 49, III.
Lutmann Maria, 22/7/81, Teresa/Gasparo/facchino, Grabiz 4, IV.
Piculin Maria (*), 16/1/82, Maria/Antonio/contadino, Lunga 9, IV.

Quargnali Luigia, 19/5/83, Teresa/fu Giacomo/calzolaio, Macelli 1, V.
Rutar Antonia, 16/1/83, Teresa/Bartolomeo/falegname, Parcar 16, IV.
Sillig Giovanna, 2/4/82, Anna/Andrea/barbiere, Vogel 2, III.
Bisiach Giuseppina, 7/10/81, Orsola/Francesco/becchino, Lunga 28, II.
Bressan Teresina, 13/12/83, Caterina/Valente/macellaio, S. Pietro 41, IV.
Budin Luigia (*), 28/10/82, Francesca/Giuseppe/bottaio, Lunga 4, III.
Francovig Luigia (*), 1/3/81, Lucia/Giovanni/agricoltore, Lunga 22, II
Gregoric Augusta, 16/8/83, Giovanna/Giuseppe/operaio, S. Rocco 6, III.
Kebat Natalia (*), 2/2/82, Maria/Giuseppe/guardia civica, Lunga 58, III.
Paruzzati Liberata, 19/6/83, Caterina/Ferdinando/calz., Cappuccini 4, III.
Presel Carolina, 3/2/82, Maria/Antonio/calzolaio, Cappuccini 16, IV.
Presel Luigia, 3/2/84, Lucia/Giovanni/falegname, Cappuccini 3, V.
Rossmann Luigia, 24/4/82, Filomena/Luigi/calzolaio, Cappuccini 6, II.
Sfiligoi Stefania (*), 8/7/83, Gioseffa/Antonio/giornaliero, Macelli 4, IV.
Snidarcic Amelia, 10/3/84, Luigia/Giuseppe/stufaio, Vogel 14, IV.
Stanig Mercedes, 31/12/84, Luigia/Antonio/negoziante, Cappuccini 18, IV.
Ussai Maria, 2/4/81, Maria/Francesco/Operaio, Macelli 11, IV.
Zian Elisa, 3/12/82, Lucia/Antonio/accenditore di fanali, Vogel 12, V.
Bressan Emilia, 25/7/85, Caterina/Valentino/macellaio, S. Pietro 41, II.

Conjediz Adele, 24/5/85, Maria/Michele/falegname, Cappuccini 14, I.
Ferjancig Ludmilla, 9/1/85, Lucia/Filippo/servo, Cappuccini 16, V.
Monti Gioseffa, 26/7/84, Caterina/Pietro/merciaio, Cappuccini 3, II.
Pertout Gisella, 21/11/84, Maria/Carlo/sensale, Cappuccini 3, III.
Presel Maria, 10/5/84, Maria/Arturo/calzolaio, Cappuccini 16, I.
Turel Maria, 31/10/85, Maria/Luigi/impiegato, Cappuccini 5, I.
Verbig Caterina, 25/11/83, Maria/Giovanni/agricolo, S. Rocco 11, I.

Anno scolastico 1892/93.

Goriup Elisabetta, 8/10/82, Maria/Giuseppe/sellaio, Vogel 12, IV.
Budin Maria, 4/1/83, Francesca/Giuseppe/bottaio, Lunga 4, III.
Culot Antonia, 29/3/83, fu Maria/Francesco/fabbro, Lunga 46.
Culot Maria, 20/1/84, Anna/Antonio/contadino, Lunga 24.
Francovig Luigia, 1/3/81, Lucia/Giovanni/contadino, Lunga 21, IV.
Lutmann Emilia, 6/2/84, Teresa/Gasparo/giornaliero, Grabiz 4.
Padovan Gioseffa, Anna/Andrea/contadino, Lunga 41.
Culot Pierina, 21/12/84, Maria/Francesco/contadino, S. Rocco 52.
Fornasari Antonia, 13/10/84, Lucia/Valentino/falegname, Parcar 2, I.
Paulin Alberta, 4/6/84, Luigia/Dionigi/falegname, Vogel 13, II.
Humar Caterina, 3/9/86, Anna/Filippo/sestore, Macello 4, I.



Classe di lavoro manuale presso le MM. Orsoline, 1903. (Arch. del Convento).

Paulin Elisa, 22/2/86, Francesca/Vincenzo/operaio, Vogel 2, I.
Verbig Gioseffa, 2/4/85, Maria/Giovanna/agricoltore, Vogel 11, I.
Filipik Luigia, 24/6/83, Anna/Giuseppe/pittore, Lunga 40, III.
Gabriencig Luigia, 9/5/85, Teresa/Giuseppe/servo, Sc. Agraria 23, III.
Qualig Giovanna, 15/7/84, Maria/Michele/contadino, Sc. Agraria 8, IV.
Madriz Maria, 22/9/84, Anna/Michele/contadino, Lunga 7, V.
Sismond Amabile, 21/1/84, Caterina/fu Michele/calzolaio, Lunga 29, IV.
Stanig Carolina, 20/10/86, Luigi/Antonio/negoziante, Cappuccini 12, III.
Piculin Orsola, Anna/Antonio/contadino, Lunga 9, IV.
Cossar Maria, 22/2/87, Eugenia/Giovanni/negoziante, Vogel 16, II.
Gorian Maria, 9/12/86, Maria/Giacomo/cocchiere, Macello 34, V.
Kness Caterina, 5/3/87, Maria/Francesco/falegname, Macello 1, VI
Rutar Maria, 12/2/85, Teresa/Bartolomeo/falegname, Parcar 16, V.
Culot Teresa, 11/10/86, Anna/Giuseppe/falegname, Parcar 4.
Baurer Teresa, 28/9/85, Elisa/Alberto/pittore, Parcar 16, VI.
Bertos Pierina, 28/8/86, Maria/Pietro/negoziante, Parcar 18, VI.
Maurencig Carolina, 23/9/85, Gioseffa/Carlo/diurnista, Parcar 16, IV.
Bertos Carolina, 30/11/88, Maria/Pietro/negoziante, Parcar 18, VI.
Culot Orsola, 18/9/88, Anna/Antonio/agricoltore, Lunga 24.

Culot Severina, 19/8/87, Elisa/Andrea/falegname, Parcar 2.
Paulin Teresa, 14/10/88, Maria/Antonio/agricoltore, Lunga 26.
Zucic Caterina, 11/2/87, Teresa/Antonio/operaio S. Rocco 48.
Faganelli Maria, 11/4/90, Antonia/Giuseppe/cappellaio, Vogel 14, VI.
Humar Gabriella, 1/8/90, Caterina/Antonio/falegname, Parcar 16, I.
Maurenig Augusta, 6/5/90, Carla/Giuseppe/impiegato, Parcar 16, I.
Smrekar Maria, 2/12/90, Anna/Rocco/risuotatore, Vogel 1.
Visitin Vittoria, 29/6/89, Caterina/Sebastiano/servo, S. Rocco 6.

*Anno scolastico 1896/97
 solo per la seconda classe.*

Culot Orsola, 13/9/88, Anna/Antonio, Lunga 24.
Paulin Teresa, 14/10/88, Maria/Antonio/agricoltore, Lunga 26.
Seghizzi Adele, 30/4/85, Luigia/Angelo/organista, Cappuccini 2.

Anno scolastico 1897/98.

Budin Anna, 15/8/91, Francesca/fu Giuseppe/sacristano, Lunga 4.
Culot Gioseffa, 24/4/91, Anna/Antonio, Lunga 24.
Francovig Giuseppina, 29/12/89, Lucia/Giovanni, Lunga 22.
Lutman Luigia, 7/6/86, Giuseppina/Giovanni/oste, Lunga 12.

Anno scolastico 1898/99.

Baucer Marcella, 20/2/91, Elisa/Alberto/pittore, Lunga 2.
Culot Orsola, 17/2/92, Orsola/Giovanni/contadino, Lunga 54.
Paulin Anna, 29/1/92, Maria/Antonio/contadino, Lunga 26.
Zandegiaco Gabriella, 23/3/90, Maria/Lorenzo/vetraio, Lunga 12.
Glubich Carmen, 25/8/89, Maria/Luigi/farmacista, Parcar 2.
Braidotti Carmen, 25/3/93, Maria/Carlo/calzolaio, Macello 16.
Lutman Andriana, 10/1/93, Gioseffa/Andrea/falegname, Lunga 12.
Pellizon Andria, 20/8/93, fu Maria/Antonio/macellaio, Lunga 17.
Susmel Gioconda, 11/3/93, Agata/Giacomo/muratore, Lunga 11, I.
Zotter Andriana, 26/2/93, Maria/Giuseppe/cocchiere, Lunga 6, I.
Gorian Lucia, 28/3/80, Maria/fu Francesco/contadino, Lunga 9, I.
Lutman Olga, 21/2/90, Giovanna/Pietro/calzolaio, Macello, III.
Lovisoni Gemma, 15/8/89, Irene/Pietro/sensale, Grabiz 7, I.
Piculin Luigia, 31/12/87, Maria/Antonio, Lunga 9, IV.
Baucer Giovanna, 4/6/94, Elisa/Alberto/pittore, Lunga 2, I.
Bone Elisabetta, 22/5/93, Teresa/Michele/giardiniere, Macello 34, I.
Comel Luigia, 28/3/93, Maria/Francesco/facchino, Grabiz 2, I.
Culot Angela, 18/9/93, Anna/Antonio/contadino, S. Pietro 76, I.



La scolara di M. Sofia durante la Grande Guerra. (Arch. del Convento di S. Orsola).

- Culot Pierina**, 29/4/94, Orsola /Anton/contadino, S. Pietro 47.
- Devetak Anna**, 9/7/94, Maria/Giovanni/calzolaio, Parcar 10.
- Braghin Giuseppina**, 16/2/94, Orsola /Anton/falegname, Parcar 16.
- Lipizer Carolina**, 4/5/94, Orsola/Serafino/mediatore, Lunga 12, I.
- Susmel Rita**, 4/3/95, Agata/Giacomo/muratore, Lunga 13.
- Zigon Alberta**, 18/6/94, Orsola/Giuseppe/muratore, Lunga 19.
- Baucer Antonia**, 25/5/87, Caterina/Antonio/tipografo, Lunga 2.
- Silig Lucia**, 9/7/87, Orsola/Francesco/muratore, S. Pietro 58.
- Cerne Stefania**, 24/6/95, Giustina/Francesco/agente, Macello 41.
- Comel Susanna**, 11/8/93, Maria/Biagio/operaio, Vogel 14.
- Gliubich Matilde**, 14/6/95, Maria/Luigi/farmacista, Parcar 2.
- Zotter Anna**, 1/4/95, Maria/Giuseppe/vetturino, Lunga 6.
- Peteani Pierina**, 17/9/94, Anna/Francesco/sacrestano, Lunga 31.
- Budinja Alberta**, 21/1/96, Giovanna/Agostino/pistore, S. Rocco 7.
- Comel Stefania**, 23/3/94, Maria/Biagio/lavorante, Vogel 14, I.
- Comel Susanna**, 11/8/93, Maria/Biagio/lavorante, Vogel 14, III.
- Devetak Natalia**, 24/12/94, Maria/Giovanni/calzolaio, Parcar 10, V.
- Glessig Ernesta**, 24/5/97, Lucia/Antonio/lavorante, Garzarolli 45, III.
- Malnig Vittoria**, 22/2/94, Antonia/Giuseppe/falegname, Vogel 14, III.
- Mernic Maria**, 11/11/95, Caterina/Giuseppe/lavorante, Cipriani, IV.
- Bone Carmela**, 8/1/98, Teresa/Michele/giardiniere, Macello 31.
- Clansig Antonia**, 23/11/96, Francesca/Giovanni/falegname, Parcar 16.
- Malfatti Matilde**, 4/10/96, Eleonora/Giuseppe/falegname, Lunga 13.
- Medvesig Rosalia**, 16/4/95, Teresa/Andrea/cochiere, Garzarolli 18, IV.
- Nardin Giovanna**, 20/5/97, Giuseppina/Giovanni/contadino, Grabizio 14.
- Poberaj Angela**, 7/7/97, fu Lucia/fu Giuseppe, Cappuccini 3.
- Qualig Giuseppina**, 29/10/96, Maria/Michele/contadino, Sc. Agraria 14, IV.
- Sbona Lisa**, 14/5/96, Maddalena/fu Giuseppe, Cappuccini 3.
- Bisiach Carolina**, 29/8/96, Agnese/Luigi/giornaliere, Vogel 14.
- Camauli Giovanna**, 13/1/96, Maria/Giuseppe/falegname, Macello 9, VI.
- Culot Teresa**, 3/9/97, Anna/Antonio/agricoltore, S. Pietro 97.
- Madriz Giuseppina**, 3/9/96, Anna/Michele/contadino, S. Rocco 23.
- Marchich Amelia**, 10/7/96, Anna/Giuseppe/contadino, Macello 18.
- Marvin Anna**, 12/7/96, Teresa/Antonio/lavorante, Lunga 46.
- Polli Antonia**, 5/10/96, Antonio/Antonio/conditor, Cappuccini 14.
- Ursig Giuseppe**, 5/3/97, Maria/Filippo/vetturino, S. Rocco 5.
- Zotter Anna**, 1/4/95, Maria/Giuseppe/vetturino, Lunga 6.
- Resberg Bianca**, 2/11/89, Giuseppe/Giovanni/negoziante, Cappuccini 11, VII.
- Camauli Carmen**, 17/11/98, Maria/Giuseppe/falegname, Macello 14, III.
- Culot Irma**, 6/7/99, Anna/Giuseppe/falegname, Parcar 8.
- Lutman Dorotea**, 10/8/97, Giuseppina/Andrea/falegname, Lunga 14, II.
- Nardin Maria**, 27/11/98, Giuseppina/Giovanni/contadino, Grabizio 14.
- Pagnacco Anna**, 28/5/97, Angela/Antonio/agricoltore, Vogel 14.
- Paulin Luigia**, 27/11/98, Maria/Antonio/contadino, Lunga 32.
- Sossou Lidia**, 10/7/97, Teresa/Luigi/ortolano, Lunga 11.
- Sossou Luigia**, 8/12/99, Teresa/Luigi/ortolano, Lunga 11.
- Guliatti Maria**, 12/8/92, Giuseppina/Giuseppe/commerciante, Lunga 5, VI.
- Gullin Gemma**, 15/11/98, Elisa/Schiller/impiegato, Lunga 83, I.
- Madriz Natalia**, 25/12/94, Anna/Giuseppe/contadino, S. Rocco 3, V.
- Klansig Carmela**, 10/9/98, Francesca/Giovanni/falegname, Parcar 16.
- Marvin Maria**, 11/10/99, Teresa/Antonio/giornaliere, Lunga 53.



Classe di economia domestica presso le MM. Orsoline, anno scolastico 1922; 1) M. Matilde, 2) M. Giustina, 3) M. Cecilia Sablich, 4) M. Rosa, 5) M. Regina. (Arch. del Convento).

Padovan Emma, 11/2/94, Maria/Andrea/possidente, Lunga 73.
Boaro Cecilia, 30/3/96, fu Maria/Antonio/servente, Lunga 65, IV.
Verbig Lucia, 16/8/96, Maria/Giovanni/contadino, Macello 45, V.
Sturm Augusta, 20/1/96, Giovanna/Giovanni/sacrestano, Lunga 4.
Paulettig Emma, 27/6/98, Maria/Antonio/cocchiere, S. Pietro 7, III.
Visintin Maria, 1/7/97, fu Giuseppina/G.Batta/servente, Sc. Agraria 29, V.
Marchig Caterina, 24/11/01, Anna/Giuseppe/contadino, Macello 18.
Bertos Carmen, 21/7/02, Maria/Pietro/negoziante, S. Rocco 6.
Comel Mercedes, 24/4/90, Maria/Francesco/facchino, S. Rocco.

Kness Clementina, 11/5/02, Maria/Carlo/fabbro, Della Bona 7.
Lipizer Anna, 20/2/90, Orsola/Stefano/sensale, Lunga 14.
Malfatti Alma, 30/8/10, Elena/Giuseppe/falegname, Lunga 19.
Rosit Elisa, 24/5/90, Elisa/Luigi/cocchiere, Vogel 22.
Kness Maria, 1/3/98, Maria/Carlo/fabbro, Della Bona 7.
Filipek Rosa, 1/2/98, Anna/fu Giuseppe/pittore, Lunga 21, III.
Grusovin Caterina, 22/1/97, Anna/Francesco/contadino, Lunga 44.
Ceschia Anna, 6/5/02, Maria/Antonio/contadino, Lunga 41.

Candutti Natalia, 14/4/02, Luigia/fu Giuseppe, Lunga 41.
Culot Pierina, 10/11/02, Anna/Antonio/agricoltore, S. Pietro 76.
Paulin Giuseppina, 6/5/03, Maria/Antonio/agricoltore, Lunga 32.
Susmel Lucia, 10/1/03, Sofia/Sebastiano/muratore, Lunga 23.
Tiberio Eugenia, 15/7/03, Romana/Francesco, Lunga 31.
Paulin Pierina, 26/9/02, Orsola/Antonio/contadino, Lunga 46.
Kness Elena, 1/5/01, Francesca/fu Antonio, Lunga 11.
Lutman Graziella 17/6/97, Giuseppa/Giovanni/oste, Vogel 28.



*Anna Brumat
 alla vigilia della Prima Guerra Mondiale
 (pr. G. Drossi).*



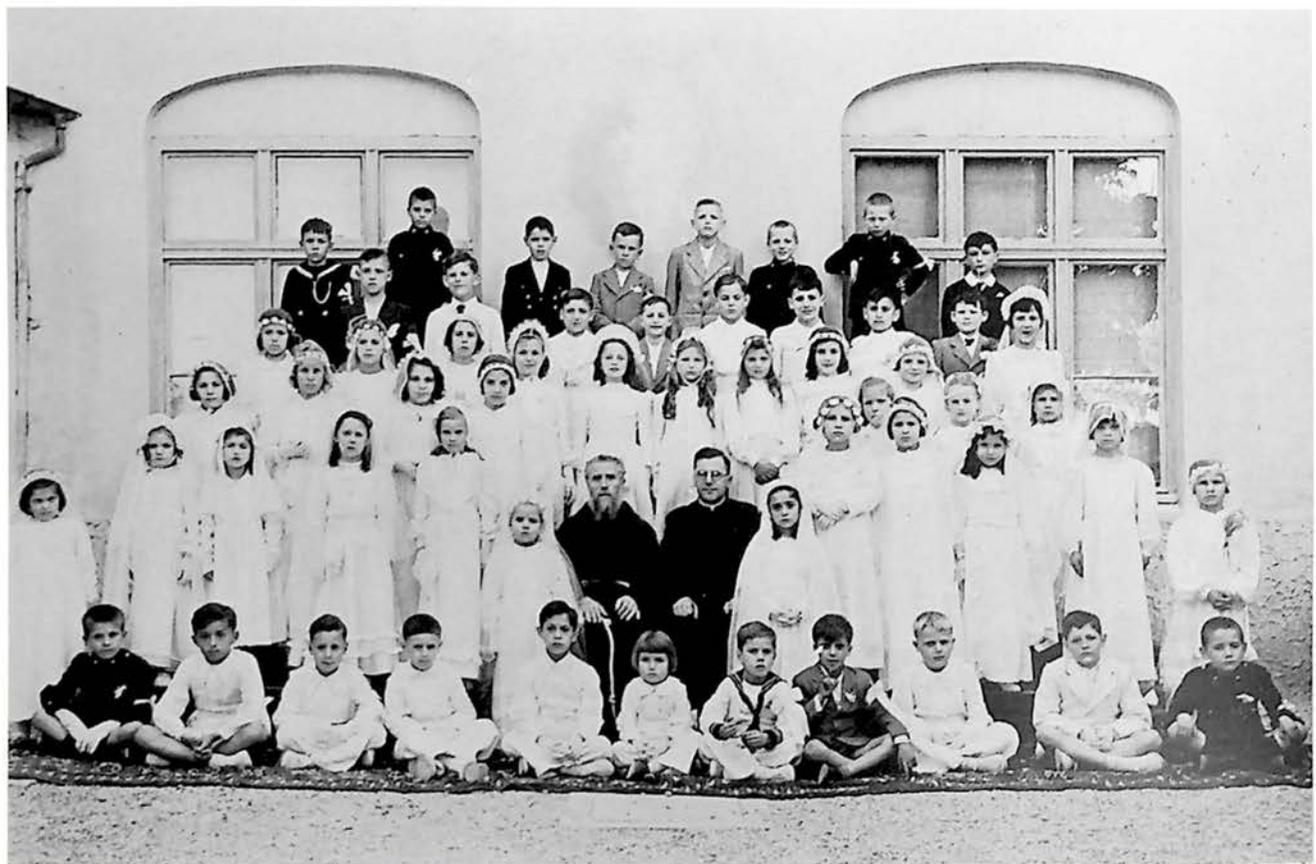
*Giuseppina Madriz 1920 c.
 (pr. D. Zoff).*



*Comunicandi nel 1916 con il catechista don Mosettig, M. Sofia e M. Cecilia. (Arch. del Convento di S. Orsola).
 I bambini ricevettero la prima Comunione nella chiesa dell'Immacolata e la colazione nel giardino del Monastero.*



Prima Comunione con don Marega 1931, (pr. L. Peteani).



Prima Comunione con don Marega 1942, (arch. parr. di S. Rocco).



Prima Comunione a S. Rocco con don Marega, l'arcivescovo Ambrosi e mons. Ristuts: 22 maggio 1952, (pr. G. Nanut).



Cresima con don Burgnich e don Fiorello Zbogor 1963, (arch. parr. di S. Rocco).



Asilo S. Giuseppe, anno scolastico 1933/34, (pr. E. Nardin).



Dario Zoff, 1938.



Asilo S. Giuseppe anno scolastico 1946/47, (pr. S. Bressan, G. Drossi).



Albino Turel a 14 mesi, (pr. R. Turel).



Asilo S. Giuseppe l'ora della merenda 1946/47, (pr. S. Bressan).



Cresima di Aldo Sossou con il nonno Tin (Valentino) Turel 1938, (pr. R. Turel).



Prima Comunione 1968, (arch. parr. di S. Rocco).



Don Ruggero, don Fiorello Zbogar, chierico e chierichetti, 1968, (arch. parr. di S. Rocco).



Prima Comunione 1978, (arch. parr. di S. Rocco).

Bibliografia essenziale

- C. ABORIOLI (a cura di, per l'Associazione Italiana Maestri Cattolici), *Vecchi giochi infantili*.
- M. ARKO, *Zgodovina Idrije*, Gorica 1931.
- O. AVERSO PELLIS, A. CICERI, *Feste tradizionali in Friuli*, Reana del Rojale 1987.
- O. AVERSO PELLIS, *Mestieri di donne*, in «Borc San Roc» Gorizia 1990.
- O. AVERSO PELLIS, *I patti dotali nel Goriziano e a S. Rocco*, in «Borc San Roc», Gorizia 1993.
- A. BAGLIVO, *Il mercato dei bambini*, Milano 1980.
- S. BENVENUTI, A. DI GIANANTONIO, G. NEMEC, *Nate sotto una brutta stella*, Gorizia 19.
- D. BERTONI JOVINE, *Storia della scuola popolare in Italia*, Einaudi 1954.
- M. BRANCATI, *L'organizzazione scolastica nella Contea principesca di Gorizia e Gradisca dal 1615 al 1874*, Mariano del Friuli 1978.
- M. BRANCATI, *La scuola, la stampa, le istituzioni culturali a Gorizia e nel suo territorio dalla metà del Settecento al 1915*, catalogo della mostra, Gorizia 9-30 dic. 1983.
- F. BUFFA, *Memorie di un vecchio*, Gorizia 1888.
- A. DE CLARICINI, *Gorizia nelle sue istituzioni e nella sua azienda comunale durante il triennio 1869-1871*, Gorizia 1872.
- R.M. COSSAR, *Lineamenti storici dell'Arte goriziana della seta*, Gorizia 1933.
- R.M. COSSAR, *L'industria del vetro nell'Alto Goriziano*, Trieste 1926.
- R.M. COSSAR, *Una corporazione artigiana di Gorizia d'origine medievale*, in «Archeografo Triestino», vol. XVI serie III, XLIV, Trieste 1930/31.
- R.M. COSSAR, *L'arte peltraria*, Gorizia 1940.
- R.M. COSSAR, *Artisti ed Artigiani del Teatro di Gorizia*, Trieste 1935.
- R.M. COSSAR, *Vecchia liuteria*, Gorizia 1939.
- R.M. COSSAR, *I merletti di Idria*, Gorizia 1940.
- R.M. COSSAR, *Storia dell'Arte e dell'artigianato*, Pordenone 1948.
- L. DE BIASIO, *Un singolare rito battesimale amministrato nel santuario di Trava in Carnia in Religiosità popolare in Friuli*, a cura di L. Ciceri, Pesian di Prato 1980, p. x3.
- T. DEGAN, *Industria tessile e lotte operaie a Padova 1840-1954*, 1869.
- G.D. DELLA BONA, *Sunto storico delle Principate Contee di Gorizia e Gradisca*, Gorizia 1853, rist. 1991.
- T. FANFANI, *Economia e società nei domini ereditari della monarchia asburgica nel Settecento*, Milano 1979.
- G.P. GRI, G. VALENTINIS, *I giorni del magico*, Udine 1985.
- J. HEESS, *Il lavoro nel medio evo*, Firenze 1973.
- A. IVE, *Fiabe Istriane*, Gorizia 1993.
- M. KIEFER TARLAO, *Giochi, svaghi, divertimenti e bisticci dell'ambiente gradese*, in *Gravo*, N.U. della S.F.F., Reana del Rojale 1980.
- F. LEBANI, «*Storia della scuola nel Goriziano*», tesi di laurea inedita.
- G. LE LIÈVRE, *Casa nostra, storia antica e cronaca moderna*, Udine 1900, vol. I.
- LUNARI di Gurizza per l'An Comun 1858.
- LUNARI pal 1990, *Come giocavamo*, a cura del Centro conservazione e A. von MAILLY, *Leggende del Friuli e delle Alpi Giulie*, Gorizia 1986.
- MANUALE delle leggi in oggetto delle scuole popolari per la Contea principesca di Gorizia e Gradisca, Vienna 1872.
- B. MARIN, N. PIEMONTE, R. COSOLO, C. MEDEOT, M. MEDEOT, L. SPANGHER, *Istituto Magistrale di Gorizia*, Gorizia 1978.
- C. MEDEOT, *Le Orsoline a Gorizia 1672-1972*, Gorizia 1972.
- A. MENEGAZZI, *Della famiglia in quanto nuoce alla scuola*, Trieste 1866.
- M. MICHELUTTI, *Scuola e istruzione in Friuli in Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia*, Vol. 4, Udine 1983.
- C. MORELLI di SCHÖNFELD, *Istoria della Contea di Gorizia*, Gorizia 1856, rist. 1972.
- A. NICOLOSO CICERI, *Tradizioni popolari in Friuli*, Reana del Rojale 1981.
- V. OSTERMANN, *La vita in Friuli*, Udine 1940.
- P.F. PALUMBO, *L'organizzazione del lavoro nel mondo antico*, Firenze 1942-XX.
- G. PERUSINI, *Maschere rituali in Friuli in I giorni del Magico*, Gorizia 1985.
- J. PFEIFER, *Zgodovina idrijskega zdravstva*, Mestni Musej Idrija, 1989.
- A. PICOT, *Scuola e istruzione nella Venezia Giulia e in Istria*, in *Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1983, vol. 4.
- L. PILLON, *Asili e giardini d'infanzia nell'Ottocento*, in «Annali di Storia isontina», Gorizia 1989, pp. 65/77.
- M.C. SCARPA, *Lo scandalo del lavoro minorile*, Torino 1978.
- L. SPANGHER, *Di cà di là da la Grapa, Di cà di là dal Pomeri*, Gorizia 1989.
- F. SPESSOT detto «Furlan», *Il battesimo nei parti stentati e pericolosi*, Gorizia 1914.
- G. TASSONI, *Arti e Tradizioni popolari*, Bellinzona, 1973.
- L. TAVANO, *Vicende ed influssi delle istituzioni scolastiche religiose ed ecclesiastiche nel Goriziano 1740-1918 in La scuola, la stampa, le istituzioni culturali a Gorizia e nel suo territorio dalla metà del Settecento al 1915*, Gorizia 1933.
- S. TAVANO, *Karl von Czoernig da Vienna a Gorizia 1850-1889*, in *Karl Czoernig*, Gorizia 1992.
- M. WALTRITSCH, *Le istituzioni scolastiche e culturali slovene a Gorizia sino alla prima guerra mondiale in La scuola, la stampa, le istituzioni culturali a Gorizia e nel territorio dalla metà del Settecento al 1915*, Gorizia 1983.
- G. ZANEI, *Brevi notizie sulle condizioni dell'istruzione elementare del Goriziano nel 1775*, in «Studi Goriziani», 1927.
- G. ZANEI, *Notizie storico-statistiche dell'Istituto Magistrale di Gorizia dall'anno 1775 al 1925* in «Studi Goriziani», 1927.
- Periodici «Il NOSTRI BORC» edito dal Centro per la conservazione e valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco, in particolare anni 1980/1981.

Erbari: generalità ed esempi notevoli nel Goriziano

Maria Luisa Bressan
Liubina Debeni Soravito

L'illustrazione delle specie vegetali fu ritenuta, in ogni tempo, una necessità dimostrativa e didattica per le opere dedicate alle piante medicinali ed una esigenza psicologica dei cultori entusiasti della natura a fissare e conservare per se stessi e per gli altri degli esemplari speciali. Occorre osservare che con la parola ERBARIO non si intese sempre lo stesso concetto. Isidoro da Siviglia (570-636) distingue i DYNAMIDIA, quelli contenenti le proprietà delle erbe per curare le malattie, ed il BOTANICUM HERBARIUM, «quod ibi herbae notentur» (Etymol, X) intendendo che le erbe erano indicate nei libri con la loro effigie. Già dal I secolo a.C., CRATEVA, medico greco vissuto alla corte di Mitridate Eupatore, compose un libro sulle piante medicinali, illustrato da figure molto accurate, che sembrano essere state ripetutamente copiate dai trattatisti posteriori, quali DIONISIO e METRODORO ed aver fornito anche il modello alle figure che ornano il celebre codice costantinopolitano di DIOSCORIDE (fig. 1): certo il codice illustrato da

CRATEVA risulta essere esistito, come afferma GIOVANNI NEGRI, a Bisanzio sino al sec. XVI. Queste opere dei cosiddetti RIZOTOMI (gli scrittori che si occupavano precipuamente delle piante medicinali) sono oggi perdute e l'esperienza dell'antichità in fatto di piante medicinali, prescindendo dalla parte che, conservata dagli Autori islamici, è stata poi più tardi ritradotta dai testi arabi, ha attraversato il Medioevo soprattutto con le opere più o meno rimaneggiate di APULEIO e di DIOSCORIDE. Da ricordare il DE HERBIS, attribuito ad APULEIO, la cui odierna lezione secondo HOWALD e SIGERIST risale al secolo IV, ma di cui forse l'originale può risalire al principio del II secolo. CASSIODORO parla di un DIOSCORIDE dell'anno 540 con figure; famosissimi sono specialmente tre di tali DIOSCORIDI: quello appartenuto all'imperatrice GIULIA ANICIA del secolo V della Biblioteca Palatina di Vienna, quello del secolo VI della Biblioteca Nazionale di Napoli, quello della Biblioteca Chigiana, oltre la versione longobarda dell'800 del Monastero

di Montecassino. L'Apuleio ed il Dioscoride furono gli erbari nel Medioevo più frequenti: ma nelle biblioteche più ricche si hanno anche altri erbari simili fatti da studiosi e da professionisti per il loro uso personale, specialmente da monaci delle grandi abbazie che tenevano farmacias e a cui gli erbari servivano per il riconoscimento dei semplici utilizzati dalla medicina. Famosissima fu la monaca benedettina Santa Ildegarda di Bingen, vissuta nell'XI secolo e badessa del famoso convento di Rupertsberg, che ha lasciato un erbario figurato, «Herbora Simplificium» in cui sono descritte più di 200 piante e vari rimedi ancor oggi validi.

Pian piano vennero introdotte negli erbari anche piante di specie diverse oltre a quelle medicinali.

In massima assistiamo, per quanto riguarda le illustrazioni dei Codici eseguiti nel corso del Medio Evo, ad un processo di semplificazione e di stilizzazione tanto più accentuato quanto più procediamo nel tempo, fenomeno che si può considerare come conseguenza della successiva ri-



LUIGI - ARTURO
M. PIA POMINI

Santa Ildegarda
UNA MONACA
ERBORISTA



ABBAZIA BENEDETTINA "MATER ECCLESIAE"
ISOLA SAN GIULIO

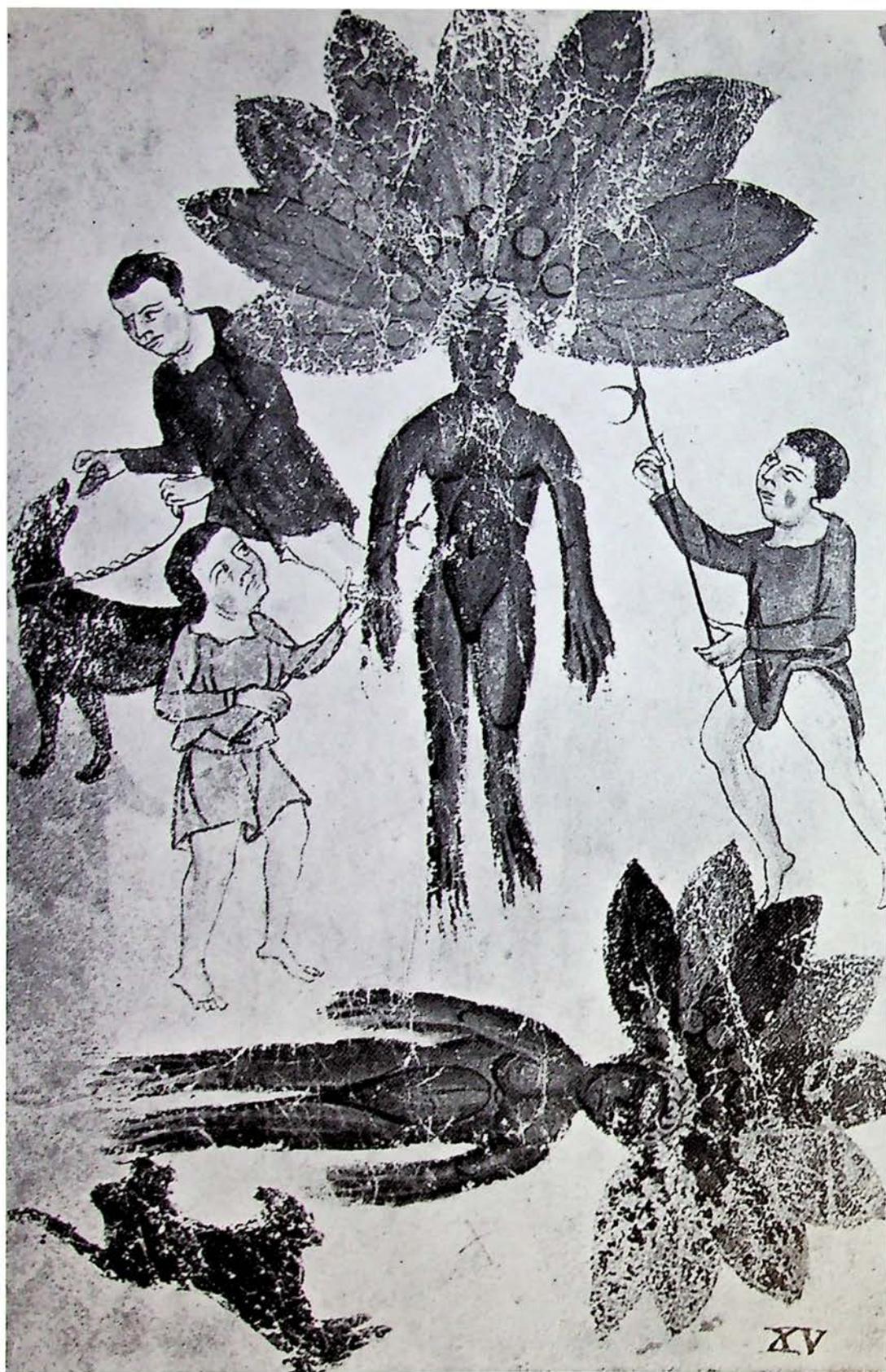


Fig. 2: Per interi millenni le erbe rappresentarono le sole medicine dell'uomo, l'unico soccorso contro il male. Ecco la magnifica pagina di un erbario o libro delle erbe del Trecento. La pianta che vi viene descritta è la mandragora, di cui gli antichi già conoscevano le doti inebrianti e afrodisiache.

copiatura delle illustrazioni da codice e codice, senza che intervenisse mai il controllo diretto degli esemplari raccolti in natura o coltivati (fig. 2). Bisogna tuttavia ricordare, perché ciò ha preparato sviluppi ulteriori anche all'iconografia delle piante medicinali, che una certa osservazione, specialmente delle specie coltivate negli orti dei conventi, l'esperienza popolare rimasta vivace anche attraverso i secoli dell'età di mezzo ed i ripetuti contatti con l'Oriente, dovuti alle Crociate ed al commercio, non hanno mancato di arricchire il patrimonio botanico-farmacologico e di determinare la comparsa di opere che, pure ricollegandosi essenzialmente alle tradizioni dell'antichità, assumevano un posto onorevole a lato dei trattati classici e potevano fino ad un certo punto considerarsi come il loro sviluppo. Basti citare il *Libro de Simplicibus Medicina*, di Matteo Plateario, maestro della Scuola Salernitana, più noto sotto il titolo di *Circa instans* formato colle due parole colle quali si inizia il prologo dell'opera, trattato che descrive 273

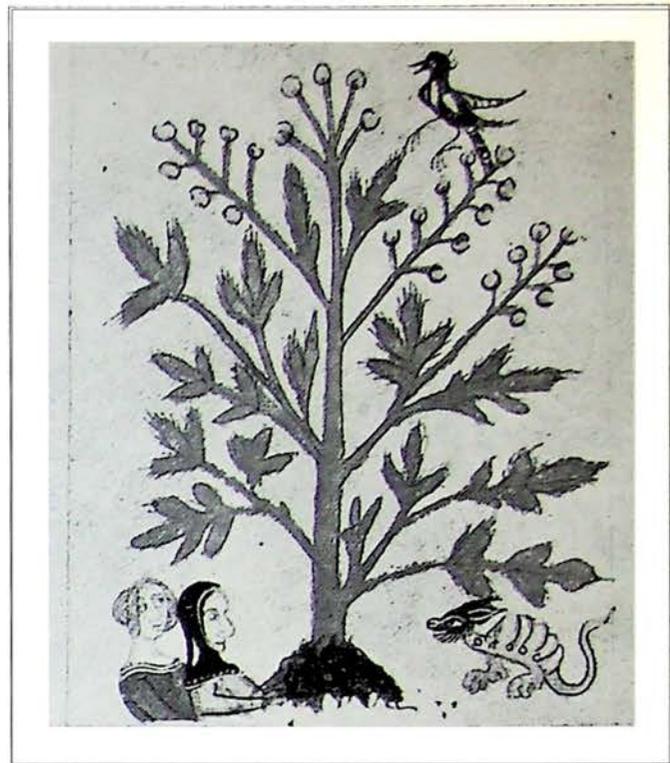


Fig. 3:
Una pianta di artemisia in un erbario provenzale del 1300.

Semplici di origine non soltanto vegetale, ma minerale ed animale e fornisce, oltre ai caratteri della parte della pianta che costituisce la droga

- foglia, fiore, frutto, semi, corteccia, legno, radice - tutte le necessarie indicazioni sulla provenienza e sofisticazioni, l'uso e la posologia.

Esorbiterebbe dal nostro campo il diffonderci sulla parte rispettiva che i dati trasmessi dall'età classica mediante queste opere più o meno rimaneggiate, affluiti dalla medicina araba ed i risultati della cultura dei Semplici più usuali continuata per tradizione, hanno avuto in compilazioni successive e rimaste celebri come espressione della scienza medica ed agraria dell'ultimo Medio Evo (fig. 3, 4, 5, 6); alludiamo allo *Speculum majus quadruplex* di Vincent de Beauvais, all'*Opus ruralium commodorum* di Pietro de Crescenzi, alle *Pandectae medicinae* di Matteo Silvatico e ad altre grandi raccolte anonime, quali il *Grant Herbar en François* o l'*Hortus sanitatis*. Interessa piuttosto rammentare, per quanto riguarda la parte iconografica, che l'evoluzione spirituale che preparava e caratterizzò il Rinascimento, ebbe i suoi riflessi anche sugli studi di botanica medica, con evidente tendenza ad una più coscienziosa e libera osservazione della natura e collo sforzo corrispondente di riprodurre correttamente i lineamenti. Espres-

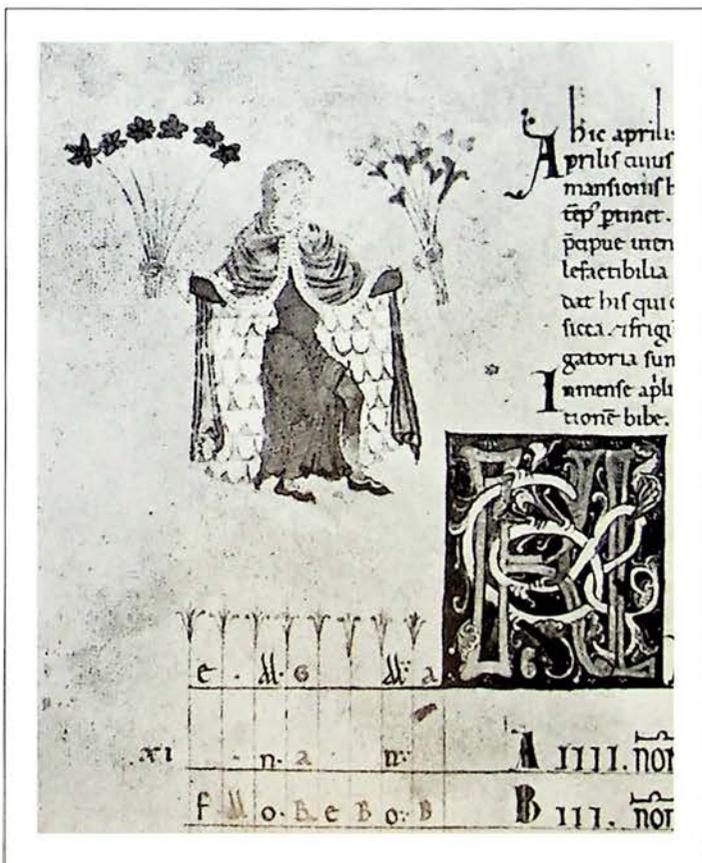


Fig. 4:
In questa pagina di codice miniato è rappresentata la raccolta di erbe medicinali.

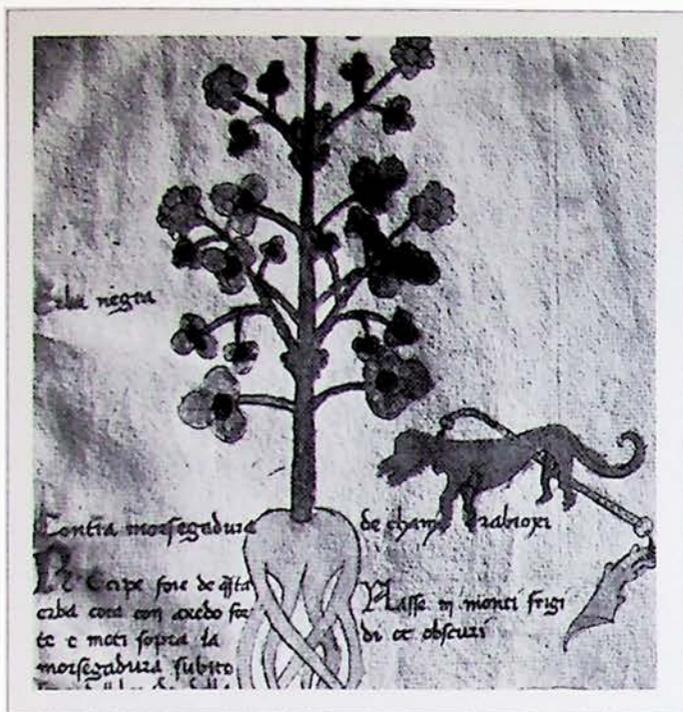


Fig. 5:
Le piante descritte negli erbari erano, il più delle volte, affidate alla fantasia degli illustratori. Ecco la pagina di un erbario in volgare del XIV secolo.

sione cospicua di questo indirizzo sono, per esempio, i due famosi Codici erbario della Biblioteca marciana, l'uno *Liber de Simplicibus* di Benedetto Rinio, eseguito nella prima metà del sec. XV, illustrante 458 semplici dei quali 443 sono egregiamente figurati dal pittore Andrea Amaglio; l'altro, più tardivo, in quanto appartiene alla metà del sec. XVI (fig. 7) ed è cioè contemporaneo al diffondersi delle prime buone illustrazioni xilografiche nei libri a stampa, *Erbario storia generale delle piante* di Pietro Antonio Michiel, contenente, in 5 volumi in folio, oltre 100 figure di piante disegnate e colorate dal pittore Dalle Greche.

Analogo significato ha il tentativo di raggiungere la maggiore precisione possibile nella figurazione dei vegetali col metodo autotipico o dell'impressione diretta, per applicazione cioè di un esemplare della pianta da riprodursi, intrisa di nerofumo o di polveri colorate (*Ectypa plantarum*), metodo preconizzato anche da Leonardo nel Codice Atlantico (fol. 72) ma del quale troviamo già l'applicazione in opere precedenti, quali il Codice erbario Aldini del sec. XV, recentemente illustrato da A. Lo Vasco e G. Pollacci, od il Codice del-

la Biblioteca di Salisburgo, citato da Fischer e che è stato sporadicamente utilizzato sino ai nostri tempi e perfezionato anzi verso la fine del secolo XVIII, dal farmacista E.W. Martins.

L'invenzione della stampa e la quasi contemporanea applicazione

xilografica alle illustrazioni delle piante descritte, non soltanto estesero in modo eccezionale la conoscenza delle piante medicinali, ma determinarono addirittura l'emancipazione della botanica sistematica come scienza distinta, dallo studio pratico, farmacologico e tecnico, dei Semplici. La larga diffusione delle descrizioni illustrate provocò infatti una più intensa ricerca delle specie descritte dai classici e contemporaneamente la codificazione di specie nostrane entrate in uso, come abbiamo già accennato, nel corso del Medio Evo, per suggerimento dell'esperienza popolare od importate, per le loro qualità medicinali riconosciute dalle popolazioni del luogo d'origine, colle guerre, coi commerci e coi viaggi che, a partire dal XIV sec. si erano spinti verso mete più lontane, facendo conoscere nuovi prodotti dopo ogni spedizione. Si aggiunga l'avvenuta constatazione della presenza di specie congeneri a quelle usate a scopo medicinale sino dall'antichità classica, vegetanti in paesi diversi da quelli di provenienza dei Semplici noti, e la conseguente opportunità di sperimentare l'efficacia

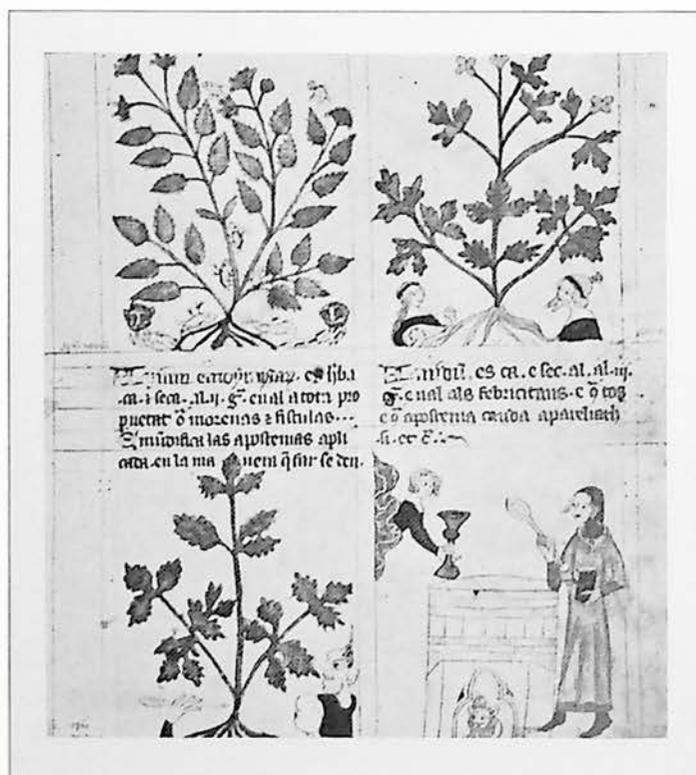


Fig. 6:
La preziosa pagina di un trattato erboristico miniato. In taluni di questi trattati la descrizione delle erbe medicinali era molto precisa e approfondita.

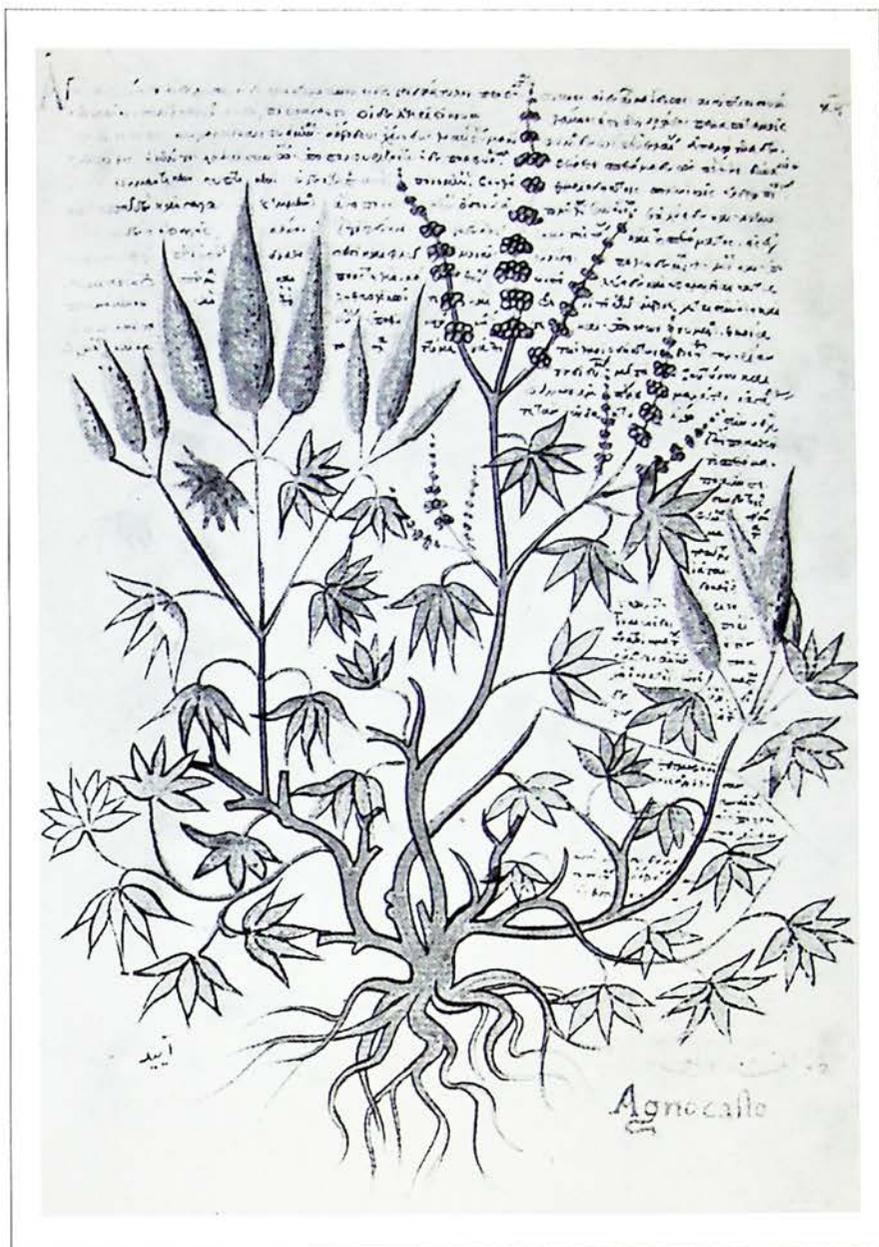


Fig. 7: Un curioso erbario conservato a Padova. Risale alla fine del 1600 ed è scritto interamente in greco. La pianta raffigurata è l'agnocasto.

terapeutica di quelle forme affini. Italiano è il primo libro stampato ed illustrato di botanica farmaceutica e precisamente l'edizione dell'opera di Apuleio Platonico pubblicata in Roma nel 1480 per opera di Giovanni Filippo da Lignamine, col titolo di *Liber de Herbis, sive de nominibus ac virtutibus Herbarum*, e tratta da un manoscritto del X sec. conservato nella Biblioteca Cassinese ed ornato di disegni di piante a penna. Del resto anche l'*Herbarius* di Magonza, edito nel 1484 da Pietro Schoeffer ed ornato di rozze figure a tratto, ripro-

duce una compilazione delle opere dei principali farmacologi cristiani ed arabi del Medio Evo con particolare riferimento alle *Pandectae* di Matteo Selvatico; compilazione già nota in Italia come *Aggregator simplicium*, attribuita ad Arnaldo di Villanova, ma più probabilmente dovuta a Giacomo Dondi padovano, edita, ripetutamente, anche da noi sullo scorcio del '400 e, nella sua forma migliore, a Vicenza (1491) sotto il titolo di *Tractatus de virtutibus herbarum*. Edizioni illustrate di xilografie più o meno rozze ebbero, del resto,

sin dall'inizio dell'arte della stampa, anche parecchi dei repertori ricordati più addietro, per es. l'*Hortus sanitatis*; ma su di essi non mi pare necessario insistere maggiormente qui, anche perché, in seguito all'attivissimo lavoro di revisione e di traduzione eseguito dai nostri umanisti nel corso del sec. XV, andò ben presto affermandosi il valore assolutamente predominante del trattato di materia medica di Dioscoride, sfrondata dalle interpolazioni ed alterazioni operate nel Medio Evo dagli autori tanto cristiani, quanto musulmani. L'edizione principe del testo greco (Venezia, 1499) dovuta ad Aldo Manuzio e le successive edizioni e traduzioni coi commenti di Ermolao Barbaro, Marcello Virgilio Adriani, Ruellio ed altri, preparavano intanto la comparsa del commentario famoso di P.A. Mattioli che, attraverso una sessantina di edizioni latine, italiane e di traduzioni nelle principali lingue d'Europa, doveva oscurarli tutti e rappresentare, sino alla fine del sec. XVII, uno dei trattati fondamentali non soltanto per i farmacologi, ma anche per i botanici sistematici, grazie alle eccellenti illustrazioni delle quali sono corredate le sue principali edizioni. Ricordiamo infatti che, delle edizioni latine, edite dal Valgrisi a Venezia, quella del 1544 (*Pedacii Dioscoridis Anazarbei, De Medica Materia libri sex, interprete P.A. Matthiolo, cum eiusdem commentariis*), è munita di xilografie di piccole dimensioni, ma che ad essa ne seguirono due, rispettivamente del 1565 e 1568, con xilografie di grande formato, la prima delle quali è quella più comunemente citata e più nota agli studiosi (fig. 7a, 7b, 8, 9, 10, 11, 12). Anche della traduzione italiana, edita per la prima volta a Venezia nel 1544, fu eseguita nel 1549 a Mantova da Jacobo Ruffinello, un'edizione *con la giunta di tutte le figure delle piante, delle herbe, delle pietre e degli animali, tratte in vero et in istesso naturale et non più stampate*. Per valutare l'importanza scientifica del commentario di Mattioli ed il suo carattere di *Herbarium*, bisogna ricordare che, quantunque ai suoi tempi la preparazio-

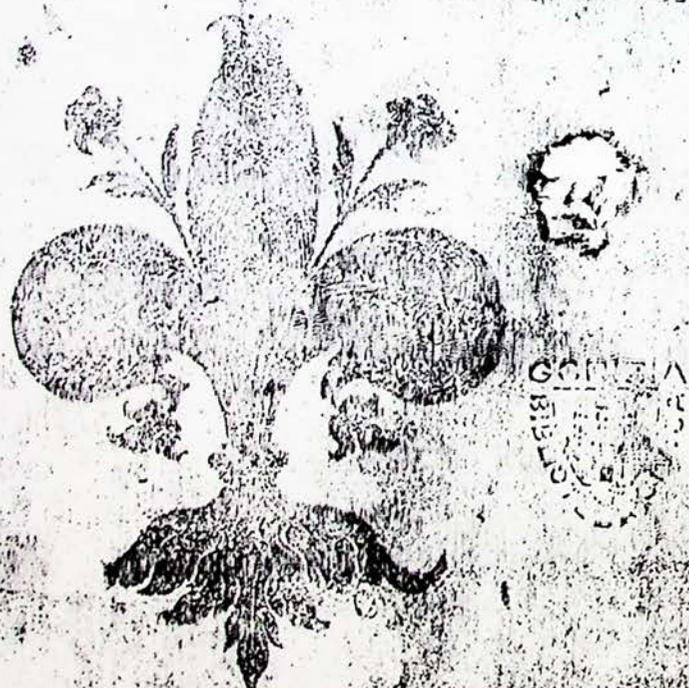
HERBARIO
NUOVO DI
ASTORE DURANTE
MEDICO. ET CITTADINO ROMANO.

*Que son Figure, che rappresentano le viue Piantè, che nascono in tutta Europa,
& nell'Indie Orientali, & Occidentali,*

*Et quali, che comprendono le Virtù de' semplici medicamenti.
Con discorsi, che uoleno i nomi, le Spetie, la Forma, il luoco, il Tempo, la Qualità,
& le Virtù mirabili dell'herbe, insieme co'l peso, & ordine da usarle; scoprendosi
rari Secreti, & singolari Rimedij da sanar le più difficili Infermità,*

*LE DUE TAVOLE COPIOSISSIME.
L'vna delle Herbe, & l'altra delle Infermità, & di tutto quello,
che nell'Opera si contiene.*

CON LICENTIA, ET PRIVILEGIO.



IN VENETIA MDCXXXVI
APPRESSO I GIUNTI

DEL DV RANTE.

CALTHA

C



CALTHA aperit, visum acuit, pestiq; resistit,
Et iuuat. arquatos, cit menstrua, digerit, atque
Calfacit, extenuatq; oculis confertq; dolores
Mitigat & dentium, pariter quoq; vulnera sanat.

D **NOMI.** Gre. $\chi\alpha\lambda\delta\alpha$. Ital. Fior rancio, fior d'ogni mese, & perche fiorisce ogni calenda, si chiama ancora calendula: & perche si gira al girar del Sole, è detta sposa del Sole, & horologio de i contadini.

FORMA. Nasce con frondi lunghette, non acute simili ad vn certo modo à quelle del Leuccio, ma più larghe, & più lunghe. Fa vn fusto solo grassetto, alto vn palmo, e mezzo, ramoso, fa i fiori in cima de i fusti, aurei, & ranci d'odor graue, & giocondo à vedere, massime quelli doppi, da i quali procede il seme ne i capitelli aperti, che cauidolo fuora si rassembra à l'vnghe delli vcelli. Ha la radice bianca, & dritta, i fiori s'aprono al nascer del Sole, & al tramontar si chiudono.

LO-

Fig. 7b.

ne di «Horti sicci», gli erbari di tipo attuale, fosse già notoriamente entrata in uso e praticata per es. dai grandi allievi di Luca Ghini, Andrea Cesalpino ed Ulisse Aldrovandi, il Mattioli non ha conservato una raccolta preparata a secco delle piante studiate per l'esecuzione del suo trattato; le figure sono state tuttavia, sotto la sua guida, coscienziosamente ripro-

dotte dal vero, cosicché le illustrazioni del suo commentario risultano di gran lunga superiori alle povere xilografie delle prime opere a stampa, corredandone degnamente il commento. La mancanza di una collezione documentaria, della quale si cominciava a sentire generalmente la necessità, valse tuttavia al Mattioli critiche e polemiche che, se non han-

no pregiudicata la fortuna della sua opera, si sono prolungate per tutto il lunghissimo tempo durante il quale essa servi di manuale agli studiosi, trovando la loro ultima eco, nel sec. XVIII, nel giudizio indubbiamente aspro ed ingiusto fattone dal Tournefort.

Solo alla fine del secolo XV ed al principio del secolo XVI il termine di ERBARIO (HERBARIUM), usato sino ad allora per indicare un trattato di botanica medica accompagnato per lo più da figure delle piante descritte, diventa collezione di piante disseccate fatta a scopi e con metodi scientifici. Questa profonda modificazione nella tecnica dello studio delle piante deve senza dubbio essere messa in relazione con lo sviluppo dell'Umanesimo: infatti per la prima volta leggiamo l'esortazione allo studio dei vegetali non sui libri antichi soltanto, ma sulle piante stesse in campagna, presso l'umanista PANDOLFO COLLENUCCIO da Pesaro, il quale volendo dimostrare al Poliziano quali piante gli antichi consideravano per Gnaphalium e Nardus Celtica, durante un viaggio fatto attraverso il Tirolo nel 1493, gli inviava degli esemplari secchi delle due piante (le quali dovevano essere la Stella Alpina o Leontopodium alpinum e la Valeriana Celtica). Il Poliziano rispondendogli per ringraziarlo, accenna che i dotti ai quali aveva mostrato la sua lettera non avevano accolto con simpatia questo tipo di comunicazione scientifica. Poco dopo vediamo che uno studioso che doveva fare un codice di erbe medicinali, in qualche caso invece delle figurazioni allega al suo manoscritto, incollandoveli, gli esemplari stessi essiccati delle erbe. In un codice anonimo, della Biblioteca Querini di Brescia, in un foglio che porta la data del 13 giugno 1506, stanno incollate le foglie di Spirea Filipendula e di Aegopodium Podagraria.

Nel sec. XVI Luca Ghini, professore di semplici medicinali all'Università di Bologna (1534-1544) e Pisa, mise insieme degli erbari formati di piante secche che distribuiva agli studiosi. Nella sua casa di Bologna coltivava inoltre un giardino. Sappia-



Fig. 8.

mo che anche gli inglesi Giovanni Falconer, Ugo Morgan, Guglielmo Turner e lo spagnolo Andrea Lacuna, i quali tutti avevano frequentato l'università di Bologna in quel periodo, avevano in quell'epoca degli erbari fatti di piante secche. E poiché questi erbari erano fatti tutti secondo un piano unico, è probabile che il modello fosse appunto l'erbario del Ghini. Questi, trasferitosi nell'autunno 1544 definitivamente a Pisa, ove il granduca Cosimo de' Medici lo aveva invitato sin dal 1543, ottenne l'assegnazione di un giardino per la coltivazione delle piante necessarie al suo insegnamento (fu questo il primo orto botanico in forma ufficiale per l'insegnamento universitario) e diede un impulso assai maggiore alle due sue nuove istituzioni; cosicché rapidamente l'erbario di piante secche fu adottato da tutti gli studiosi e gli orti accademici da tutte le università.

Non esistono più i primissimi erbari; ma ne esistono però parecchi che furono confezionati poco dopo quelli, nella seconda metà del sec. XVI. Ecco i più antichi ancora esistenti:

1. Erbario della Biblioteca Angelica di Roma (Erbario A) di autore ignoto, con piante in parte alpine e con pochissimi appunti scritti sui fogli; non fornisce indicazioni utili per stabilire la sua precisa età, ma è da

considerare certo fra i più antichi (Volume di 322 fogli con 355 piante incollate).

2. Erbario anonimo dell'Istituto botanico di Firenze, fatto in quinterni non legati insieme, con piante tolte dal primo orto botanico di Pisa fra il 1545 e il 1550, autore forse il prete lucchese Michele Merini. (La parte



Fig. 9.

esistente consta di 48 fogli con 201 piante incollate).

3. Erbario anonimo della Biblioteca Angelica di Roma (Erbario B), confezionato da F. Petrollini da Viterbo tra il 1545 e il 1550. Fu attribuito erroneamente a Gherardo Cibo da Roccacontrada (In 4 volumi di complessivi 938 fogli, con 1347 piante incollate numerate e con indice alfabetico).

4. Erbario di Ulisse Aldrovandi di Bologna, conservato presso questa università, iniziato nel 1554 (costituito di 16 volumi in folio di complessivi 4117 fogli, con circa 4760 piante incollate).

5. Erbario di Lione, cominciato il 6 agosto 1558, conservato al Museo di Storia Naturale di Parigi (Consta di 77 fogli con 313 esemplari incollati).

6. Erbario di Felice Platter conservato presso l'Istituto Botanico di Berna, formato di 9 volumi dei quali 8 con piante secche, iniziato prima del gennaio 1559.

7. Erbario di Leonardo Rauwolf di Augusta, in tre volumi di complessive 634 piante incollate, iniziato nel 1560.

8. Erbario di Andrea Cesalpino, fatto in unico volume (poi diviso in tre) di 266 fogli con 768 piante incollate.

9. Erbari di Gerolamo Harder: di cui uno a Jena, iniziato il 18 febbraio 1754 contenente 436 piante; un altro fatto nel 1594, conservato nella biblioteca di Ulm, formato di 746 piante incollate; un terzo iniziato il 15 giugno 1599, ora nel Museo di Storia Naturale di Vienna, con 718 piante su 158 fogli.

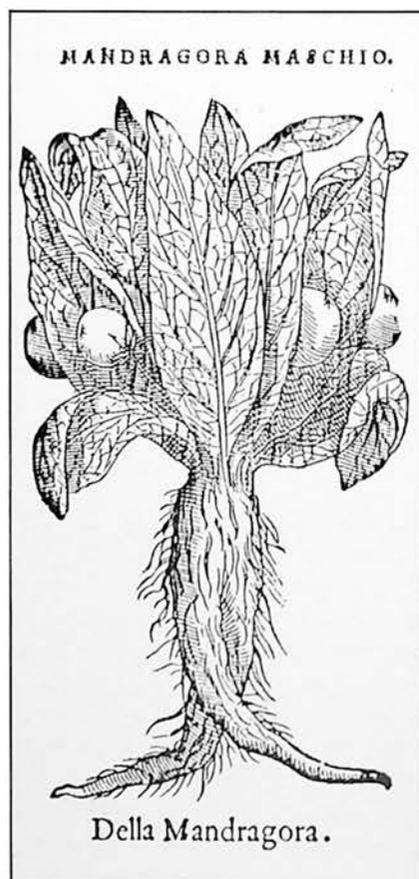


Fig. 10.

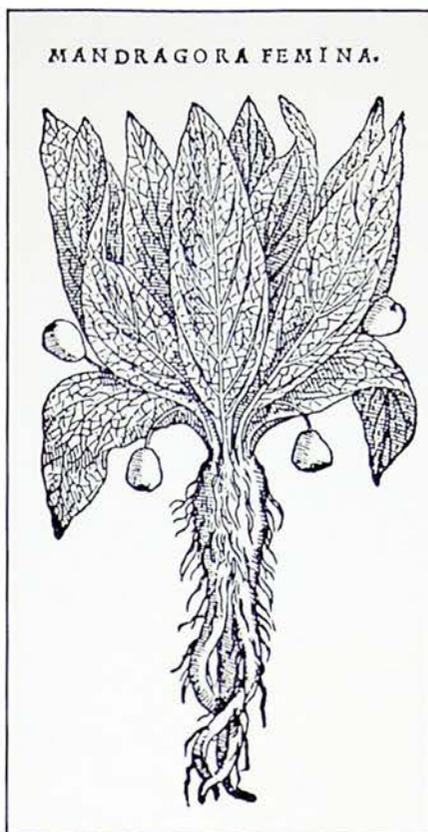


Fig. 11.

10. Erbari di Gaspare Ratzenberg: di cui uno in 3 volumi fatto nel 1592, conservato nel museo di Kassel (comprende complessive 723 pagine con 756 piante incollate); un altro in 4 volumi in-folio di complessive 929 piante incollate, è nella biblioteca di Gotha e fu fatto nel 1598.

11. Erbario ducale Estense anonimo, conservato nella Biblioteca Estense di Modena, fatto nell'ultimo quarto del sec. XVI, avente 146 fogli con 182 piante incollate.

12. Erbario di G. Bauhin professore a Basilea, conservato nella biblioteca dell'Orto botanico di Basilea, costituito di 20 fascicoli con 2400 fogli e circa 2000 piante conservate; iniziato nel 1596.

Fino al principio del sec. XIX gli erbari hanno esclusivamente carattere personale; ogni studioso forma il suo erbario o come mezzo necessario per i suoi studi per il confronto, o come mezzo professionale per il riconoscimento specialmente delle

piante medicinali. Di questi erbari se ne conservano numerosissimi, e specie alcuni dei primi godono meritata fama per la celebrità di coloro che li hanno fatti: come gli erbari di Paolo Boccone a Genova, Lione, Bologna; di G.B. Trionfetti a Roma; di P.A. Micheli a Firenze; di Tournefort a Parigi; di Plukenet e di Ray a Londra; di Morison e di Dillenius a Oxford; di Linneo a Londra e Upsala; di Willdenow a Berlino; ecc.

Col sec. XIX gli erbari assumono importanza d'istituzione accademica, come gli orti botanici universitari.

Secondo quanto scrive Giovanni Fornacieri nel suo lavoro «Bibliografia botanica del Friuli dalle origini al 1970»: «I numerosi botanici che hanno esplorato il Friuli, hanno lasciato un'ampia documentazione dei loro studi negli erbari che sono conservati in varie sedi. Queste raccolte non sempre hanno dato origine a lavori che le abbiano illustrate e fatte conoscere. Fra gli erbari meritevoli di essere ricordati, sono due raccolte conservate presso la biblioteca Marciana di Venezia che rappresentano i più antichi documenti (sec. XV e XVI) con indicazioni di piante raccolte nel nostro territorio. Altri erbari antichi sono conservati presso il Museo Friulano di Storia naturale a Udine. Nello stesso Museo sono conservati gli erbari dell'abate Brumatti, nativo di Ronchi, del Morassi. Le prime tracce di ricerche botaniche in Friuli si trovano nell'erbario anonimo del sec. XV esistente presso la Biblioteca Marciana di Venezia ed illustrato dal de Toni. Fino agli ultimi anni del sec. XVIII le ricerche fatte dai pre-linneani, dall'Arduino e da altri, non assunsero però mai una forma sistematica e topografica vera e propria, trattandosi per la massima parte di indicazioni saltuarie e relative a poche piante. Un primo lavoro floristico nel senso moderno, apparve nel 1760 ad opera dello Scopoli, che includendo nella sua "Flora carniolica" (fig. 13, 13a, 14) an-

che il Goriziano, veniva a dare l'indicazione di un nutrito manipolo di piante interessanti il nostro territorio. Nei primi anni del secolo XIX, apparve la prima e ben localizzata flora della nostra regione, ad opera del francese Palamede de Suffren che elencò oltre un migliaio di fanerogame e crittogame, raccolte in varie parti del Friuli. Le indicazioni del de Suffren furono in gran parte riprese dal Pollini e da lui incluse nella sua "Flora veronensis" che malgrado il titolo, tendeva ad estendersi a quasi tutta l'Italia settentrionale. Nel 1885 esce la prima vera e propria flora vascolare del Friuli: il "Florae Foro-Julienensis syllabus" del Pirone che si riferisce alla intera regione».

Verso la fine del secolo XIX e all'inizio del secolo XX cominciarono ad essere prese in considerazione zone particolari, ed appaiono così la Flora della Val Raccolana del Cricchiutti, la Flora del Matajur del Minio, la Flora del Littorale del Pospichal (fig. 16, 16a, 17, 17a), ecc. che poi, riprese dal Gortani nel 1905-06, vennero incluse nella «Flora del Friuli, con speciale riguardo alla Carnia» che è la maggiore opera sull'argomento apparsa sul nostro territorio, fino ad oggi.

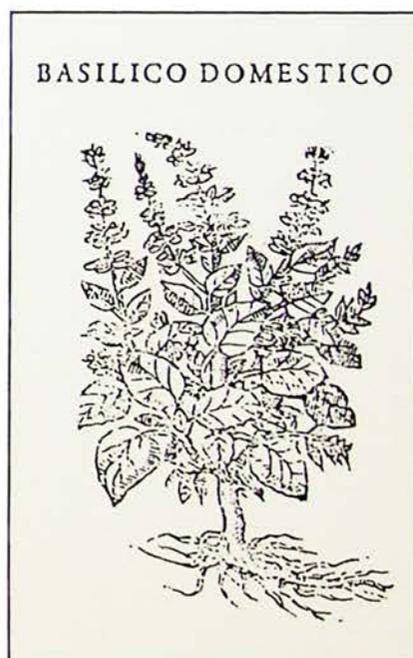


Fig. 12.

Il soggiorno triestino del Pospichal ha altresì arricchito come scrive Livio Poldini nella «*Storia dell'esplorazione floristica nell'Italia del Nord-Est (Tre Venezie) dal 1888 al 1988*» le collezioni patrie di un poderoso erbario aggirantesi sui 5.000 esemplari depositati presso il Museo di Storia naturale di Trieste.

Meritano di essere segnalati anche gli studi di fenologia sviluppati specialmente dal Krasan, originario di Schönpass sulla strada tra Gorizia e Aidussina, per la zona di Gorizia, che ha lasciato uno splendido erbario ora conservato a Graz. Un cenno a parte merita il botanico Carlo Zirnich, piranese di nascita e goriziano d'adozione, attento e diligentissimo raccoglitore, che creò un vasto e dettagliato erbario, oggi conservato al Museo di Storia naturale di Trieste (fig. 18, 19, 20, 21).

Una menzione merita pure l'erbario dell'Avanzini, conservato al Museo di Gorizia (fig. 22).

Fig. 13.

JOANNIS ANT. SCOPOLI
 PHIL. ET MED. DOCT. S. C. R. ET AP. MAJEST.
 PHYSICI CAMMERALIS, CHYMIÆ AC METALLURGIÆ PROFESSORIS, ET CÆS. REG. SOCIETATIS AGRICULTURÆ STYRIÆ, GORITIÆ AC GRADISCÆ SOCIJ.
RES NATURALES
 NOVITER DETECTÆ AUT ILLUSTRATÆ
 IN ITINERE GORITIENSI
 VOLUNTATE AC FAVORE
 CÆS. REG. SOCIETATIS AGRICULTURÆ COMITATUUM GORITIÆ ET GRADISCÆ SUSCEPTO
 DECLIMA OCTAVA SEPTEMBRIS MDCCLXVI.

V I R O
 ILLVSTRI ET CELEBERRIMO
 D. D.
ALBERTO VON HALLER,
 DOMINO IN GOVOMENS LE IVX
 ET EPLAGENS
 SOCIETATIS REGIÆ SCIENTIARVM GÖTTINGENSIS
 ET ÆCONOMICÆ BEROLINENSIS PRÆSIDI,
 ACADEMIÆ REGIÆ SCIENTIARVM PARISIENSIS
 ET CHIRURGICÆ,
 SVÆC. BEROLIN. ACADEM. IMPERIALIS,
 BAVARIÆ, ARCADIÆ;
 SOCIETATIS REG. BRITANNICÆ, BELGICÆ
 VRSALIENSIS, HELVETICÆ, FLORENTINÆ,
 EDINBURGENSIS, ALFISIDIOCENSIS,
 CELENTIS SODALIS;
 IN SENATV SVPERNO REIPUBLICÆ BEROLINENSIS
 DICENTVMVIRO. ETC. ETC.
FLORÆ SVÆ CARNIOLICÆ
 EDITIONEM ALTERAM
 D. D.
IOANNES SCOPOLI.

Fig. 13a.

C A L A M I N T A.



*Calfacit, & siccat CALAMINTA, & menstru. pellic
 Urinasq; simul; ruptis, vulsisq; rædetur.
 Necnon tormenibus, simul & spirantibus ægre
 Et tineas, partusq; necat, verum utilis auris;*

Fig. 14.

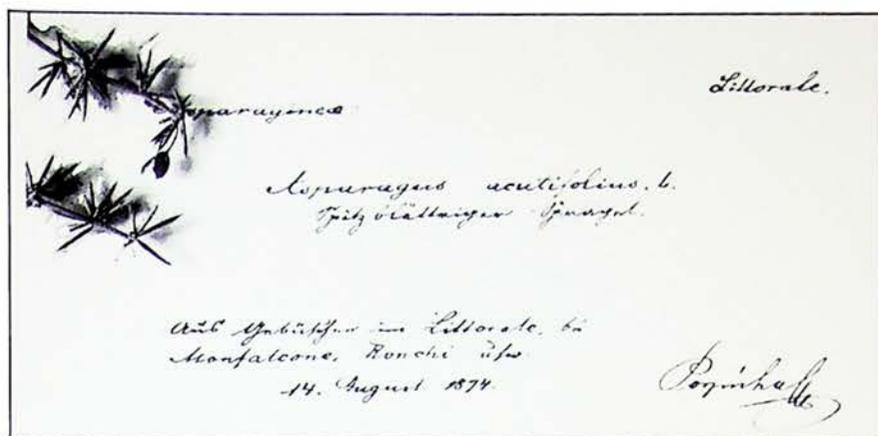


Fig. 16a.



Fig. 16.

Ricordiamo cronologicamente i vari e più importanti botanici che operarono nel Goriziano, lasciando erbari famosi.

Pietro Andrea Mattioli nacque a Siena il 23 marzo 1500. Studiò medicina a Padova e la esercitò a Siena, a Perugia, a Roma. Nel 1527 stabilì la dimora a Trento e si occupò di storia naturale e di botanica. Dal 1542 al 1554 esercitò la medicina a Gorizia facendosi molto amare dai cittadini, e studiando sempre le piante. Nel 1554 venne chiamato a Praga, dove sino al 1567 ricoprì la carica di medico dell'arciduca Ferdinando e poi dell'imperatore Massimiliano II; quindi ritornò a Siena. Morì di peste a Trento nell'anno 1577.

L'opera sua principale, tradotta in varie lingue e della quale si fecero oltre sessanta edizioni, si intitola: *Dioscoridi in libri di Dioscoride*. L'edizione del 1568 (Venezia, Vincenzo Valgrisi, due volumi in folio con figure e ritratto del Mattioli) è la più ricercata: le figure furono disegnate da Giorgio Liberale da Udine.

Tra le specie più notevoli del Friuli raccolte dall'illustre senese e figurate nella sua opera abbiamo le seguenti: *Simphito petreo* rinvenuto presso Gorizia (*Satureja subspicata* Bartl.), *Tragorigano* presso Duino (*Calamintha thymifolia* Rehb.), *Meon* sulle rive dell'Isonzo (*Athamanta Mattioli* Wulf.), *Phalangio* nel Friuli (*Paradisia Lihastrum* Bert.), *Epipactide* id. (*Hacquetia Epipactis* DC.), *Tlaspì terzo* id. (*Alyssum petraeum* Ard. ?), *Serpentina* sulle rive dell'Isonzo (*Plantago serpentina* Lmk.). Questi nomi sono stati desunti dall'opera già citata del Saccardo. Lo Scopoli dice che il Mattioli indica nella sua opera circa una trentina di specie dei dintorni di Gorizia e di Trieste fra cui una *Satureja goritensis*. Per mio conto devo aggiungere che avendo consultato una edizione del Mattioli del 1604, non vi ho riscontrato alcuna indicazione della località per ognuna delle specie sopraindicate e per alcune specie, località diversa da quella riferita dal Saccardo. Ne concludo che le varie edizioni differiscono assai fra di loro e

che sarebbe lavoro arduo lo stabilire in modo preciso quanto deve essere in ordine alla conoscenza della flora friulana. Quantunque la sua opera sia stata molto in voga nei secoli passati, tuttavia il Mattioli mancò di spirito critico e si mostrò di estrema credulità. Il fratello di Pietro Andrea, di nome Anton Maria, fu il capostipite dei nobili Mattioli di Udine. Il figlio del botanico si unì in matrimonio con la nobile Bartolomea Viola di Portogruaro. L'ultima discendente del ramo udinese della famiglia Mattioli fu la contessa Giulia, vedova del conte Antonio Caimo Dragoni. L'erbario del Mattioli, che si conservava prima del 1806 in questa famiglia, venne affidato per esame ad un generale austriaco che ne era ospite. Questi lo portò via e c'è chi asserisce di averlo veduto a Berlino od in altre città della Germania.

Leonardo Brumati nacque a Fauglis il 4 agosto 1774 e morì nel 1855 a Ronchi di Monfalcone. Fu distinto agronomo e naturalista, compilò un catalogo di piante del Friuli che rimase inedito ma servì al Pirone per il suo *Syllabus*. Comunicò le piante raccolte al Suffren, al Bertoloni, al Pirone ed a molti altri.

Il suo erbario, dice il Saccardo (*Della storia e letteratura della flora veneta*), assai danneggiato da tarlo, conservasi dal signor cav. Ant. Dottori a Ronchi di Monfalcone. Sino al 1818 eseguiva ricerche di malacologia terrestre e fluviale del Monfalconese e nel 1833 pubblicò a Gorizia,

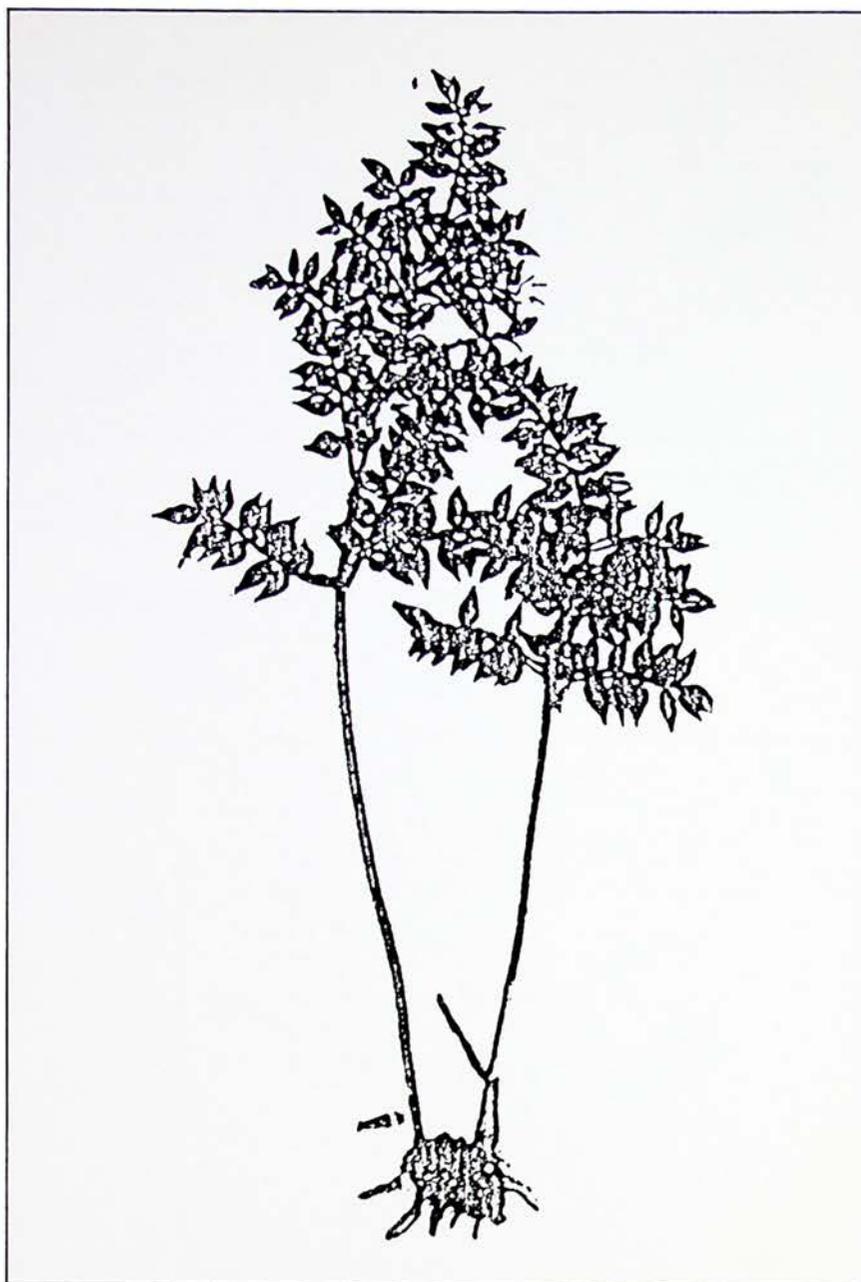


Fig. 17.

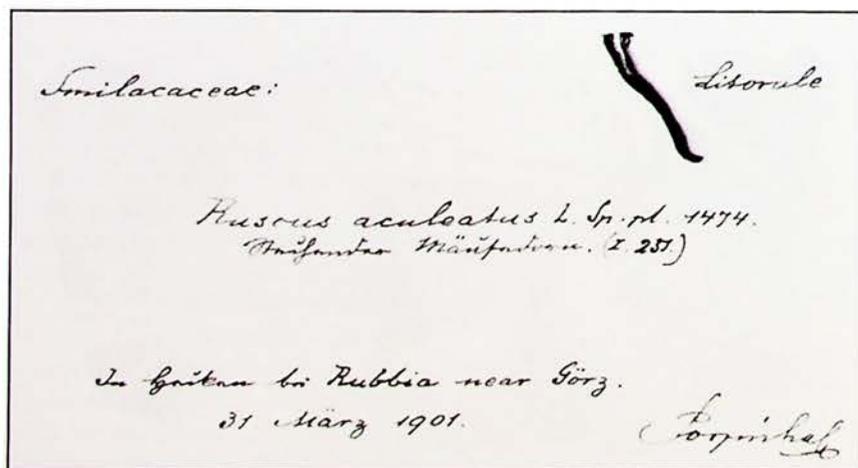


Fig. 17a.

coi tipi del Paternolli, un Catalogo sistematico delle conchiglie terrestri e fluviali osservate nel territorio di Monfalcone (Opusc. di pag. 56 in-8 con 1 tav.). In esso vi sono enumerate e descritte 90 specie, di cui nuove: *Helix lemniscata*, *H. hirsuta*, *H. acutimargo*, *Bulimus litoralis*, *Achatina cornea*, *Clausilia cincta*, *Paludina patula*, *P. Minuta*. Di queste specie è ammessa tuttora dai sistematici la *Paludina (Emmericia) patula*. Qualche altra specie edita del Brumati è citata da T. Prada nel Catalogo dei Gasteropodi terrestri della Valle dell'Isonzo ecc. Milano 1851.

Collaborò per la parte naturalistica e specialmente botanica nel Calendario pubblicato dall' I.R. Società Agraria di Gorizia e a cominciare dal 1842. Scrisse un libro popolare di agricoltura intitolato: *Catechismo agrario* (Gorizia, 1843). Istruì alcuni abitanti del villaggio di Vermegliano (presso Ronchi) a raccogliere piante medicinali.

Il Nardo dice nei Prospetti degli animali delle Provincie venete (Parte I, 1860): «tra le carte lasciate dall'abate Brumati vi devono essere degli scritti interessanti la ittiologia del golfo di Trieste. Le molte lettere indirzzatemi da quell'illustre naturalista me ne assicurano, ed è desiderabile non vadano perdute le frutta degli studi di un diligentissimo osservatore». E fortunatamente infatti i manoscritti del Brumati furono donati dagli eredi alla Biblioteca di Udine ove si conservano. Ricordo fra l'altro di avere veduto un catalogo degli animali del territorio di Monfalcone con i nomi in dialetto friulano e slavo.

Il Brumati deve annoverarsi tra i più benemeriti naturalisti friulani, perciò sarebbe conveniente che le collezioni da lui lasciate fossero tutte assieme custodite in un patrio istituto.

L'abate **Leonardo Morassi** nato il 9 luglio 1809 in Monaio (Valcalda, Carnia) è da annoverarsi nel numero dei più benemeriti raccoglitori di piante friulane. Dal 1847 al 1858 circa fu parroco di Amaro, venne poi messo a riposo, visse fino al 1863.

Si diede a raccogliere piante probabilmente dopo il 1858, allorché venne esonerato dall'ufficio e poco dopo uscito il *Syllabus* del Pirona (1855); infatti nel suo erbario, che si conserva alla Biblioteca di Udine, le date sono quasi tutte degli ultimi anni di sua vita. Fu in relazione col Pirona e ciò si scorge dall'ispezione dell'erbario in cui molte determinazioni sono fatte dal nostro naturalista che gli ha pure comunicato esemplari.

Il chiarissimo cav. dott. V. Joppi conserva manoscritti del Morassi, che in generale sono compilazioni non ultimate e forse note per le lezioni di agricoltura pratica che teneva ai suoi parrocchiani. Nel Bollettino dell'Associazione Agraria (30 luglio 1860) si legge una di queste lezioni e vi è riportato il programma dell'intero corso. Anche sotto questo riguardo il Morassi deve citarsi come esempio da imitare. Scrisse in dialetto di Monajo due componimenti pubblicati da V. Joppi (*Testi inediti friulani dei secoli XIV e XIX raccolti ed annotati. Estr. dall'«Arch. Glott. Ital.»* diretto da G. J. Ascoli, 1878) e alcune corrispondenze da Amaro riguardanti parecchie scosse di terremoto colà verificatesi nel 1853. (Vedi «Alchimista Friulano» num. 9, pag. 72 e num. 15, pag. 119-120).

Egli aveva in Zovello, non lungi da Monaio, una specie di orto botanico in cui coltivava specie esotiche, procurate coi semi, per fornire poscia il proprio erbario.

Il Saccardo nella Storia e letteratura della Flora veneta (Milano, 1869) a pag. 182 cita le seguenti specie rarissime di cui arricchì la patria flora: *Potentilla inclinata* Vill., *Centaurea austriaca* W., *Hieracium Schraderi* Schleich, *Tozzia Alpina* L., *Stachys ambigua* Sm., *Potamogeton oblongus* Viv., *Eriophorum capitatum* Host., *Carex frigida* All., *C. foetida* All. ed *Avena nuda* L.

L'abate **Giuseppe Berini** di Ronchi di Monfalcone, nato nel 1746, fu cultore degli studi storici e naturalistici applicati specialmente al territorio di Monfalcone. Morì nel luogo di nascita alla tarda età di 85 anni il 30 aprile 1831. Indefesso raccoglitore di piante, comunicò molte specie al Suffren ed al Bertoloni dai quali è citato. Pare che il suo erbario sia stato ereditato dall'abate Brumati. Brignoli istituì il genere *Berinia* per la *Crepis chondrilloides* in onore del suo scopritore. Gli fu pure dedicata una specie di *Leontodon*.

Ecco i titoli delle sue pubblicazioni:

- 1814 - *Del Pucino antico, probabilmente Proseco moderno del Friuli*. Squarcio di lettera al signor Giuseppe Cernazai, datata da Ronchi di Monfalcone 3 maggio 1814. «Annali di Agr. Ital.» Milano, Tom. XXII, pag. 165-168.
- 1822 - (in collaborazione con L. Brumati e G. Vatta) *Memorie intorno a tre iscrizioni incastrate nel muro della chiesa di S. Giovanni di Duino*. Udine, Pecile, pag. 14 in-4°.
- 1824 - *I due primi libri di storia naturale di C. Plinio Secondo i quali si stampano come saggio della traduzione di tutta l'opera. Vol. in-8. Udine, Mattiuzzi, e Saggio della traduzione della storia naturale di C. Plinio Secondo (il quale comprende il libro IX) Id. Id.* Quest'ultimo contiene molte note di zoologia adriatica.
- 1826 - *Indagine sullo stato del Timavo e delle sue adiacenze al principio dell'era cristiana*. Udine, fratelli Mattiuzzi, pag. 64 in-4° con tavola.

Giovanni Antonio Scopoli nacque a Cavalese nel Trentino il 13 giugno 1723. Studiò medicina ad Innsbruck indi passò a Venezia dove si occupò di medicina e di scienze naturali, specie di botanica. Dopo essere ritornato a Trieste ed avere a Vienna conseguito il diploma che gli permetteva di esercitare la medicina in tutti gli stati austriaci, fu nominato protomedico a Idria in Carniola dove rimase sedici anni, cioè fino al 1766 allorché venne nominato professore di mineralogia a Chemnitz. Aveva pubblicato, prima di andare ad Idria, il suo nuovo *Methodus plantarum*; negli anni in cui ebbe residenza in quella regione compilò la *Florae la Entomologia carniolica* che interessano da vicino anche il Friuli, almeno dal suo lato orientale. Della *Flora car-*

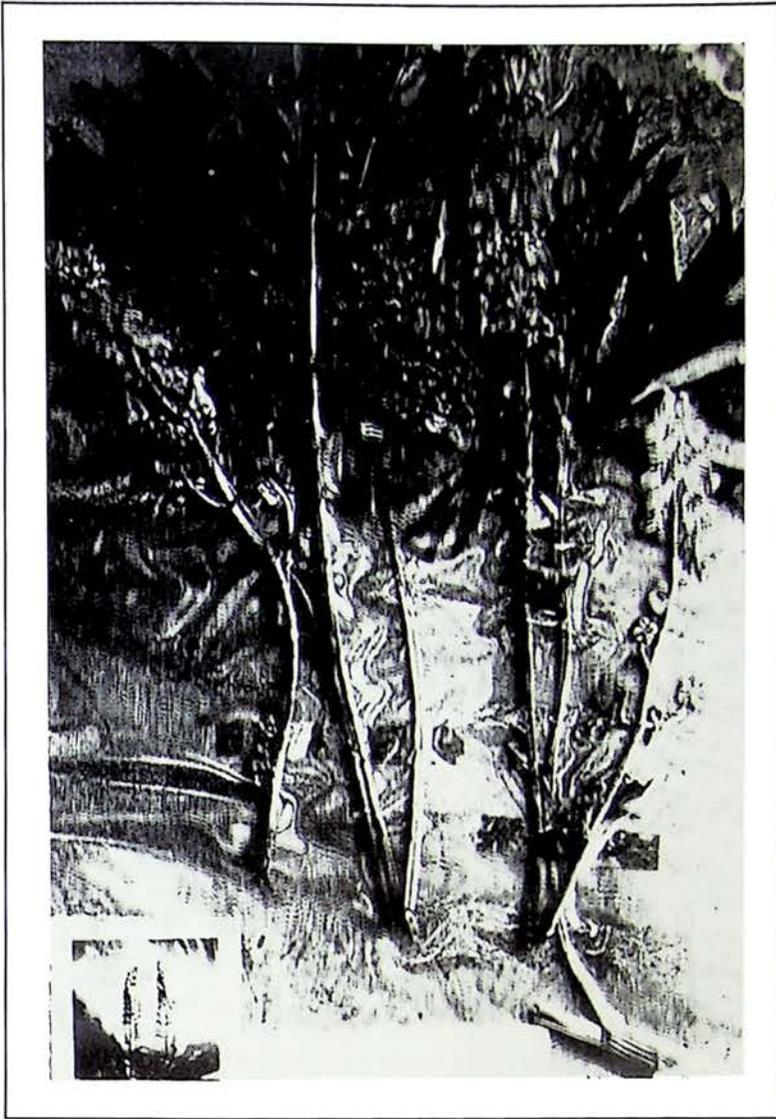


Fig. 22.

niolica exhibens plantas Carnioliae indigenas et distributas in classes, genera species, varietates ordine linnaeano, abbiamo due edizioni, la prima del 1759, la seconda del 1772. Dice nella prefazione di avere nell'anno 1764 peregrinato a scopo botanico i dintorni di Gorizia, di Duino, i monti vicini ed il lido del mare, escluso il suolo insalubre intorno ad Aquileia. Vi sono citate molte specie di Gorizia, di Medea, ecc. Descrive siccome nuove la *Centaurea kartschiana* ed il *Carpinus duinensis*. Nel 1781 vide la luce quest'altra operetta di lui: *Res naturales noviter detectae aut illustratae in itinere goritien-si, caes. reg. societatis agriculturae comitatuum Goritiae et Gradiscae, suscepto, decima octava septembris*

1766. (Goritiae, typis Valerii de Valeriis, pag. 20 in-4). Le molte altre opere che pubblicò non interessano in modo speciale il Friuli. Il suo principale lavoro ha per titolo: *Introductio ad historiam naturalem sistens genera lapidum, plantarum et animalium* etc. del quale il Moretti disse che è l'opera più classica nel suo genere non escluso il *Systema Naturae* del grande Linneo.

Giovanni Brignoli di Brunnhof nacque da famiglia patrizia a Gradi-sca il 27 ottobre 1774. Dopo essere stato a Vienna, venne assai giovane a Venezia dove, sotto la guida dell'abate Olivi, si avviò allo studio delle scienze naturali. Il marchese Sufren lo innamorò della botanica on-

de si diede a percorrere il Veneto, la Carniola, la Carinzia, il Tirolo, la Svizzera per raccogliere piante e formò per tal modo un magnifico erbario.

Nel 1800 sposò la contessa M. Clariani di Cividale dalla quale ebbe sette figli. Costretto dalla numerosa famiglia e dal danno economico che, per la soppressione dei feudi, gliene derivò, si dedicò alla magistratura ed occupò la carica di segretario del Tribunale civile di Cividale, in quel Municipio, poi nella Camera di Commercio di Udine. Negli anni 1802-4 e 1808 esplorò il Monte Krn e i luoghi limitrofi e nel 1810, col Cernazai, il Monte Matajur.

In buon punto gli venne la nomina a professore di botanica ed agraria nel collegio-convitto di Urbino (1808). E qui è opportuno notare che dal 1808 al 1817, nei Licei del Lombardo-veneto, si ebbe una cattedra di botanica ed agraria, poi soppressa. Fondò ivi l'orto botanico ed aumentò di ottomila pezzi il gabinetto di storia naturale. Nel 1810 pubblicò il *Fasciculus rariorum plantarum forojuliensium* (pag. 32 in-4, Urbini) ed invitato dallo Scopoli si accinse alla compilazione di una Flora italica per la qual opera il Viceré d'Italia gli assegnò per sette anni, a cominciare dal 1813, un annuo compenso di 2500 lire e promise inoltre di assumerne le spese di stampa. Senonché la cessazione del Regno Italiano mandò a monte ogni cosa.

Poco dopo fu nominato professore nell'antica Università di Urbino, ma deficienza di stipendio e disgrazie domestiche lo obbligarono a recarsi a Milano donde ben presto passò al Liceo di Verona (1816-1817) ad occupare la cattedra di botanica ed agraria, vacante per la destituzione di Ciro Pollini. Sposò allora in seconde nozze la nobile Luigia de Rossi di Cividale e dopo il 1817, allorché fu soppressa la cattedra in cui insegnava, passò a reggere quella di botanica all'Università di Modena nel quale ufficio rimase sino alla morte, avvenuta il 15 aprile 1857. Fornì molti materiali friulani al Bertoloni ed al

Parlatore. Di lui abbiamo molte opere, oltre che di botanica, di mineralogia, di storia dell'arte, di letteratura, tanto in prosa che in versi.

Interessa il nostro paese anche il suo scritto *Riflessioni sopra il trattato geognostico-chimico sulle terre coltivabili, del prof. Mazzucato, Pesaro, 1811, in-8°*. Quest'opera è sotto il nome arcadico di Aletiofilo Esperio.

Il *Fasciculus rariorum plantarum forojuliensium* del Brignoli fu da lui dedicato ad Antonio Scopoli.

Francesco Saverio Wulfen nacque a Belgrado nel 1728. Fu professore a Gorizia, a Vienna e a Lubiana e da vecchio dimorava a Klagenfurt dove fu visitato anche dal Suffren e dove morì il 16 marzo 1805. Raccolse piante nei dintorni di Gorizia, nel Litorale e nel Friuli. Le descrizioni delle piante nuove da lui raccolte furono inserite dapprima nelle opere del Jacquin. Descrisse molte piante della regione, da Gorizia alle isole del Quarnero, nell'opera: *Plantarum rariorum descriptiones* (1805). L'opera sua principale è la *Flora Norica phanerogama*, edita a prof. E. Fenzl et comite P. Rainer, Vindob. 1858, in-8 di pag. 816. Molte sono le piante segnalate da lui nel Veneto orientale, alcune affatto nuove.

Pirona Giulio Andrea. Medico, naturalista, paleontologo (Dignano al Tagliamento 1822 - Udine 1895) nipote di Jacopo Pirona. E' stato il più grande naturalista friulano. Pur avendo studiato medicina a Padova e a Pavia, dedicò parte della sua attività alla botanica, alla paleontologia e alla geologia, pubblicando numerosi studi. Attorno a lui si formò, verso la metà dell'Ottocento, una vivace scuola di studi naturalistici. Nel 1855 pubblicò a Udine il «*Florae Forojuliensis syllabus*» primo t.

Giuseppe Glovacki, già professore di storia naturale a Gorizia, si occupò di lichenologia del litorale.

Cristiano Hillardt nel 1857 erborizzò a Strassoldo, a Monfalcone ed a Gorizia.

BIBLIOGRAFIA

- ANTONELLI G., Le piante che ridanno la salute, ossia le piante alimentari ed alcune selvatiche comuni italiane, nella medicina domestica. Roma, Pustet, 1939.
- BAILLON H., *Traité de Botanique Médicale Phanérogamique et Cryptogamique*. Vol. I-II. Paris, Hachette-Doin 1884-1889.
- BEILLE L., *Précis de Botanique Pharmaceutique*. Tome III. Paris Maloine. 1925-1935.
- DEZANI S., *Trattato di Farmacognosia*. Torino U.T.E.T. 1920.
- DRAGENDORFF G., *Die Heilpflanzen*. Stuttgart (Enke), 1898
- ENCICLOPEDIA ITALIANA TRECCANI, vol. XIV.
- FISCHER E., *Unsere Heilpflanzen in neuer Wertung und Geltung*. Zürich, A. Müller, 1941.
- FLUCKIGER F.A. et HANDBURY D., *Histoire des Drogues d'origine végétale*. Paris. Doin, 1878.
- FORNACIARI GIOVANNI, *Biblioteca Botanica del Friuli dalle origini al 1970*. Accademia di Scienze, Lettere, Arti - Udine, 1973.
- GIBELLI G. e GIACOSA P., *Le piante medicinali*. Manuale di Botanica Medica. Milano (Vallardi), 1800.
- HARIOT P., *Atlas Colorié des Plantes médicinales indigènes*, Paris (Klincksieck), 1900.
- HERTWEG H., *Gesund durch Heilpflanzen*. Berlin (Schaffer), 1938.
- HAUSEMANN AUG. und TIL., *Die Pflanzenstoffe*. Berlin (Springer), 1871.
- INVERNI C.B., *Piante medicinali e loro estratti in terapia*. 4a ed. Bologna (Cappelli), 1933.
- KOSCH A., *Handbuch der deutschen Arzneipflanzen*. Berlin (Springer), 1939.
- LEBEAU P. et COURTOIS G., *Traité de Pharmacie Chimique*. Tom. 1-3. Paris (Masson), 1938.
- LECLERC H., *Précis de Phytothérapie*, Paris (Masson), 1935.
- LODI G., *Piante officinali italiane*. Bologna (Azzoguidi), 1941.
- MEDICAMENTA, *Guida teorica-pratica per Sanitari*, 2 voll., 4ª ed. Milano (Cooperativa Farmaceutica), 1933.

MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE. *Prima inchiesta sulla produzione italiana delle piante originali indigene di maggiore importanza per l'erboristeria e per le industrie derivate*, a cura di G. Rovesti. Roma (Ist. Poligrafico dello Stato), 1939.

MINISTERO DELL'INTERNO. *Farmacopea Ufficiale per il Regno d'Italia*. 6ª ed. Roma (Istituto Poligrafico dello Stato), 1940.

NEGRI GIOVANNI, *Erbario Figurato*, Milano 1943.

PABST G. und VOGHTERR M., *Köhlers Medizinal Pflanzen in naturgetreuen Abbildungen mit kurz erläuterndem Texte*. Bd. 1-3 Gera-Stuttgart (Köhler-Zetzschwitz), 1888-98.

PENZIG, *Flora popolare italiana*. Genova, 1924.

PIC A. et BONNAMOUR S., *Phytothérapie, Médicaments végétaux*. Paris (Bailliére), 1923.

PLANCHON G., *Traité pratique de la détermination des drogues simples d'origine végétale*. 2 voll. Paris, 1875.

POLDINI LIVIO, *Storia dell'esplorazione floristica nell'Italia del Nord-Est (Tre Venezie) dal 1888 al 1988*. Atti del centenario della Società Botanica Italiana (8.1.1988).

POLLACCI G. e MAFFEI L., *Botanica farmaceutica*. Milano (Vallardi), 1939.

REUTTER L., *Traité de Matière médicale, drogues végétales, drogues animales et de chimie végétale*. Paris (Bailliére), 1923.

ROLLET A. et BOUVET D., *Plantes médicinales. Culture et cueillette des Plantes sauvages*. Encyclopédie agricole, dir. par. G. Wery. Paris (Bailliére), 1919.

VILLAVECCHIA G.V., *Dizionario di Merceologia e di Chimica applicata*. vol. IV, 4ª ed. Milano (Hoepli), 1923-1926.

WIESNER (von) I., *Die Rohstoffe des Pflanzenreiches*, Bd. I-II. Leipzig, 4 Anfl. (W.Engelmann). 1927 - 28.

Le riproduzioni fotografiche relative agli erbari Pospichal, Zirnich sono state assunte con l'autorizzazione della direzione del Museo di Storia Naturale di Trieste. Quelle relative agli erbari del Mattioli ed Avanzini sono state assunte con l'autorizzazione della direzione del Museo Provinciale di Gorizia.

Si ringraziano per la cortese premura e collaborazione alle ricerche la dott.ssa Alessandra Martina del Museo Provinciale di Gorizia ed il dott. Giorgio Alberti del Museo di Storia Naturale di Trieste.



Il segno del tempo

Bernardo Bressan

Quando lascio la soglia di casa, quella mattina, non si stupì.

Dalla finestra aveva osservato a lungo i tetti e, su di loro, la carezza del cielo. La pioggia era cessata ed erano più nitide le infinite sfumature di grigio con cui le nubi disegnavano le loro prospettive. Spazi creati nella mente, occasioni di volo. Scendendo sulla strada l'abbraccio della città la inebriò, alla pari di un odore che estrae istantaneamente dallo scaffale dei ricordi un volume di poesia del passato. Quel giorno fu lo stesso e ne assaporò il piacere.

La sua casa, discreta e preziosa nel gruzzolo di edifici fra il colle del castello e piazza Corno, le era amica fedele: occupava i pensieri di lei con una dignità dolcissima, modesto ricordo fra mura antiche ed autorevoli, culla di un mondo di affetti e di lavoro. Era una giornata lontana dai clamori, una meravigliosa giornata qualunque del secolo scorso. I piedi affondavano nel terreno reso morbido dall'acqua, mentre gli odori liberati la corteggiavano con euforia. Salutando un vicino di casa giunse in

via dei Signori, ove il consueto brontolio dei carri ed il tramestio degli uomini scorrevano come un fiume in cui ci si immerge volentieri. I bei palazzi, una presenza rassicurante come l'esperienza di una persona anziana, celavano dietro imposte e balconi microcosmi semplici, nobili, meschini. unici. Ella si sentiva lega-

ta a tutti quegli uomini e donne sconosciuti, personaggi della sua città nel suo tempo: con loro costruiva il suo angolo di mondo, una comunità consapevole, con un progetto. Sotto quel cielo.

Le nubi che si mescolavano erano uno spettacolo irresistibile: qualche tempo prima era stata al nord, per





Via Carducci.



Via della Croce.



una visita ad una parente, ed aveva avuto la fortunata occasione di ascoltare la musica di Anton Bruckner, che le aveva comunicato quel senso di eternità, di annullamento del tempo che sovente la coglieva quando alzava gli occhi oltre i tetti e gli alberi. Un brivido di soddisfazione le scosse le spalle quando si trovò stretta fra questi orizzonti e le sue incombenze giornaliere.

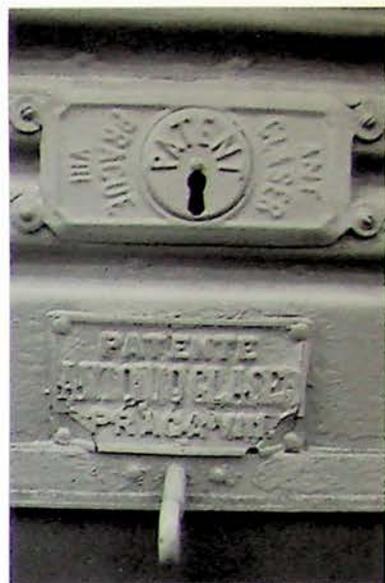
La saracinesca del negozio era isata solo in parte e ciò fu un motivo in più per fermarsi sull'ingresso. Era sua abitudine, davanti a quella porta. Attraverso i vetri si poteva vedere l'uomo chino sul bancone, circondato dalla sua merce che nascondeva le pareti. In un angolo si apriva un varco stretto a forma di arco, preceduto da quattro gradini, attraverso il quale si accedeva nel retrobottega. Solo una tenda si frapponeva fra questo ed il negozio, ma era sempre tirata. Frequentava quella bottega da quando era piccola, al seguito della madre, e quella soglia aveva sempre stimolato la sua immaginazione riguardo al maniero a cui doveva sicuramente dare accesso. La cosa era certa, perché lei stessa aveva visto l'uomo sparire dietro quella tenda — il fortunato! — sentendolo addirittura salire delle scale. Mai e poi mai la piccola avrebbe avuto il coraggio di chiedere di vedere cosa vi fosse al di là della stoffa, ma giocava con quel pensiero come con il più caro dei balocchi. Meno che mai la ragazza aveva voluto svelare il mistero, grata ad esso ogniqualevolta rivedeva l'uomo ricurvo sulla sua merce, posata su un balcone sorprendentemente più basso, del quale tuttavia riconosceva i nodi del legno. L'uomo era orgoglioso e soddisfatto, quella mattina, — e lo diceva con ironia — poiché tutti i suoi clienti lo salutavano con un inchino. La saracinesca era stata infatti parzialmente abbassata da due omini silenziosi con un grembiule di cuoio, allo scopo di farvi la manutenzione. Solo i bambini risultavano dispensati dall'omaggio al padrone, e per di più uscivano spesso con un piccolo dono.

La ragazza guardava per la prima volta quella targhetta attorno all'anello del chiavistello: era di fronte ai suoi occhi e a quell'altezza, di solito, non si fermava mai. Un bello stemma, il nome degli artefici dell'opera, perfino il loro indirizzo, con un'aggiunta echeggiante dignità per un lavoro compiuto non senza orgoglio: «i.r. fornitori di Corte».

È bello, pensò. Chissà se quei signori si ricordano di avere fabbricato la saracinesca del «mio» negozio a Gorizia, chissà quando e come il lavoro è entrato nei loro libri contabili, come è stato descritto, se il committente aveva pagato subito o c'erano stati dei battibecchi ... Una firma così era segno di distinzione per l'oggi, non l'avrebbe immaginata quale messaggio in una bottiglia. Eppure la realtà poteva avere altri progetti. Facendosi in disparte per fare uscire un signore impettito, la giovane si colse ad essere stata quasi ipnotizzata da quella semplice ed inedita visione, che per qualche attimo cancellò ogni altra cosa.

* * *

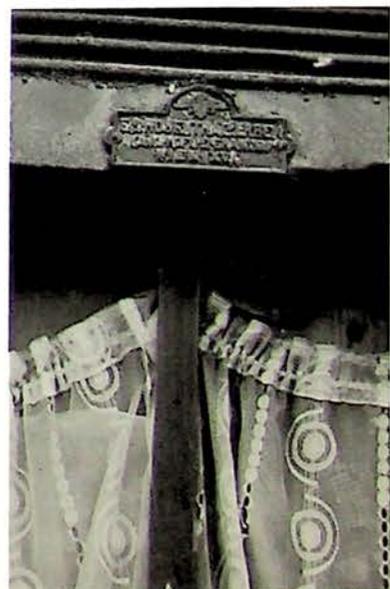
La fissava con meraviglia, quasi con la stessa commozione di quando aveva scoperto una gattina con un grappolo di piccoli attorno a sè. Come poteva essere ancora lì dopo tutto quel tempo e tutte le cose successe? La sua curiosità la spingeva alla ricerca di questi particolari, vere pepite d'oro. La via Carducci, poi, aveva ancora negozi antichi col profumo del tempo, senza l'asettico mobilio dell'effimero. Era quasi un miracolo, in tempi di arrogante rifiuto di un ritmo e di un'estetica «obsoleti». Quella targhetta, un testimone intatto di un secolo di avvenimenti, era stata vicino a tante persone, semplici, importanti. In ogni caso importanti (le veniva in mente «La città nuda» di Jules Dassin). Quel pezzo di metallo aveva visto dolcezze e follie, inestimabile quotidianità, aveva ascoltato lingue diverse e ad ognuno aveva portato il suo semplice messaggio di suggello ed un onesto lavoro. Tutto era passato, ma essa era lì, con



Via Morelli.



Corso Italia.





Parco della Rimembranza.



Via Cappuccini.



Via Bellinzona.

la fierezza della sua testimonianza, era davanti agli occhi di una ragazza del 1990. Frequentava il liceo ed era una persona sveglia ed intelligente, che non si accontentava del minimo indispensabile. Aveva anche deciso di collaborare con un quotidiano cittadino per fornire la sua opera di cronista per avvenimenti culturali e sportivi. Si poteva fare di più, e quindi si doveva.

Il frastuono del traffico invadente la opprimeva, ma simili scoperte la esaltavano, come quando aveva scovato la vecchia insegna di una bottega dipinta sul muro del palazzo all'angolo fra via del Seminario e via San Giovanni, sopra il negozio di lampadari. Purtroppo lavori di restauro l'avevano definitivamente cancellata. Non riusciva a capire come ciò potesse avvenire e come non si provasse il suo entusiasmo ed il suo rispetto nei confronti del tempo, come se gli uomini agissero in qualunque modo in qualunque luogo. Si sentiva solidale con i concittadini che l'avevano preceduta, orgogliosa di coloro che avevano calpestato quelle vie, e con loro sentiva di avere un tenero legame di amicizia. Purtroppo ai suoi giorni una prassi espressiva ed intrigante sembrava l'unica che si facesse strada, ma lei non perdeva occasione per ammonire quanto potessero gridare un cuore ed un uomo senza tuttavia farsi sentire, e quanto fosse grande la città ove queste tempeste dell'animo avessero a moltiplicarsi e ad intrecciarsi. La più bella musica era pura armonia, ed altre orecchie l'ascoltavano.

Volle rimanere in quella compagnia e proseguì di buon passo per piazza della Vittoria fino a via Rastello, al cui inizio, a destra, c'era un negozio di scarpe. In alto, sotto l'asse su cui si avvolge il tendone, leggeva chiaramente «Schuhsniederlage — Deposito scarpe». Qui siamo anche in tema, pensò: non lo possono cancellare.

Rideva e come un piccolo segugio cominciò a risalire la strada sperando in altri incontri. La folla era un arcobaleno di colori. Dopo un po' la ragazza giunse in fondo, si diresse sotto le arcate medioevali e scomparve.



Fûr dal barcon

Celso Macor

'A era 'na dì di fevrâr. Sgarbei di nêf a' balinavin tal ajar disfantan'si tanche zinisa. Vinciâzinc àins fa. Daûr da nestra ciasa, nassuda tun slambri di vert sacrificant una vigna viela di tocai, si jevavin culinis e culinis, cui ciapièi di rôl e li' fueis anciamò tacadis ai ramâz, che spietavin la viarta. La strada 'a finiva prin di rivâ ta ciasa. Si faseva dinprin troi jenfra un morar e una vit antiga che slungiava i braz stechîz pardût, intorcolada come un barazzâr che nol ûl murî; e dopo si spartiva t'una ciaradoria inclapida tal abandon. Al luc si clamava, si clama Pubrida, un non furlan inciastrât tun non sloven: Podbrdo, sot dai cueis.

Un puest restât a lunc salvadi, no ciamp no strada. Ma, una ué, una dibot, li' ciasis si àn ciatât in fila. Par jessi strada no restava che fâ passâ 'l'asfalt.

Lostés, 'l era un luc che 'l someava vignût dai sûns. Tal cialt dal instât a' ciantavin li' ziuîtis e i gnotui vongolavin come maz pal scûr. Da ciasis' contadinis sot da clevis ta seris dal scussâ-blava 'a sintivi come di rivoc psalmodiâ vilotis. E 'l nasabon dai ultins tais di meniga e di arba rossa al lava a messedâsi tal unviâr cul vint dal bosc e cui soi rumôrs: al rugnâ da seis che srarivin i pidai, i colps da ronchis che netavin la rubida e zonciavin li' coreis da blaudinaria, al sclopetâ dai fucs da ramazzadis dispedadis.

Machini' gnovis a' scomenzavin a viodisi intôr pai ciamps. I tratôrs si làvin multiplicant di stagion in stagion. Ogni contadin a'n veva doi. A' passavin cui colôrs lustrâz. E menavin uârzinis potentis, impres'c'

sparnizza-ledan, gabeòs ingruma-fen. Al gnôf al vigniva indevant e 'l vieli al lava a murî tai ciantôns dai bearz: ras'celons, grapis, belanzîns, jôfs, comâz. A' làvin in pension i caratei pa vasca, pal verderame: i atomizzadors a' passavin dentri li' vignis lassant un nûl. Se pensi a me pari, la pompa su la schena, filâr dopo filâr, fin ta gnot ...

E cu li' machinis, dut al lava gambiant. Sui cueis di Pubrida vevin zonciât i rôi, cozzonât i flancs. Mi sintivi vaî dentri quan'che crecavin, i ârbui sdramassant jù come gigans muarz. Intôr àn ricamât tiarazzâi e implantât la vigna. Formens e uardîns, sul splan, a' erin simpri plui rârs. 'A era restada tal ajar la nostalgia dai papavars e da barburizzis. Par un pôc veva ciapât pît la soja, ma veva un alc di forest pa tiara di culî e no à durât massa. Anca i contadins a' doventavin simpri plui viêi e bes-sôî. A' erin passâz dome pos àins di quant che ju sintivi partâ musica par ogni mê 'zornada. Jo no savevi un non, ma cognossevi duc' tal rivâ di lontan e tal lâ banda ciamps e boscs. Ognidun al veva un so mût di fâ cori i stantufs, ogni tratôr la sô anda. Ma al pais piardût e ciatât al tornava a piardisi. Mi muriva sot dai vôi e dut si ingrumava ta memoria. Jessi part di un vivi, jessi part e no vê un ciamp, jessi part dal sut, da tampiasta, da 'zulugna sui pampui dai pomârs; jessi part dal fâsi e dal disfantâsi da lunis par capî 'l timp e 'l moment di same-nâ. E mi ingrampavi tal ricuart dolz di vieli' fiestis dai ricolz, dal vin gnôf ta dì dal Te Deum.

Ciasis a' cressevin inzâr come foncs sui ciamps pustòz. Sì, li' scialis a' ciantavin tal soreglon dal instat e i cocai si passudavin di viârs sul arât, ma i ciârs di ledan e di blava e di patacis no si viodevin squasi plui; la ùa no vigniva plui folada, no cui pîs, no cui turclis: i ciârs cu la ùa a' ciapavin al pàs banda Cormons.

'A cialavi chel pizzul vignaiûl che mi vîf dongia; lo viodevi simpri plui plet. No si rassegnava a zedi. Zuetant, cun t'una cròzzula sot da spala, su e jù pai filârs; no si dava pàs. Si inzenoglava a stirpâ una vididula, una lenga di vacia, a tirâ via qualchi fuea da vît par che 'l filtri 'l soreli. Lu ricuardavi cui ciavei rôs tal vint, fuart, feliz cul so tratorût scolpetant. La vigna no veva un frosc fûr di puest, no un pal plui alt, fûr di ria; 'a era come un 'zardin.

Un altri al mi passava devant ancia dos voltis in di. Al veva un Ferguson. Lu sintivi rivâ e piardisi par ciamps che no sai, di là da strada granda. Al tornava cu la luna 'za alta. Dopo 'l à scomenzât a passâ simpri plui da rar, strenzût sun chê sinta, la musa sblanciada, a taci' rua-

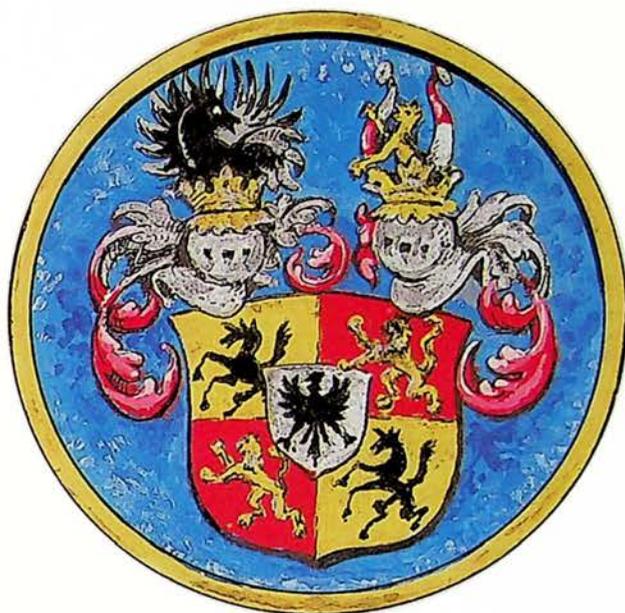
nis. Una di la ciampana à sunât tre voltis. In chê di ai savût ancia 'l so non.

Da tampiestada di 'zuin nissun 'l à fevelât. E in lui e in agost 'l è stât un sut che no si visàvisi un compàin. A' pativin plantis, ciamps, parfin li' vignis. Dulà che no rivava l'aga dal Lusinz a salvâ i ricolz, dut si ingrisigniva. Li' blavis si incoreavin, si strenzevin, si fasevin nans. I girasoî àn pleât al ciâf par muri. Chei ciamps, in gionda di colôrs ta viarta, a' erin sicu zimiteris di crôs neris. E nissun al fevelava dal sut. Al màssin, dal s'ciafojâz e dal strop dal lidric che 'l stentava. Mi soi nacuart che dilunc la via e chê altra, e chê altra anciamò, nol era plui un che 'l ves di vaî pa blava muarta.

Diu, a' son dome vinciazinc àins, un quart di secul dinchedi di fevrâr. 'A doveva jessi un tornâ ta flaba. Aî viôdut invezzi una èta savoltâsi. Lez dal timp. Ancia la favela je foresta. Al soreli 'l è lâd daûr da monz. E ancia jo voi banda là, vieli ribel che 'l va a bonâsi tal passât che duc' uelin dismenteâ.

GLOSSARIO

Fûr dal barcon - fuori dalla finestra;	sparnizza-ledan - spargi-letame;	cròzzula - gruccia;
sgarbei - cispe, corpuscoli;	gabeòs ingruma-fen - gabbie raccogli-	si inzenoglava - si inginocchiava;
balinavin - mulinavon;	fieno;	vididula - vilucchio;
disfantan'si - scomparendo;	caratei - botti;	lenga di vacia - aro, gigaro;
tanche - come;	zonciât - tagliato, mozzato;	frosc - fuscello;
zinisa - cenere;	cozzonât - rasato, rapato;	strenzût - stretto, contratto;
rôl - rovere, quercia;	tiarazzài - gradoni, terrazze;	sinta - sedile;
viarta - primavera;	barburizzis - fiordalisi;	sblanciada - imbiancata;
troi - sentiero;	viêi e bessôi - vecchi e soli;	taci' ruanis - macchie paonazze;
intorcolada - attorcigliata;	anda - andatura;	siarada - autunno;
barazzâr - rovetto;	si ingrumava - si raccoglieva, si ammuc-	si ingrisigniva - si rattappiva;
ciaradoria - carrareccia;	chiava;	li' blavis si incoreavin - le gambe di gra-
inclapida - impietrita;	sut - siccità;	noturco si arrotolavano come cordi-
sûns - sogni;	'zulugna - brina, gelata;	celle;
ziuitis - civette;	pâmpui - germogli;	pleât - piegato;
gnotui - nottole;	pomârs - alberi da frutto;	gionda - esultanza;
vongolavin - ondeggiavano;	mi ingrampavi - mi aggrappavo;	sicu - come;
clevis - chine, declivi;	ricolz - raccolti;	s'ciafojâz - caldo soffocante;
scussâ-blava - scartocciare pannocchie;	pustòz - terreni incolti, in abbandono;	strop - aiola;
tais - tagli di fieno, falciature;	scialis - cicale;	vaî - piangere;
seis - seghe;	soreglôn - solleone;	dinchedi - da quel giorno;
pidai - alberi;	si passudavin di viârs - si saziavano di	flaba - favola;
rubida - rovo, spinaia;	vermi;	èta - era, epoca;
coreis da blaudinaria - corde di vitalba;	ùa - uva;	savoltâsi - rivoltarsi;
dispedadis - sfrondate;	folada - pigiata;	lez - legge;
bearz - aia, cortile;	plet - curvo;	banda là - da quella parte;
ras'celôns - rastrelloni;	zedi - cedere;	vieli ribel - vecchio ribelle;
comâz - collari di animali;	zuetant - zoppicando;	bonâsi - placarsi, quietarsi;
		dismenteâ - dimenticare.



Sembler

*Stemma baronale dei nobili Sembler
Signori e Giurisdicenti di San Rocco.*

Soluzione del Lucchetto di pagina 56

CUBO / BOCCIA = CUCCIA

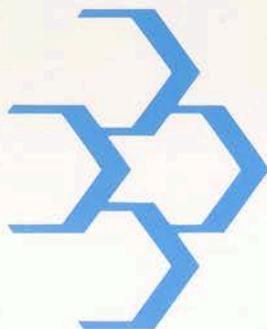
Il cubo è svolto come solido e come elevamento a potenza.

La boccia è svolta come recipiente di vetro e come boccia da giuoco.

La cuccia è svolta come giaciglio del cane (primi 5 versi) e successivamente facendo riferimento all'episodio della Vergine cuccia di cui al Giorno del Parini:

*«aita aita pareo dicesse
e dalle aurate volte
a lei impietosita
eco rispose»*

*Con uno stretto legame alla sua
terra e alla sua gente,
la Cassa di Risparmio di Gorizia
è da oltre 160 anni un punto di
riferimento per l'economia, lo
sviluppo e la cultura della
Comunità Isontina*



**CASSA DI RISPARMIO
DI GORIZIA**